

RIVISTA ABRUZZESE

RASSEGNA TRIMESTRALE DI CULTURA

SOMMARIO

Aristide Vecchioni, *Organizzazione politico-culturale e società civile*, 169 – Alfredo Sabella, *La donna, la dignità femminile e il velo islamico*, 174 – Benedetto Croce, *Soliloquio*, 179 – Ragguagli: *Il macigno di Carlo Cottarelli* (Giuseppe Mauro), 181 – *La signora della materia oscura* (Aida Stoppa), 183 – *Il cardinale Ravasi e don Minozzi* (Giacomo D'Angelo), 186 – *Le tradizioni al tempo di facebook* (Eide Spedicato Iengo), 188 – *Il sibilo lunghissimo della taranta e l'Abruzzo tradito sul palco del primo maggio* (Omerita Ranalli), 191 – Adriano Ghisetti Giavarina, *Cinquant'anni di storia dell'architettura a Pescara*, 196 – Andrea Staffa, *Dal tempio di Venere a S. Giovanni in Venere*, 200 – Emiliano Giancristofaro, *Come si salvò S. Giovanni in Venere*, 211 – Domenico Di Virgilio, *I repertori cantati delle Confraternite laicali abruzzesi*, 212 – Matteo Di Natale, *Il catasto antico di Controguerra*, 217 – Marco Giacintucci, *Nicola Monti compositore del primo Novecento*, 223 – Lettere alla Rivista: *Il corpo femminile a simbolo del disagio esistenziale* (Anna Cutilli Di Silvestre), 228 – *Per Guido Giancaterino* (Gabriella Albertini), 229 – *Sull'Abbazia di S. Bartolomeo della Nora* (Candido Greco), 231 – *In ricordo di Corrado Marciani* (Angelo Micaletti), 232 – Recensioni a *Alessandra Bouzas*, *Otto Fenichel*, *Sergio Benvenuto*, *Bruno Moroncini*, *Giovanni Pizza*, *Felice Marcantonio*, *Aurora Savelli*, *Gianfranco Natale*, *Alberto Zampieri*, *Piergiorgio Greco*, *Alfonso M. di Nola*, *Federico Caffè*, di Eide Spedicato, Lia Giancristofaro, Maria Rosaria La Morgia, Me-rope Citrini. Asterischi II e III di copertina.

ASTERISCHI

Unesco e club locali

Anche in Abruzzo, si assiste da anni alla proliferazione di club Unesco e Centri per l'Unesco. Si tratta di associazioni di volontari, operanti per il conseguimento di obiettivi comuni, che in teoria dovrebbero essere al servizio degli ideali dell'Unesco, ovvero l'agenzia dell'ONU che, tramite l'istruzione, la scienza, la comunicazione, la cultura e l'informazione, promuove il rispetto universale per la giustizia, per lo stato di diritto, per i diritti umani e per le libertà fondamentali.

Il volontariato ha le sue debolezze: negli ambiti provinciali e campanilistici, chi si fa avanti quasi mai è il più accreditato a presiedere un club o a coordinarne le attività, perciò capita di assistere ad attività generiche e alquanto lontane dal servizio agli ideali unescani, tant'è che la Commissione Unesco di Roma ha più volte preso le distanze dai club, ribadendo la distinzione tra l'istituzione e i club di simpatizzanti. Resta incongruo, però, l'uso disinvolto del logo dell'Unesco che i club possono fare, adoperandolo per patrocinare operazioni salottiere, superficiali, para-commerciali, estetizzanti e autoreferenziali. L'uso del logo, che talvolta viene usato ai limiti del millantato credito, richiederebbe invece un minimo di vigilanza sulle attività di questi club e sulla loro dirigenza.

* * *

Esecuzione musicale internazionale ad Atri

Nei giorni 26-27-28 maggio c.a., nella splendida cornice del Teatro Comunale di Atri (TE), ha avuto luogo il XXII Concorso di esecuzione musicale internazionale, organizzato dal Rotary International Distretto 2090 Teramo est. Sono intervenuti oltre cinquanta musicisti provenienti dal territorio nazionale ed europeo. La commissione giudicatrice era composta da insigni maestri compositori e direttori d'orchestra. Nel corso della manifestazione un plauso speciale è stato tributato al Dott. Alessandro Maria Caccia, da anni tenacemente impegnato a garantire continuità e crescente valorizzazione all'evento. Inoltre, al Dott. Aristide Vecchioni, il "Rotary Club Teramo" ha conferito il titolo di "socio onorario" per la fattiva collaborazione all'iniziativa in tutti gli anni in cui si è svolta.

* * *

L'inganno-inciuccio

Nella situazione politica di oggi in Italia, con nessun partito in grado di governare da solo, si pone necessario «un compromesso non inciucista» tra due o più forze politiche diverse, da anni in forte contrasto, per trovarsi assieme su punti programmatici nell'interesse del paese e della sua governabilità. Lo affermava il giurista e politologo prof. Gustavo Zagrebelsky ("Il fatto quotidiano", 21 aprile 20179), con la sua solita onestà e chiarezza, che «una cosa è l'inciucio di potere nelle segrete stanze di cui

(Continua in III di copertina)

RIVISTA ABRUZZESE

RASSEGNA TRIMESTRALE DI CULTURA

Anno LXX - 2017 - N. 3

Luglio-Settembre

ORGANIZZAZIONE POLITICO-CULTURALE E SOCIETÀ CIVILE

Le confesso che mi riesce difficile capire come si possa ancora difendere la distinzione tra destra e sinistra in un periodo storico in cui, a quanto pare, destra e sinistra confluiscono nell'azione politica concreta l'una nell'altra e, ancora più difficile, accogliere il Suo invito finale a lottare per non lasciare che la sinistra, la "vera" sinistra sia sconfitta, senza fare appello a valori ideali e, diciamo pure con franchezza e senza pudori, alle maledette ideologie.

(Norberto Bobbio, Lettera a Perry Anderson)

L'ottantesimo anniversario della morte di Antonio Gramsci (1937) sollecita l'obbligato richiamo a una nozione centrale della sua opera: la figura dell'*intellettuale* e la sua funzione propulsiva nella lotta politica.

Sin dall'impegno iniziale nei consigli di fabbrica a Torino, egli avverte l'esigenza di saldare sapere e politica. Rifiuta l'erudizione arida, incolore, gretta, incurante della realtà sociale concreta. La cultura vera emana entusiasmo, calore, scienza di vita. È militante, engagé, assunzione di responsabilità. Non a caso il settimanale "Ordine Nuovo", da lui fondato nel 1919, reca nella testata il motto: *Istruitevi perché avremo bisogno di tutta la vostra intelligenza. Agitatevi perché avremo bisogno di tutto il vostro entusiasmo. Organizzatevi perché avremo bisogno di tutta la vostra forza.*

Tale ottica comporta l'attenzione gramsciana sugli «intellettuai», integrati nel sistema. Essi sono «persuasori», «commessi» del potere dominante. La loro tecnica comunicativa «voce del padrone» illude e raccatta consenso sull'esistente, incapace di esprimere i bisogni delle masse. Si parla oggi di Fake News, notizie alterate, costruite manipolando gli avvenimenti. Pure allora, l'informazione «urlata» enfatizzava fatti banali occultando collateralmente i guasti sociali gravi. Viceversa, «l'intellettuale organico» rappresenta le aspirazioni popolari. È guida politica e morale. «Organico», cioè appartenente a una organizzazione cui rimane intimamente legato nell'adempimento di funzioni specifiche: economiche, storiche, sociologiche, tecniche e via dicendo. A questo punto, Gramsci vede nel Partito comunista «l'intellettuale collettivo», organico per eccel-

lenza. Esso è la vibrante, chiara, illuminata, generosa coscienza delle istanze operaie. Denomina anche il partito comunista «moderno Principe» con riferimento al capolavoro di Machiavelli. Notevole è la differenza. Mentre il Segretario fiorentino individua nel duca Valentino il creatore di un nuovo Stato, Gramsci vede nel Partito l'organismo laborioso in cui *si concretizza la volontà collettiva della classe rivoluzionaria*. Il problema degli intellettuali richiama la centralità del fatto educativo. Gramsci coglie ed esprime una pedagogia moderna in grado di cimentarsi senza



Una foto giovanile di Antonio Gramsci

metodi autoritari. Autorevolezza e stima vivificano persone impegnate e combattive; la disciplina repressiva produce omiciattoli ignavi e conformisti. Inoltre, educazione e comunità devono essere intrinsecamente collegate. La scuola pubblica gratuita troverà il sostegno di altre istituzioni culturali. Le numerose scuole secondarie vanno abolite. Basta un unico tipo, unitario, aperto a tutti dai sei ai sedici anni, dove non vi sarà separazione tra istruzione umanistica e quella tecnico-professionale: frutto di un andamento pedagogico colpevole dei cicli di asinità ricorrente. A ciascun ragazzo si offra la possibilità di sviluppare coscienza sociale e morale salda. Insomma, scuola attiva e creativa che prepara il proletariato, gruppo sociale «subalterno» a diventare classe dirigente e lottare per l'egemonia elaborando una figura nuova d'intellettuale che da specialista si fa politico. Così concepita, la cultura mette ordine ai tre caos che appaiono, *ictu oculi*, uomo, epoca e società. Suscita legami e comunione. È azione incisiva, vita militante. Sfozia sempre nella *praxis*, la pratica sociale dell'*homo faber, faciens et agens*. Gramsci è fonte generosa di insegnamenti. Vale la pena ricordare l'analisi del fascismo. La complessa ricerca mette in luce la crisi che favorì l'avvento della tiranide. Tipici il disagio dei ceti medi angustiati da un accresciuto carico fiscale e le rivendicazioni avanzate dalle masse proletarie. Il punto decisivo della strategia di lotta antifascista è la prefigurazione di un nuovo schieramento di operai e contadini. Alleanza non corporativa ma politica onde conquistare il potere alla luce degli insegnamenti di Lenin e della Rivoluzione bolscevica. Idea che ispirerà una serie di forze politiche nelle successive esperienze della Resistenza, dei Comitati di Liberazione nazionale (CLN), dei lavori all'Assemblea costituente durante i dibattiti per interpretare le attese più vive del popolo italiano.

La fase ordinovista

Torniamo a Lenin e ai mutevoli rapporti tra il giovane Gramsci e l'Unione sovietica. Va notato che il 2017 coincide con un duplice anniversario: ottant'anni dalla morte del filosofo sardo e cento anni dalla Rivoluzione d'Ottobre che, scardinate le basi di un regime ritenuto inamovibile, proiettava luce e speranze sulle masse proletarie di tutti i paesi. Per Gramsci ordinovista, il marxismo-leninismo era l'unica dottrina che forniva criteri scientifici di analisi politica, costruiva il partito di classe, tracciava la linea strategica per la presa di potere. *Lenin – scriveva – si è rivelato il più grande statista dell'Europa contemporanea; l'uomo che sprigiona prestigio, che infiamma e disciplina i popoli...che tiene in scacco e batte i più raffinati e volpini statisti della routine borghese. I bolscevichi hanno dato forma statale alle esperienze storiche e sociali del proletariato russo che sono esperienze della classe operaia e contadina internazionale* ("Ordine Nuovo", 7 giugno 1919). All'epoca, l'impostazione politica e programmatica dell'Ordine Nuovo non lasciava dubbi: nessuna «convivenza pacifica» è possibile tra proletariato e borghesia. Le due classi sono antagoniste e i loro interessi inconciliabili. Possiamo leggere e rileggere gli articoli di Gramsci di questo periodo. Non vi troveremo mai formule ambigue, espressioni truccate, tatticismi opportunistici, doppi binari, espedienti lessicali che edulcorino le sue radicali convinzioni ideologiche. Egli guardava ai Soviet come fenomeno rivoluzionario da proporsi anche in Italia, attraverso i consigli di fabbrica istituzionalizzati, luoghi in cui il proletariato, cosciente di sé, può governare la produzione ed esercitare una nuova democrazia diretta. Con esemplare nitidezza commentava: *Il consiglio di fabbrica è il modello dello Stato proletario...È il più idoneo organo di educazione, un sistema omogeneo e compatto che, lavorando utilmente e producendo disinteressatamente la ricchezza sociale, afferma una sovranità, attua il suo potere e la sua libertà creatrice di Storia* ("Ordine Nuovo", 11 ottobre 1919). E, più tardi, ribadiva: *Il Soviet è una forma universale, non è un istituto russo. Il Soviet è la forma in cui, dappertutto ove esistono proletari in lotta per conquistare l'autonomia industriale, la classe operaia manifesta questa volontà di emanciparsi* ("Ordine Nuovo", Programma, 14 agosto 1920). L'occupazione delle fabbriche torinesi dimostrò la validità di tale teoria. La classe operaia fece funzionare i complessi apparati industriali alla perfezione nonostante l'assenza dei direttori di fabbrica, *acquistando un prestigio tale che la faceva diventare centro di attrazione della intellettualità progressiva, della gioventù studiosa e della massa di tecnici ed impiegati* (Togliatti, *Gramsci capo della classe operaia*, in *Lo Stato operaio*, giugno 1937, ampliato e ripubblicato nel 1948 per le edizioni Rinascita).

Ripensamenti sulle teorie giovanili

La sconfitta del movimento operaio torinese, lo smarrimento dei socialisti, la scissione dei comunisti (congresso di Livorno, gennaio 1921), l'alleanza elettorale di Giolitti con nazionalisti e fascisti (blocco nazionale

nel maggio 1921), il passaggio scoperto della monarchia nel campo della reazione sociale, il primo governo Mussolini di coalizione (con tre liberali, due popolari, due socialdemocratici) aprivano gli occhi a Gramsci. Una rivoluzione di tipo sovietico, scoppiata in una società arretrata, non era più possibile nel mondo avanzato occidentale ove lo Stato poggia sul consenso di base per le migliorate condizioni economiche. Lo sviluppo industriale capitalistico e i suoi processi tecnologici determinano dinamica salariale, produzione e consumi di massa. In questa situazione, egli ritiene decisiva un'azione politica moderna con due aspetti essenziali: *la guerra di posizione e l'egemonia intellettuale*. Primo: lo Stato è una trincea avanzata cui il proletariato deve contrapporre il proprio terreno di lotta. Secondo: elaborare cultura nuova per educare le masse al processo rivoluzionario.

Qualcuno si domanderà: come mai Gramsci, così chiaro e semplice negli articoli di "Ordine Nuovo", assume in carcere una scrittura così difficile, allusiva, esageratamente metaforica? Nei lunghi anni di prigionia era sorvegliato a vista dai suoi aguzzini e i fogli, su cui scriveva, erano timbrati e riletti da agenti dello stesso tribunale che aveva apertamente dichiarato: *dobbiamo impedire a questo cervello di funzionare per venti anni*. Queste drammatiche circostanze spiegano la vera ragione della complessa fraseologia. Come Cartesio, immagino che anche il povero Gramsci pensasse *larvatus prodeo*, avanzo mascherato. Linguaggio e teorie dovevano attraversare indenni le fitte maglie della censura fascista. Gli era stato tassativamente vietato di affrontare argomenti politici e Gramsci dovette rinunciare a termini quali *comunismo, dittatura del proletariato, partito leninista* ecc. per introdurre innovazioni linguistiche come *filosofia della prassi* (materialismo storico), *partito organico, moderno principe, intellettuale collettivo* (partito leninista), *egemonia, forza e consenso nello Stato* (dittatura del proletariato), *riforma morale e intellettuale, rivoluzione passiva* (rivoluzione permanente). Il suo pensiero, pur ricco di suggestive illuminazioni, non era organizzato in un sistema speculativo coerente e compatto, ma rimaneva fluido, aperto, frammentario. Non c'è da meravigliarsi, quindi, se oltre una storiografia seria e dignitosa, ci siano riletture camuffate dei *Quaderni* assieme a livelli di indagine volti ad avallare le ragnatele politiche tessute dai giocolieri del revisionismo. Eppure, a volere onestamente leggere i *Quaderni*, vi è un pilastro ideologico essenziale, un punto fermo: il marxismo come *Weltanschauung*, cioè concezione globale del mondo, dottrina autosufficiente, scientifica, originale. Tesi che Gramsci spiega in una lettera alla moglie del 13 febbraio 1930 e ribadisce nei *Quaderni*: [la filosofia della prassi]...*contiene in sé tutti gli elementi fondamentali per costruire una totale concezione del mondo, una totale filosofia delle scienze naturali, non solo, ma anche per vivificare una integrale organizzazione pratica della società, cioè per diventare una totale, integrale civiltà* (vol. II q. 11, p. 1434, ed critica, Torino 1975). In sostanza, il marxismo per Gramsci, è un progetto universale che, aderendo alla realtà storica, ne assume dialetticamente coscienza e indica al proletariato la strategia rivoluzionaria per la liberazione integrale.

Liquidazione del gramscismo

Dal 23 al 27 aprile 1967, in occasione del trentesimo anniversario della morte di Gramsci, si tenne a Cagliari un Convegno internazionale di grande rilievo. Nel Comitato scientifico, tra gli altri, figuravano: Rannuccio Bianchi Bandinelli, Cesare Cases, Alessandro Galante Garrone, Raffaele Laporta, Giuliano Procacci, Carlo Salinari. L'immenso lavoro, teorico e pratico di Gramsci, venne scandagliato e dichiarato patrimonio inalienabile dell'umanità. Il cardine del suo pensiero e della sua personalità appariva operante nella cultura politica, storica, filosofica, letteraria in gran parte del pianeta. Le testimonianze offerte, per qualità di fonti e documenti, furono le ultime degne di nota. Presto, tutto cade nell'oblio o relegato nei chiusi recinti di qualche casa di cultura. In realtà, con il craxismo e l'azzeramento della Sinistra tradizionale italiana, si apriva una voragine che inghiottiva il pensiero gramsciano. Occhetto, nel congresso straordinario di Bologna, intonava il *de profundis* al PCI e, con atto suicida, buttava a mare tradizione e ideologia. Dal gramscismo al pragmatismo più sfrenato: mutazione genetica orripilante ove scompare il senso delle grandi idealità. Nella palude politica italiana spuntano Berlusconi e il partito-azienda. La *sinistra soi disant*, ovvero il sedicente Partito democratico, è un caricaturale, malconcio assemblaggio di comunisti pentiti, democristiani nostalgici, gattopardi allo sbando. Non ha identità, consapevolezza, tensione politica. Gli insegnamenti gramsciani sulla «egemonia intellettuale» sono finiti in soffitta. E poiché al peggio non c'è mai fine, arriva Matteo Renzi, rottamatore finto, amico di Denis Verdini, stratega berlusconiano. Macina micro-riforme sconce: *Jobs act*, *nuovo Senato*, *legge elettorale Italicum*. Maestro cantore delle «larghe intese (leggasi inciuci)», ordisce un partito-nazione personalizzato. Delegittima l'interlocutore agguerrito. Chi non la pensa come lui è *gufo*, *rosicone*, *giaguaro*, *avvoltoio*. A dicembre 2016, battuto sonoramente sul referendum per la (contro)riforma costituzionale, è costretto a passare la mano, ma già pensa di tornare al comando alleandosi con Berlusconi nella prossima legislatura (*governo Renziusconi*). Vogliono le stesse cose.

È ora di concludere. Tramontate le grandi speranze collettive, gli individui sono integrati nel sistema. Vivono in uno stato di alienazione soporifera. Il pensiero di Gramsci, nonostante l'incomparabile, lucida ricchezza dei suoi insegnamenti culturali e politici mai scalfiti, è una sveglia che oggi non suona più, impotente a scuotere la massa dall'inerzia e dalla rassegnazione in cui è inabissata.

Aristide Vecchioni

Policy Organization and Civil Society

Keywords: Gramsci, organic intellectual, social justice

LA DONNA, LA DIGNITÀ FEMMINILE E IL VELO ISLAMICO*

Le continue guerre del passato e la rivalità religiosa hanno fatto in modo che tra il mondo islamico e quello cristiano insorgessero pregiudizi, che sono stati poi rafforzati dalla diversità culturale. Non c'è al mondo una forma più efficace per restare nemici se non quella di rifiutare di conoscersi, accettando il travisamento della realtà, così come operato dai luoghi comuni, i quali sono facilmente accreditati perché ritenuti plausibili.

Il mondo islamico viene sovente considerato attraverso un immaginario suscitato dalla titolazione fascinosa di un libro spesso ricordato, ma quasi mai letto: *Le mille e una notte*. Come sottolineava il grande islamista F. Gabrielli, «frutto, nella materia, di una evoluzione plurisecolare e di una trasmigrazione da civiltà a civiltà; nella forma, di una natura e ad un tempo impoverita cultura cittadina, prevalentemente popolareggiante, *Le Mille e una notte* non possono apparire, ad un giudizio storico, come “monte di luce” della sapienza e della bellezza orientale, ma come un ampio e vario panorama che presenta plaghe ridenti, aride lande e bassure» (dalla prefazione ed. 1951, Einaudi, p. XXIX). Parimenti, nel mondo mussulmano, la considerazione più comune dell'Occidente è quella di una civiltà arrogante e potente, cinica e materialistica; una civiltà che ha sempre un solo proposito: quello della crociata ai danni dei credenti dell'Islam. Se, in Occidente, il ricordo dell'Olocausto costituisce un rimorso generalizzato da cui non ancora riusciamo a venir fuori, nel mondo islamico è diffusa la convinzione che l'Olocausto sia una grossa invenzione del mondo ebraico ai danni dei credenti in Allah per legittimare la conquista della terra di Palestina che appartiene all'Islam da quando, cacciatone i Bizantini, è rientrata nel suo possesso.

Riprendendo un giudizio di molti “ulema”, l'Islam si divide in «settanta-due sette, più una, l'unica destinata alla perfezione». Ed è ovvio che sia quella a cui appartiene l'ulema che la interpreta e la propone. L'Islam ha molte anime, di ascendenza iranico-asiatiche e mediterranee, sebbene, nel fondo, sia sempre presente quell'avversione verso la razionalità che l'Occidente ha ereditato dai greci e che oggi sta portando alle estreme conseguenze di cui non si riesce a prevedere le implicazioni in quanto, a scapito della Ragione, abbiamo privilegiato la razionalità strumentale, utilizzandola per lo sviluppo della tecnologia. Due mondi assolutamente eterogenei! Eppure il profeta aveva sentenziato: «Troverai che i più cordialmente vicini a coloro che credono (cioè gli islamici) sono quelli che dicono: “Siamo cristiani”» (Corano, Sura V, 82). Il processo storico che andiamo vivendo rende problematica la comprensione tra i due mondi, nonostante che i rapporti si siano intensificati, in dipendenza delle emigrazioni. Oggi l'Islam è tra noi, ma con i suoi

* Questo articolo di Alfredo Sabella, inviatoci alcuni mesi prima della sua morte avvenuta il 2 maggio del 2013., è rimasto inedito fra il materiale da pubblicare della Rivista. Con esso ricordiamo il caro amico e collaboratore. (N. d. R.)



Abdallah Bukhari, Donna al bagno, 1741, biblioteca del Topkapi, Instambul.

pregiudizi che si scontrano con i nostri. Per cogliere questa realtà complessa è sufficiente fare un riferimento alla condizione sociale della donna, che da noi è stata interessata dalla cosiddetta rivoluzione sessuale, mentre nel mondo islamico ha visto la rinascita di antichi motivi di misoginia, di cui i portatori più conosciuti sono proprio quei talebani contro cui si è scaraventata la guerra americana.

Secondo una tradizione ben radicata, il Profeta avrebbe maledetto l'uomo che imita la donna, e viceversa. Ma non mancò di sottolineare, in virtù di un filone culturale molto vivace nel mondo semitico, che tra i due sessi c'è una gerarchia da rispettare. «Gli uomini sono preposti alle donne, perché Dio ha prescelto alcuni esseri sugli altri» (Corano, Sura IV, 37). Con la stessa Sura (versetto 3) viene am-

messata la poligamia («sposate allora di fra le donne che vi piacciono due o tre, o quattro; e se temete di non essere giusti con loro, una sola; oppure le ancelle in vostro possesso»). La verginità della donna viene tenuta in gran conto, specialmente nella stipulazione del matrimonio; e c'è una letteratura erotica che ne celebra la sua amabilità¹. La condizione della donna viene mortificata non solo dalla poligamia, ma anche dalla facilità del ripudio, senza motivazione, che si esercita ripetendo tre volte l'antica formula: «Mutallaq!» (sei ripudiata!). Nonostante che l'insegnamento del Profeta abbia provveduto a migliorare la condizione della donna, pur tuttavia il disvalore della femminilità si perpetuò nel tempo, con accenti che ritroviamo anche nella Bibbia².

Maometto fu sensibile al richiamo della sessualità e non mancò di raccomandarsi di trattare bene le spose: «Trattatele con gentilezza/ che se le trattate con disprezzo/ può darsi che voi disprezziate qualcosa/ in cui Dio ha posto un gran bene» (Corano, Sura, IV, 19). Nella vita del Profeta si contano non meno di undici mogli (a parte le concubine giacché, secondo la tradizione, era dotato di una virilità pari a quella di quaranta uomini messi insieme!). Ma egli le amava tutte, per evitare che rimanessero insoddisfatte! Ciò nonostante non mancò di contribuire alla tendenza misogina che si sviluppò in seno all'islamismo quando, secondo un altro "hadith", avrebbe affermato: «La donna è un male! Il guaio è che è un male necessario!».³

Nella religione islamica è prevalsa la tendenza ad impedire la “divinizzazione” della donna, che avrebbe potuto infirmare le supremazia maschile. Allah è un dio maschile. Nell’esperienza cristiana la donna è stata sublimata perché ritenuta degna di partecipare all’incarnazione di Dio, restando integra nella sua verginità carnale. «Tota pulchra es Maria et macula originalis non est in te!».

Questa condizione di assoluto privilegio della donna, che si impone perché è la fede che sopravanza la ragione, è stata esaltata da S. Bernardo di Clairvaux (1091-1153) consentendo poi a Dante Alighieri (1265-1321) di toccare i vertici della fede e della poesia con quei versi insuperabili del Canto XXXIII del Paradiso che così recitano: «Tu sei colei che l’umana natura / nobilitasti sì che il suo fattore / non disdegnò di farsi sua fattura». Ma non va dimenticato che, nella religione cristiana, c’è anche la tradizione paolina tesa a condizionare la dignità umana della donna allorché prescrive: «siano soggette ai loro mariti, come al Signore, perché il marito è il capo della donna, come Cristo è il capo della Chiesa» (Efesini, 5, 22-23). La tradizione paolina è stata ribadita dalla parola di Agostino di Ippona (354-430), un gigante della fede, che rimase preoccupato dei sogni a carattere sessuale a causa dell’emozione con la quale vi acconsentiva e del senso di colpa che ne ricavava anche nel sonno (*Confessioni*, X, 30.41); ma che poi esplose nella richiesta imperiosa a Dio: «Dammi ciò che amo, perché io lo amo» (*Conf.* XI: 2:3). Agostino ha scelto: vuol conoscere solamente Dio e l’anima, e nulla più! In questo modo la figura di Maria, madre di Dio, rimane sul fondo. Il rapporto diretto tra l’anima e Dio sarà il preludio a Lutero. Ma questo è un processo che, in questa sede, non interessa.

Il destino della donna, sia nel mondo islamico che in quello cristiano, è quello di essere desiderata e temuta. La donna ha sempre avuto in gran dispetto la propria castità. «Casta est quam nemo rogavit!» diceva con una punta di acidità il poeta Ovidio. Ma parimenti è consapevole che, nella lotta tra i due corpi, quello maschile e quello femminile, su dieci parti del piacere, nove toccano alla donna e una all’uomo. Da qui nasce la reattività maschile intesa a reprimere la donna, a mortificarla, a comprimerla. Con la rivoluzione industriale e il relativo ingresso della donna nel mondo del lavoro, si sono conseguiti due risultati: la fine della preminenza maschile e il disincanto della femminilità.

Nel mondo islamico, Ibn-al Arabi (1165-1240), teologo mistico e filosofo, è stato l’assertore di un reazione alla cupa severità di tanta parte dell’Islam nei confronti del mondo femminile, esaltando la bellezza della donna e la sua funzione di creatrice della vita. Ibn-al Arabi così cantava: «La visione di Dio nella donna / è la più perfetta di tutte!».⁴

Doveva capitare proprio ai barbuti talebani riportare in auge la tradizionale misoginia della tradizione islamica, per provocare nel mondo la questione del burka, simbolo della oppressione femminile.⁵ Ma già nel 1989, nella civilissima Francia, la questione del velo ha suscitato polemiche astiose: proviamo a storicizzare per meglio capire il problema.

Il velo può essere considerato in tanti modi. Come difesa contro la promiscuità sessuale; oppure come uno *status symbol*, giacché la velatura della donna è pre-islamica e risale alle tradizioni persiane della dinastia degli Achemenidi, per poi perpetuarsi negli usi della aristocrazia bizantina. In questo caso il velo va considerato come un capo di abbigliamento che agevola la civetteria del celare, senza nascondere, una bellezza femminile. Una interpretazione poeticamente suggestiva del velo l'ha data il poeta Ali Ahmed Sa'id (meglio conosciuto sotto lo pseudonimo di Adonis): «Il velo gettato sulla donna è ... l'occultamento della immagine della donna ... una conferma simbolica della priorità dell'astrazione spiritualizzata e pertanto un superamento del mondo dei sensi e degli istinti». Molto vivace è la reazione femminile islamica nei confronti dell'Occidente, in ordine al velo: viene orgogliosamente rifiutato l'assunto per cui il miglioramento della condizione femminile sia legato all'abbandono delle tradizioni locali. E tra queste tradizioni c'è l'uso del velo, che viene considerato come riaffermazione della propria identità. Però, per meglio capire la situazione in atto, è bene fare riferimento a fatti specifici.

Nel 1933, sul marciapiede della stazione del Cairo, Hoda Sha'rawi (1882-1947) stracciò in modo spettacolare il proprio velo. C'è da dire che la Sha'rawi apparteneva alla buona società egiziana e il suo gesto si inquadra anche (e soprattutto) in una logica nazionalista di ribellione al dominio inglese. Le femministe più agguerrite, come la marocchina Fatima Mernissi, cercano invece la liberazione della donna proprio riportandosi al Corano, e dandone una interpretazione diversa da quella grigia e tradizionale degli "ulema". Nel mondo islamico, la battaglia femminista è difficile: le donne debbono combattere per la loro affermazione, ma spesso si sono appoggiate all'integralismo per avere un conforto, ed in questo modo hanno contribuito alla vittoria di quelle forze teocratiche che già si sono affermate in Iran (Komeini). Molte femministe islamiche, in ordine al velo, potrebbero ripetere le parole del poeta latino: «Nec tecum nec sine te vivere possum!».

A parte il velo, che è simbolo, un punto di riferimento, un esempio di orgoglio, non si può negare come la legislazione islamica tenda a limitare la condizione della donna. Di recente il mondo si è interessato di una donna nigeriana che, essendo stata riconosciuta adultera, correva il rischio della lapidazione. Nel 1929, il re Amallah dell'Afghanistan accettò che la moglie si togliesse il velo, però poco dopo fu esiliato e morì esule a Roma. Nel 2002 le donne afgane sono ancora ristrette nel burka, sia al potere ci siano i talebani, sia che ci siano partiti avversi a questi reazionari.

È compito della donna islamica (marocchina, algerina, egiziana, saudita, pakistana) procedere ad una reinterpretazione critica delle proprie tradizioni culturali e religiose, per indossare liberamente il velo, oppure appenderlo nel guardaroba. Ciò che conta è che la donna islamica si liberi dall'oppressione maschilista per cui è solamente corpo, una "maha" (mucca selvaggia).

In definitiva, seppure con prospettive diverse, è lo stesso problema della donna occidentale che, affidandosi al femminismo più rozzo, ha ridotto

la propria condizione alla funzione pubblicitaria di promozione delle vendite di tutti i prodotti commerciali, liberandosi di tutti i veli.

Alfredo Sabella

Female Dignity and the Headscarves
Keywords: Islam, gender oppression

NOTE

¹ Il poeta Barra al Harin (1054-1122) così si esprimeva in ordine alla verginità della donna: La vergine è la perla del mollusco, / l'essere più prezioso dentro il mare, / l'uovo intatto entro il nido, / il frutto intatto sopra il ramo. / ... Rosa immacolata, / non ancora sfiorita, / germoglio di primavera, / gelsomino che aleggia la sera! / ... Puledro che nessuno ha sellato, / un carbone che non è bruciato! / Più a lei darai e più sarà bramosa / più l'amerai e più sarà pericolosa. (v. *Dietro il velo* di HELLER MOSBAHI, ed. Laterza, 1996, pp. 51-52); ² Secondo un "hadith" (un detto riconosciuto) del Profeta, «una brava donna è rara tra le mogli, quanto un corvo bianco in mezzo ad altri duecento». Un giudizio analogo, e parimenti negativo, lo si ritrova nell'Ecclesiaste: «Tra mille uomini ho trovato un uomo! / Tra tutte le donne non ho trovato una donna» cap. 7,28); ³ Dopo la morte di Kadigia, la vedova alla quale restò legato sentimentalmente, la moglie più amata fu A'ishia. Quando le altre mogli si lamentavano perché ritenevano di essere trascurate, il Profeta rispondeva: «Sotto le sue coperte ho ricevuto una rivelazione, e mai in quella di nessuna di voi!». A'ishia era figlia di Abu Backr, cugino del Profeta, e fu la donna tra le cui braccia spirò, ma aveva un carattere viperino. Quando il Profeta volle sposare Zaingh, sua cugina e moglie di un suo figlio adottivo che si chiamava Zaid ibn Haritha, ci fu opposizione da parte di A'ishia, che invocò la legge islamica. Ma il Profeta ebbe una rivelazione (tradotta poi nel Corano: Sura XXXIII, 37) secondo cui, avendo Zaid regolato ogni cosa con la moglie, diventava possibile per il Profeta sposare la moglie divorziata di un suo figlio adottivo. A'ishia, acidamente, avrebbe commentato: «Vedo bene che Allah si affretta a venirti incontro nei tuoi affari di cuore!». Dopo la morte del Profeta (632), A'ishia ha svolto un ruolo importante nella vita dell'Islam; ⁴ Questa sublimazione della donna diventa, nel mondo islamico, attraverso l'opera dei mistici, la strada per l'avvicinamento a Dio. Come ha messo in luce Asin Palacios, «Ibn Arabi afferma che Dio è colui che si manifesta ad ogni amante sotto il velo della sua amata, che egli non adorerebbe se in essa non si rappresentasse la divinità, dato che il Creatore si cela affinché noi lo amiamo sotto le apparenze di tutte le amabili fanciulle di cui i poeti cantarono le attrattive fisiche» (v. MIGUEL CRUZ HERMANDEZ, *Storia del pensiero nel mondo islamico*, vol. II, ed. Paideia, 2000, p. 717); ⁵ Anche nel mondo cristiano c'era la raccomandazione perché le donne si coprissero con il velo, entrando in chiesa. Questa prassi è stata disattesa nella seconda metà del secolo XX. Nel film "Pane, amore e fantasia", che è del 1952, la protagonista (impersonata da Gina Lollobrigida), entrando in chiesa, non avendo il velo, non trova di meglio che mettersi in testa il fazzoletto. Ancora oggi, le poche regine rimaste sul trono, quando vengono in visita dal papa, indossano il velo. Era questa una costumanza osservata anche dall'aristocrazia romana allorché, a Capodanno, veniva ricevuta in udienza speciale per porgere gli auguri al papa. E questo fino alle riforme dettate da Paolo VI il quale, con l'occasione, soppresse anche il Corpo delle Guardie Nobili, ed il privilegio riservato alle due famiglie romane dei Colonna e degli Orsini di essere prescelte alternativamente come assistenti al Soglio pontificio durante le grandi celebrazioni religiose, assumendo, in queste circostanze, rilevanza gerarchica pari alla dignità riconosciuta ai cardinali.

SOLILOQUIO*

Qualche volta agli amici che mi rivolgono la consueta domanda: «Come state?» rispondo con le parole che Salvatore Di Giacomo udì dal vecchio duca di Maddaloni, il famoso epigrammista napoletano, quando, in una delle sue ultime visite, lo trovò che si scaldava al sole e gli rispose in dialetto: «Non lo vedi? Sto morendo». Ma non è già un lamento che mi esca dal petto, ed è invece una delle solite reminiscenze di aneddoti letterari che mi tornano curiosamente alla memoria e mi rallegrano. Malinconica e triste che possa sembrare la morte, sono troppo filosofo per non vedere chiaramente che il terribile sarebbe se l'uomo non potesse morire mai, chiuso nella carcere che è la vita, a ripetere sempre lo stesso ritmo vitale che egli come individuo possiede solo nei confini della sua individualità, a cui è assegnato un compito che si esaurisce.

Ma altri crede che in un tempo della vita questo pensiero della morte debba regolare quel che rimane della vita, che diventa così una preparazione alla morte. Ora, la vita intera è preparazione alla morte, e non c'è da fare altro sino alla fine che continuarla, attendendo con zelo e devozione a tutti i doveri che ci spettano. La morte sopravverrà a metterci in riposo, a toglierci dalle mani il compito a cui attendevamo; ma essa non può fare altro che così interromperci, come noi non possiamo fare altro che lasciarci interrompere, perché in ozio stupido essa non ci può trovare.

Vero è che questa preparazione della morte è intesa da taluni come un necessario raccoglimento della nostra anima in Dio; ma anche qui occorre

* Questo scritto, uno degli ultimi di Benedetto Croce, fu pubblicato nel novembre del 1953 in duecento esemplari numerati da Riccardo Ricciardi, dopo la morte del filosofo, avvenuta il 22 novembre del 1952. Una copia fu donata alla "Rivista Abruzzese" dalla figlia Alda dopo la pubblicazione, nel 1966, in occasione del centenario della nascita del filosofo (Pescasseroli, 25 febbraio 1866), del fascicolo monografico *Omaggio a Benedetto Croce*, a cui collaborarono alcuni amici e studiosi che frequentarono Palazzo Filomarino: Francesco Compagna, Gino Doria, Vincenzo Cilento, Alfredo Parente, Beniamino Rosati, Riccardo Ricciardi, Federico Frascani, Raffaello Franchini, Giovanni Cassandro, con gli abruzzesi Antonino Di Giorgio, Gaetano Marrone, Alfredo Luciani, chi scrive e il direttore della Biblioteca Marciana di Venezia Giorgio E. Ferrari. Il fascicolo fu voluto dal nostro collaboratore prof. Beniamino Rosati che me lo propose; era stato intimo di casa Croce e fu vicino al filosofo, morente sulla sedia in cui era solito leggere e lavorare, tentando invano, fino all'ultimo, di "riafferrare" il suo cuore. Egli, nativo di S. Eusanio del Sangro, medico e docente universitario, si prodigò a Napoli nel coinvolgere amici e intellettuali "crociani" con grande passione, e il fascicolo della "Rivista" ebbe il consenso anche delle altre figlie del filosofo Elena, Lidia e Silvia.

Questo *Soliloquio*, che echeggia l'aneddoto narrato da Salvatore Di Giacomo sul duca di Maddaloni che a chi gli chiedeva come stava rispondeva: «Non lo vedi? Sto morendo», era stato inviato qualche mese prima al giornale "Il Messaggero", ed era tornato nella mente del filosofo alcuni mesi dopo, scrisse Giovanni Artieri, «in attesa di essere preso nelle strette di quell'ultimo respiro che anch'esso era un atto della vita». (E. G.)



Benedetto Croce con la moglie Adele a Capri.

osservare che con Dio siamo e dobbiamo essere a contatto in tutta la vita, e niente di straordinario ora accade che c'imponga una pratica inconsueta. Le anime pie di solito non la pensano così, e si affannano a propiziarsi Dio con una serie di atti che dovrebbero correggere l'ordinario egoismo della loro vita precedente, e che invece sono l'espressione ultima di questo egoismo.

Benedetto Croce

I

Il Macigno di Carlo Cottarelli

Grazie alla sensibilità culturale della Banca Popolare di Bari è stato presentato a Pescara il libro di Carlo Cottarelli, *Il Macigno*, edito da Feltrinelli per la Serie Bianca nel 2016. Il libro è dedicato al tema del debito pubblico del nostro paese. Tutta l'attività di ricerca del dott. Cottarelli è dedicata ai temi della stabilità monetaria, dell'inflazione, della sostenibilità finanziaria, e quest'ultimo suo libro si inserisce all'interno di questo filone di pensiero.

Il volume accompagna il lettore sulla via dei rischi che un eccessivo debito pubblico procura al sistema economico italiano. Un debito che appare decisamente alto, come giustamente osserva, rispetto alla storia, rispetto agli altri paesi e rispetto al rischio di una eventuale crisi finanziaria. E il libro rappresenta una sorta di testimonianza di un attore delle vicende che vengono esposte. Come si forma il debito, come si può ridurre e perché è necessario ridurlo.

Devo dire che questo testo mi ha particolarmente colpito: innanzitutto per il suo equilibrio; poi per la sua capacità di descrivere fenomeni piuttosto complessi in maniera semplice e comprensibile, senza inutili tecnicismi e infine perché è un testo di grande attualità, ben documentato. Ma soprattutto perché riesce a combinare magistralmente i fatti economici con osservazioni empiriche. In poche parole, un libro che mira ad indicare l'esigenza di una sistemazione concettuale del tumultuoso procedere del debito pubblico.

Il libro riconduce all'esigenza di una maggiore consapevolezza su un tema largamente sottovalutato e trascurato. È vero, se ne parla continuamente, ma poi nei comportamenti concreti, nel dibattito politico, nelle richieste delle associazioni di categoria, questo squilibrio fondamentale della nostra economia è come se non esistesse. Tutti nella sostanza richiedono meno tasse, più spesa. E le richieste sono continue: chi vuole maggiori agevolazioni; chi richiede più infrastrutture; chi il reddito di cittadinanza; chi minore IRPEF per alcune categorie sociali. E così via. Ma nessuno dice che tutto questo non fa che accrescere le dimensioni del debito. Queste richieste, alcune legittime, possono essere accolte solo se si affronta con energia questo squilibrio, al fine di tracciare in prospettiva un sentiero di crescita sostenuta. L'Autore mette in discussione alcune correnti di pensiero (Krugman, Summers) secondo le quali aumentando il debito per un breve periodo di tempo si possa stimolare la crescita. Sarà poi l'aumento del PIL a finanziare il maggiore deficit iniziale. Pur riconoscendo a queste tesi una sua coerenza e legittimità, Cottarelli dimostra che questa visione deve necessariamente poggiare su due ipotesi: a) che le entrate derivanti dalla maggiore crescita vengano risparmiate; b) che l'aumento di spesa sia veramente temporaneo. Ma se i mercati finanziari non riconoscono la bontà di questo percorso il rischio è che a causa dell'aumento dei tassi

di interesse il meccanismo possa incepparsi. Alla stessa maniera mette in discussione la cosiddetta curva di Laffer: ossia ridurre le tasse per fare crescere la domanda aggregata, il reddito e quindi incrementare la platea dei contribuenti in modo tale da far crescere il gettito fiscale. E nonostante alcuni autori indichino che con un rapporto debito/PIL superiore al 90% (Rogoff) o al 120% per il FMI (l'Italia è stata al 133% solo dopo la 1^a Guerra Mondiale) si possa andare incontro a situazioni recessive o di estrema preoccupazione, l'Autore manifesta un atteggiamento molto più equilibrato e ragionevole.



Carlo Cottarelli.

La spesa pubblica va ridotta, ma non con tagli drammatici. È necessario un moderato livello di austerità per riportare il bilancio in parità entro 3 anni e poi mantenerlo per gli anni successivi. È opportuno cioè congelare la spesa primaria in termini reali. All'inizio si può anche ridurre la domanda aggregata, ma dopo il PIL inizia ad aumentare con effetti positivi anche dal lato del denominatore e per quanto riguarda le entrate dello Stato, che così contribuiscono a far diminuire il debito. E il circuito descritto produce maggiori benefici rispetto a un percorso che fa leva sulla diminuzione delle tasse. Se questo processo è percepito in maniera strategica, gli effetti positivi sono numerosi per il paese: 1) si può generare un effetto ricchezza cioè stimolare la crescita perché si liberano risorse per usi più produttivi, eliminando anche gli sprechi; 2) aumenta il tasso di efficienza del sistema economico; 3) si determina un rapporto più equilibrato con il ciclo elettorale; 4) tende a responsabilizzare i cittadini; 5) evita il fenomeno dello spiazzamento, ossia che il risparmio vada a incanalarsi verso la spesa pubblica anziché verso gli investimenti privati, facendo così abbassare la domanda; 6) allontana il pericolo di crisi finanziarie speculative e quindi mantiene bassi i saggi di interesse; 7) migliora il progetto di integrazione europea. E non si dimentichi che i tassi di interesse più elevati possono anche colpire il sistema patrimoniale delle banche e la loro solidità nel caso in cui l'attivo delle banche comprenda una quota elevata di titoli di stato.

Sono questi i motivi delineati dal dott. Cottarelli del perché la riduzione del debito risponde ad esigenze concrete dell'economia italiana. Nel caso in cui il debito non dovesse ridursi, andremo incontro ad almeno tre conseguenze negative:

1) al rischio di una crescita contenuta del PIL, stretti come siamo dall'osservanza dei parametri di Maastricht e dalla stessa dimensione del

debito. L'Italia è in coda alla crescita fatta registrare dall'eurozona con un PIL che è aumentato dello 0,9% e dell'1,1% per l'anno in corso, con uno spread di 187 punti base rispetto ai bund tedeschi e un tasso di disoccupazione dell'11%. Il PIL è di 7 punti inferiore al livello del 2008, mentre nello stesso l'area euro ha fatto registrare una crescita superiore al 5%.

2) al rischio di una caduta degli investimenti privati al fine di coprire l'ingente massa di titoli pubblici sul mercato;

3) al rischio di passare per un paese poco credibile e quindi alla possibilità di offrire il fianco alla speculazione internazionale perché i mercati richiederanno un premio al rischio, cioè tassi di interesse più elevati;

4) al rischio di una instabilità permanente (dobbiamo coprire 400 miliardi l'anno) perché il paese è predisposto più di altri a shock esterni.

Altre scelte per ridurre la dimensione debitoria dell'Italia appaiono inadeguate, tanto da sembrare, come afferma l'Autore, delle scorciatoie. Il riferimento va alla mutualizzazione del debito, all'introduzione di una eventuale patrimoniale, al ripudio del debito, alle privatizzazioni, al ritorno alla lira. Infine esiste un altro motivo, peraltro implicito nel lavoro di Cottarelli, che induce il percorso di risanamento, sottolineato dal Governatore Visco nelle sue ultime "Considerazioni Finali". Ridurre il debito è fondamentale per affrontare la rivoluzione digitale e per poter partecipare al progresso tecnologico. Da questo punto di vista l'ingente quantità di debito non consente al paese di allinearsi a quanto avviene nel resto del mondo e rende l'Italia piuttosto vulnerabile.

Se è vero, come io credo, che una prospettiva di crescita del nostro paese debba passare per un programma credibile di riduzione del debito pubblico, allora non possiamo fare a meno di sottolineare l'importanza di questo volume: per la sua autorevole analisi e soprattutto perché indica un percorso di concretezza e di speranza.

Giuseppe Mauro

II

La signora della materia oscura

In cosmologia con "materia oscura" si definisce una componente di materia che non è direttamente osservabile perché, diversamente dalla materia conosciuta, non emette radiazione elettromagnetica e si manifesta solo attraverso gli effetti gravitazionali. Si è formulata l'ipotesi, in base alle osservazioni sperimentali, che la materia oscura costituisca la maggior parte della massa presente nell'Universo all'interno delle singole galassie, nei gruppi di galassie e forse anche negli spazi che separano i diversi gruppi.

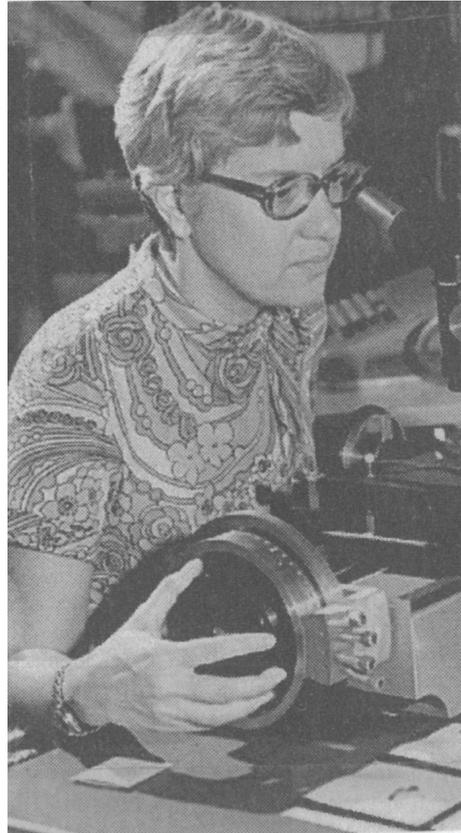
L'esistenza della materia oscura cominciò ad essere considerata negli anni Settanta, e si legò all'indagine sulla capacità dell'uomo di predire l'evoluzione e il destino del mondo in cui viviamo. È grazie a Vera Rubin, grandissima scienziata e astrofisica americana, e ai suoi studi pionieristici sulle curve di rotazione delle galassie, se è cambiata la nostra immagine

dell'Universo: oggi sappiamo che esso è fatto anche di materia oscura, sì che a ben ragione possiamo chiamare Vera Rubin "la Signora della materia oscura".

Ci sono – scrive Lawrence Krauss ne *Il mistero della massa mancante nell'Universo* – prove schiaccianti del fatto che più del 90% dell'intera massa dell'Universo visibile è fatto di materia invisibile ai telescopi: è perciò l'attrazione gravitazionale di questa "materia oscura" a determinare il moto delle stelle nelle galassie, il moto delle galassie negli ammassi di galassie e, infine, il moto dello stesso Universo. Per importanza e possibile impatto sul nostro modo di intendere il mondo, pochi campi di ricerca presentano potenzialità tanto grandi quanto la ricerca della "materia oscura".

Nata il 23 luglio 1928 a Filadelfia da una famiglia di immigrati ebrei (il padre Philip Cooper era un ingegnere elettrico, Rubin è il cognome del marito Robert), Vera mostrò interesse per le stelle

fin da bambina. Avrebbe voluto guardare l'Universo con centinaia di occhi la notte, l'oscurità e l'alba. A una certa ora della sera, spesso sua madre gridava su per le scale: «Vera, non stare tutto il tempo con la testa fuori della finestra!». Ma lei lo faceva ugualmente, e i suoi genitori non sembravano preoccuparsene molto. La sua era, in un certo senso, una concezione newtoniana dell'Universo: materia in moto; traiettorie prevedibili; oggetti celesti che, nonostante le loro peregrinazioni, tornano invariabilmente al punto di partenza. Nel 1948, dopo aver ottenuto il titolo di "bachelor", laurea di primo livello all'Università di Vassar, Vera Rubin cercò di iscriversi al programma di astronomia della prestigiosa Università di Princeton, ma fu vergognosamente rifiutata perché donna; usanza, questa, che si mantenne fino al 1975. Vera Rubin decise quindi di iscriversi all'Università di Cornell, dove ebbe professori del livello di Richard Feynman e Hans Beth. Quando un professore di Cornell le fece presente che era diventata madre da un mese e che a un meeting avrebbe potuto sostituirla lui, Vera rispose: «Oh, posso andarci senza problemi», e partì con il bebè al seguito. Il ma-



Vera Rubin mentre studia gli spettri luminosi delle galassie.

trrimonio e i figli – in tutto ne ebbe quattro – non ostacolarono mai il suo lavoro di astrofisica e i suoi studi, la sua passione per il meraviglioso vortice delle stelle. Imparò a trovare un equilibrio: un grosso testo in tedesco in una mano e il manubrio di una carrozzina nell'altra. «Le galassie possono essere molto belle – le piaceva dire – ma veder crescere un bambino da zero a due anni è una cosa incredibile». Nel 1954 si laureò all'Università di Georgetown, dove lavorava il grande fisico George Gamow. Nel 1965 ottenne un posto presso l'Istituto Carnegie di Washington, dove rimase tutta la vita. Nello stesso 1965 divenne la prima donna a poter utilizzare l'osservatorio di Monte Palomar, a sud-est di Los Angeles.

Molti anni prima Vera Rubin aveva notato le prime anomalie nei movimenti delle galassie. I suoi calcoli indicavano che esse avessero molta più massa di quella che si poteva osservare. I risultati ottenuti confermarono tale teoria, ma le intuizioni della Rubin non furono accolte con favore dalla comunità scientifica. Uno scetticismo che non riuscì però a scoraggiare la scienziata né a distoglierla dal suo lavoro, che risultò tanto scrupoloso e risolutivo che alla fine fu accettato dall'intera comunità. Vera Rubin sosteneva: «La scienza progredisce meglio quando le osservazioni ci costringono a cambiare i nostri preconcetti...»; «Nelle galassie a spirale la proporzione tra materia oscura e materia luminosa è di dieci a uno. Questa è forse anche la proporzione tra la nostra ignoranza e il nostro sapere».

Lo studio da parte di altri astronomi ha confermato che il movimento delle stelle non è determinato solo dalla massa visibile: dunque, ogni galassia a spirale è inserita in una materia che non emette luce e che si estende oltre la galassia ottica. Il lavoro di Vera Rubin l'ha portata, nel 1993, a ottenere la più alta onorificenza scientifica degli Stati Uniti, la National Medal of Science; successivamente ha avuto L'Henry Norris Russell Lectureship (1994) la Gold Medal of the Royal Astronomical Society (1996), la Bruce Medal (2003) e la James Craig Watson Medal (2004). Le è stato dedicato un asteroide, 5726 Rubin. Non ha vinto il Premio Nobel per la fisica, anche se per l'importanza dei suoi studi lo avrebbe indiscutibilmente meritato. Fu definita “una campionessa tra le donne della scienza”, “un'astronoma pionieristica”, “un mentore per generazioni di astronomi”, tutti a caccia di quella materia invisibile che lei aveva “visto”.

Vera Rubin è scomparsa lo scorso 25 dicembre, per cause naturali.

Si accetta oggi l'idea che la quantità di materia oscura presente nell'Universo superi di gran lunga quella della materia ordinaria. Con il rapido sviluppo di nuove tecnologie e con la recente costruzione di grandi telescopi installati sui satelliti, stiamo rapidamente apprendendo nuove e sorprendenti cose intorno all'Universo – afferma Stephen Hawking . Ora abbiamo un'idea accettabile di che cosa accadrà all'Universo in futuro: esso continuerà a espandersi a una velocità via via crescente. Ma per quanto riguarda i primissimi stadi della sua esistenza, come ha avuto origine, e che cosa ha fatto sì che iniziasse a espandersi? Fin dall'alba della civiltà gli uomini non si sono mai accontentati di vedere gli eventi come sconnessi

l'uno dall'altro e inesplicabili, ma si sono sempre sforzati di comprendere l'ordine che sta dietro i fenomeni del mondo, con il profondissimo desiderio di conoscenza che li caratterizza.

Che cosa ci salva dal tedio della pura esistenza se non la nostra capacità di indagare il mistero, di comprendere qual è il nostro posto nell'Universo? E che cosa rende la vita degna di essere vissuta se non la nostra capacità di sognare, di immaginare? L'avventura del pensiero è la nostra routine umana. E la cosmologia è impresa altrettanto nobile e alta quanto l'arte, la musica, la letteratura per i doni che fanno alla nostra immaginazione: esse ci danno un senso migliore di noi stessi e del nostro posto nel mondo. E benché – come ha scritto Lawrence Krauss – la scienza possa aver condotto a una più lucida conoscenza dell'insignificanza cosmica del genere umano, ha al tempo stesso dimostrato in modo inequivocabile la grandiosità e complessità incomparabili dell'Universo in cui viviamo: un Universo stupefacente, strano e meraviglioso, dove anche ciò che oggi è fantascienza domani potrebbe essere realtà.

Aida Stoppa

III

Il cardinale Ravasi e don Minozzi

Il cardinale Gianfranco Ravasi è tra i collaboratori più illustri del supplemento culturale del "Sole 24 Ore", che esce ogni domenica. Già Prefetto della Biblioteca Ambrosiana, collaboratore del cardinale Martini, biblista, teologo, ebraista, grecista, archeologo, dantista, conferenziere di incontri di *lectio divina*, quaresimalista, docente di esegesi evangelica, è davvero un pozzo di scienza, *utroque iure*, che distilla nei saggi e nei corsivi aforistico-omiletici che appaiono nel quotidiano confindustriale. Una volta all'anno dedica un articolo alla «*teoria di sacerdoti che nel Novecento hanno lasciato un'impronta non solo nella vita ecclesiale ma anche in quella civile e culturale*», e in particolare don Mazzolari, don Milani, don Barsotti, p. Turollo, p. Balducci, don Dossetti, don Giussani, don De Luca. Nel leggere questa rassegna di encomi, tra la memoria e la storia, agli onori della religione e della società, mi colpiva che in tale pantheon di spiriti magni della chiesa cattolica mancassero figure straordinarie come p. Giovanni Semeria e don Giovanni Minozzi, fondatori delle "Case del Soldato" nella Grande Guerra e dell'"Opera Nazionale del Mezzogiorno d'Italia" per gli orfani di guerra. Tale lacuna, ripetuta negli anni, mi spinse a scrivere una lettera all'onnisciente eminenza, in cui rispettosamente da carneade di borgo chiedevo i motivi di questa esclusione. Ma dall'affaccendato presule nessuna risposta: si sa, *de minimis non curat pretor*, perché perdere tempo con tali bagattelle? E perché occuparsi di sacerdoti dimenticati anche nei loro paesi?

Grande quindi la mia meraviglia nel vedere, il 21 maggio 2017, sul domenicale del giornale degli industriali, un articolo su Giovanni Semeria, *un barnabita perseguitato*, in cui l'eruditissimo cardinale traccia un ritrat-

tino *molto semplificato* (parole del Ravasi) del famoso predicatore e bibliasta di Coldirodi, che fu tra gli antesignani dell'apertura alla modernità, portata a compimento nel Vaticano II. Perbacco, mi son detto, adesso incapperò finalmente nel nome di don Minozzi, questa volta indirettamente (o gesuiticamente) l'Arcivescovo di Villamagna di Proconsolare, molto stimato da Massimo Cacciari, tirerà dal cilindro anche il presbitero di Preta, che fu amico e cofondatore con p. Semeria di tutte le opere che Ravasi elenca per quest'ultimo. Ma nell'articolo di cui lo stesso autore riconosce il respiro esiguo, di don Minozzi nemmeno una virgola. Si parla di illustri intellettuali legati al modernismo e frequentati anche da don Minozzi, ma sul sacerdote abruzzese (in quegli anni, prima del '27, Petra di Amatrice era in provincia dell'Aquila) silenzio tombale – e l'aggettivo suona calzante –, tacendo che quando p. Semeria, in conflitto con le gerarchie cattoliche, cadde in depressione, fu don Minozzi che lo aiutò a risollevarsi e a costruire insieme quelle opere da *giganti della carità*, che costituirono «*supplenza cattolica a una delle tante inadempienze dello Stato liberale*», come ha scritto lo storico Mario Isnenghi.

Quando leggo la strepitosa carriera del cardinale, punteggiata di incarichi da vertigine (presidente del Pontificio Consiglio della Cultura, presidente della Commissione dei beni culturali della Chiesa, Diacono di San Giorgio in Velabro, Commissario generale della Santa Sede per l'Expo di Milano 2015, ecc.), mi viene da ricordare una pagina di don Minozzi dalla sua autobiografia *Ricordando*, che rammento ai lettori della "Rivista abruzzese". «*Andando a studiare alla Biblioteca del Senato, un giorno mi si avvicinò il Senatore R. De Cesare, narratore elegante e gustoso, e mi domandò cortese:*

- *In quale Congregazione sta lei?*

- *Nessuna, risposi netto.*

- *E allora che fa? - insisté sorpreso.*

- *Studio, osservai secco.*

- *La carriera?*

- *Quale carriera? Cos'è la carriera?*

- *È il primo prete giovane che mi parla così.*

- *Mi scusi, ma lei ha un concetto assai curioso de' sacerdoti. Per lei, i sacerdoti dovrebbero essere impiegati dunque, cercatori di posti, di piccole vanità. Carriera! Il sacerdote non ha, non conosce carriera.*

- *Non so; a Roma li ho trovati tutti monsignori, prelati... lei è un'eccezione. Me ne rallegro molto, proprio molto. E le fo tanti auguri per i suoi studi, le sue alte idealità.*

E se ne andò, ripetendo meravigliato a capo chino, lento lento: Sacerdoti... i sacerdoti!...

Ci risi a lungo tra me e me. La carriera, sempre la carriera: vera maledizione: specchio da allodole per chi si restringe a smidollare la vita presso le corti, carcere poi, cappa di piombo per le anime. No no; ali per volare, spaziar lontano».

Solo in alcune pagine di Gramsci, Salvemini, Andrea Emo, in epigrammi urticanti di Flaiano ho letto un pensiero così netto contro la carriera. Sarà per questa idealità da adolescente sognatore o da *previtocciolo* dedito al fare che la distanza tra il cardinalone e don Minozzi mi sembra enorme. Che simpatia può avere un carrierista, ricoperto di gloria mondana, verso un prete che si occupava di soldati colpiti a morte, di orfani di guerra, di contadini strappati dalle loro terre e seppelliti nelle trincee del Carso, di ultimi della terra?

Giacomo D'Angelo

IV

Le tradizioni al tempo di facebook

In scenari in cui le multinazionali mediatiche del sapere e della conoscenza mirano a ridurre la cifra delle singolarità culturali e a globalizzare menti e saperi attraverso la penetrazione-invasione dei loro prodotti di consumo e dei loro consumi culturali, cresce non per caso, nel mercato delle informazioni, anche la domanda di credenze, riti, tradizioni. Soprattutto in occasione delle feste calendariali più importanti dell'anno, proliferano sul tema ricche e particolareggiate guide ad opera di quotidiani regionali e di blog per turisti che, com'è intuibile, trasformano in occasione di svago o in prodotto di marketing ciò che originariamente alludeva ad un intricato universo simbolico. Documenta questa valutazione, per esempio, il riferimento costante alle specialità gastronomiche (le più spendibili sul mercato del loisir) le quali, tuttavia, assumono un significato assai differente dalle forme collettive di consumo del cibo nelle comunità tradizionali, come dimostra, per esempio, la "panarda", banchetto serale e notturno a devozione di sant'Antonio Abate, san Sebastiano o altro santo, che affratellava i piani del sacro e del profano, omaggiava il santo protettore, celebrava la convivialità, rinviava a cosmogonie simboliche rinsaldando i vincoli di solidarietà di gruppo (E. Giancristofaro, *Tradizioni popolari d'Abruzzo*, Newton Compton, Roma, 1995).

Lia Giancristofaro, in questo suo denso e articolato saggio, indaga con puntigliosità il quadro delle connessioni tra le nuove tecnologie e la trasmissione delle espressioni cerimoniali della tradizione, allestendo un'interessante proposta di antropologia clinica. Ovvero, di *diagnosi* delle prassi di adattamento culturale seguite al connubio tra tradizione orale e cultura di massa; e di *terapia* per orientare singoli e comunità a ridiscutere il loro rapporto con i lasciti dell'eredità del passato; avvicinare nuove modalità di conoscenza sul significato delle attività espressive popolari; reimpostare, attraverso l'allestimento di precisi progetti collettivi, anche il vocabolario dello sviluppo locale: spiegando, per esempio, come un'espressione storica della diversità possa tradursi in fattore di sviluppo sostenibile o, addirittura, in patrimonio culturale intangibile in opposizione alle finzioni e ai rifacimenti della tradizione a fini turistici e di consumo o di imbalsamazione identitaria.

I risultati di questa attenta indagine qualitativa (che analizza le attività espressive di rievocazione del passato in alcune comunità abruzzesi attraverso l'osservazione diretta e la rubricazione di informazioni attraverso il web) confermano la sopravvivenza della tradizione negli spazi contemporanei attraverso una prevalente modalità: quella che, puntando sulla spendibilità dell'evento da rievocare nella divulgazione mediatica, dà luogo ad una fiera di intrattenimento che, per un verso, banalizza e disperde le pratiche e i significati della tradizione convertendoli in espressioni prive di connotazioni etiche, simboliche, immaginative; e, per un altro verso, moltiplica la tendenza al radicalismo degli atteggiamenti formali riferiti al passato. Nell'uno e nell'altro caso (tranne pochi esempi di segno diverso) ne derivano procedure e protocolli formalizzati e ripetitivi di azioni che, dovendo rispondere alle esigenze della comunità fittizia degli spettatori, investono molte risorse nella scenografia dell'evento, ma non altrettanto nella cura dei contenuti simbolici del rito, da cui una *fiction senza ethos*, come precisa a ragione Lia Giancristofaro.

Insomma, le feste popolari, «portano i segni della flessibilità, della negoziabilità e di una partecipazione nuova, quella dello spettatore, che interpreta il rito come uno strumento in grado di fornire emozioni. È per emozionare gli spettatori che gli attivisti indossano il travestimento cerimoniale che ha l'obiettivo di imitare materialmente il passato. Del resto, le esperienze fortemente connotate dal punto di vista estetico ed emotivo sono ricordate meglio e per un tempo più lungo. Le cerimonie contemporanee creano una *sbornia emozionale* la quale, grazie anche alla circolazione telematica delle immagini, persiste nella mente di tutti i partecipanti» (p. 110).

A questo punto del discorso sorge spontanea una domanda: queste modalità cerimoniali possono ragionevolmente definirsi una *traduzione rinnovata* della tradizione, quantunque ossequiente alle esigenze degli attuali scenari mediatici? Ossia, sono l'espressione (seppur ri-visitata) di un patrimonio culturale ancora vitale, oppure alludano ad altro? A mio parere, le forme di ritualizzazione raccontate nel testo sembrano rinviare – più che ad una rilettura e riproposizione consapevole della tradizione – allo schema di quel pensiero sociale che, non sapendo definire nuove collocazioni ideologiche e valutative di sé e della propria cifra di organizzazione collettiva, né riprogettare le tessere della propria eredità culturale che verosimilmente ha dimenticato o, addirittura, cancellato dalla propria agenda etica, ideologica, sociale, segue le mode del momento, adeguandosi allo stile dissipativo dell'oggi.

Quanto appena segnalato induce a precisare il significato di tradizione: operazione che l'Autrice fa con cura attenta ripercorrendone gli approcci interpretativi, il processo di de-contestualizzazione da cui è stata spesso segnata, il ruolo compensativo che ha svolto in occasione dei momenti di crisi esistenziale di singoli e gruppi, le nuove prospettive che mirano ad educare le comunità patrimoniali ad identificarla nelle proprie capacità

costruttive, cooperative e progettuali, aggirando la trappola dell'esclusivismo, della commercializzazione e della musealizzazione,

Come va letta, dunque, la tradizione? Ad evitare equivoci, va chiarito che la tradizione è un dispositivo generativo di azione sociale; tutt'altro, dunque, che una realtà stabile e strutturata che essenzializza soggetti o gruppi. Nasce, infatti, socialmente e si precisa e definisce attraverso innesti, cessioni, mescolamenti. Pertanto, è improprio fissarla nella rigidità di uno schema; inscrivere la nel sistema di un ordine immobile e primordiale; pretendere di tramandarla sigillata in un sarcofago al pari di una mummia; associarla alla metafora delle radici quasi fosse una fatalità biologica, una categoria-totem, un vessillo giustificativo per valutazioni acritiche. All'opposto, sarebbe da chiedersi se la tradizione, piuttosto che una radice che scende verticalmente nella terra, sia da intendersi come qualcosa che orizzontalmente «si affianca ad altri tratti distintivi, e con essi contribuisce a formare l'identità delle persone. Metafore orizzontali della tradizione [...] avrebbero il vantaggio di farci capire che si può benissimo appartenere ad una certa tradizione senza però sentirsi prigionieri. [...] La tradizione 'orizzontale' diventerebbe [così] una possibilità di vita da integrare con altre» (M. Bettini, *Tradizione, identità e memoria nella cultura contemporanea*, in G.A. Lucchetta (a cura di), *Rivedendo antichi pregiudizi. Stereotipi sull'altro nell'età classica e contemporanea*, Troilo Editore, Bomba (CH), 2002, pp.11-28).

Orientare all'immagine delle "radici" come viluppi orizzontali e, parallelamente, educare al concetto di tradizione come categoria dinamica consentirebbe di selezionare l'eredità del patrimonio storico-tradizionale nello spazio di prospettive aperte, ri-adattandolo e ri-funzionalizzandolo in direzione di proposte innovative, quantunque operate su un *modello preesistente*. In altri termini: per valorizzare la dimensione della tradizione di un territorio bisogna imparare a darne una *lettura non tradizionale*. Tale prospettiva, che permetterebbe di operare filtri e selezioni relativamente a ciò che merita di essere riprodotto e ciò che è opportuno escludere, darebbe luogo ad una sorta di *filiazione inversa*, rovesciando il rapporto tra passato e presente: non sarebbero più i padri a generare i figli, ma i figli a ri-vitalizzare e ri-contestualizzare il sapere dei loro padri (G. Lenclud, *La tradizione non è più quella di un tempo*, in P. Clemente, F. Mugnaini (a cura di), *Oltre il folklore*, Roma, Carocci, 2001, p. 131; R. Salvatore, *Alla ri-scoperta della "autenticità perduta": il ruolo dell'immateriale nei processi di sviluppo locale*, in E. Minardi, N. Bortoletto (a cura di), *Innovazioni sociali, cambiamenti nelle imprese e reinvenzione delle tradizioni: percorsi per un nuovo sviluppo locale in Abruzzo*, Il Piccolo Libro, Teramo, 2007, pp. 83-102).

È all'interno di questa cornice concettuale che Lia Giancristofaro (*Le tradizioni al tempo di facebook. Riflessione partecipata verso la prospettiva del Patrimonio Culturale Immateriale*, Casa Editrice Rocco Carabba, Lanciano 2017, pp.197) critica la proliferazione di feste senza simboli, sele-

zionate in base alla loro capacità di rispondere a strategie d'immagine e di comunicazione; il loro bulimico consumo piegato disinvoltamente alla logica del mercato; gli imbrogli culturali che ne derivano; l'assenza di una politica culturale sul tema. Di qui la puntualizzazione che lo spazio dei beni della tradizione va molto al di là della loro pianta: perciò, l'eredità immateriale di un luogo (come si accennava) può contribuire anche a reimpostare il vocabolario dello sviluppo in alternativa alle prassi che consegnano ambienti e culture ad automatismi anonimi e impersonali che interrompono il legame fra gli uomini, i paesaggi, le storie, le memorie.

Queste pagine invitano, insomma, ad avvicinare in modo nuovo e propositivo la realtà e i quadri del patrimonio tradizionale, vuoi per impedire che le comunità locali smarriscano la propria ombra e si trasformino in spazi di schiuma, incapaci di riconoscere i segni delle proprie carte culturali; vuoi per sensibilizzare ad una nuova visione dell'eredità immateriale locale, da intendersi come palestra di azioni e tutela degli *stili di vita* sostenibili che storicamente si sono manifestati nel territorio.

Va da sé, precisa Lia Giancristofaro, che l'alfabetizzazione a questa nuova lettura del paesaggio culturale richiede un accrescimento di responsabilità per le comunità di eredità, per le istituzioni e per i singoli cittadini, nonché l'attivazione di seri interventi su almeno tre versanti. Su quello *storico-conoscitivo*, in primo luogo, per interrompere quelle pratiche insipienti e sciagurate, volte ora a demolire ciò di cui si è perso il significato, ora a progettare outlet che imitano malamente la struttura di un dato della tradizione. Quindi, su quello *educativo* per fare i conti con i repertori della memoria, guardarsi dall'invadenza omologante dei processi globalizzanti, imparare a dialogare con la Storia. Su quello *politico*, infine, per elaborare strategie sociali connettive e convergenti fra le istituzioni e le realtà locali, mettere a tema la logica della co-progettazione partecipata, promuovere azioni sostenibili, coerenti ed efficaci per valorizzare e tutelare l'ambiente in cui vi vive.

Eide Spedicato Iengo

V

Il sibilo lunghissimo della taranta e l'Abruzzo tradito sul palco del primo maggio

Siamo tutti salentini, verrebbe da esclamare dopo aver assistito all'esibizione dell'Orchestra Popolare del Saltarello sul palco del primo maggio in piazza San Giovanni a Roma. E sì, salentini per passione e per vocazione musicale e turistica, verrebbe poi da aggiungere. Salentini aquilani, marsicani, peligni, teramani. Salentini d'Abruzzo, figli e nipoti della transumanza e di una buona dose di globalizzazione selvaggia, cresciuti a arrosticini e *world music* senza passare per gli archivi e la ricerca, e con una vaghissima conoscenza critica del *folk music revival*, vaghezza che da sola spiega l'idea – ben ravvisabile dietro tutta l'operazione mediatica – per cui

la riproposta musicale degli anni Settanta prima, e dei primi anni Duemila poi, nient'altro sarebbe se non la vera espressione di una pan-tradizione musicale e canora di una generica Italia centromeridionale che bisogna riproporre in maniera acritica per qualche sprovvaduto e ignaro turista.

E se dunque il Salento è riuscito a ricevere le grazie di Santu Paulu e trasformare la propria storia di terra del ri-morso in quella di terra del turismo di massa, perché noi abruzzesi non dovremmo tentare la stessa sorte e trasformare le nostre miserie morali in occasione di grande promozione territoriale? Del resto, siamo due volte o tre terremotati, alluvionati, valangati (mi si scusi il neologismo, ma di meglio non trovo); dalle nostre case si emigra oggi a un ritmo di fuga pari a quello del dopoguerra, siamo disoccupati, con poca cultura e senza speranza. I nostri paesi sono in via di spopolamento, la cementificazione selvaggia non ha lasciato spazio a uno sviluppo sostenibile e rispettoso delle individualità e della nostra storia comune: qualcosa dovremo pur inventarci, per sopravvivere.

Ecco allora, nel mare magno dei fondi comunitari e delle politiche di sviluppo regionali, farsi strada già da qualche anno un Festival del Saltarello, manifestazione itinerante estiva della provincia teramana, che guarda alla Notte della Taranta nei suoi aspetti spettacolari e di massa, ma che rischia di confondere in maniera irreversibile il panorama, già confuso, delle musiche di tradizione orale che negli ultimi secoli hanno avuto la loro diffusione nei territori della regione Abruzzo.

La questione è complessa e poco nota ai più, come pure agli esperti: l'Abruzzo, questo sconosciuto! Così pure lo studio delle musiche di tradizione orale diffuse nei territori regionali è questione poco nota agli appassionati del settore etnomusicologico che, in assenza di un'accademia di riferimento e di una seria politica culturale capace di orientare la cura delle fonti, si affidano al sentito dire e guardano ai grandi modelli spettacolari realizzati fuori regione, spesso ignorando che il mito salentino nasce da una grande e nobile tradizione di ricerca e di studio, e su di essa si innesta in maniera ben radicata, con comitati scientifici che negli anni si sono mostrati capaci e degni di rispetto e attenzione, e che hanno dedicato sia alla ricerca che alla spettacolarizzazione i fondi regionali e comunitari. Che, insomma, se c'è stato in Italia un movimento del neotarantismo, questo è nato indiscutibilmente dalla ricerca e dagli archivi, nella cui riscoperta è stato investito e ancora, *spending review* permettendo, si investe. Così pure si è sviluppato il discorso sulla patrimonializzazione, avviato già nei decenni passati, in cui gli antropologi hanno affrontato, attraverso l'indagine etnografica, la complessa questione delle politiche culturali di costruzione non essenzialista delle culture locali. Nulla di tutto ciò è accaduto o sta accadendo in Abruzzo. Il Festival del saltarello, orfano della ricerca – che avrebbe potuto conferirgli elaborazione, critica, contesto –, approda sul palco romano del primo maggio e lo fa attraverso la sua creazione più sincretica: l'Orchestra popolare del saltarello (travisato in 'Salterello' nella comunicazione istituzionale delle reti RAI), che raccoglie musicisti di una

certa notorietà, suonatori meno noti, ballerine e coriste, in una formazione che riempie in maniera confusa il palco e si ispira chiaramente all'Orchestra popolare della Notte della Taranta.

Che l'Abruzzo e la Puglia condividano una storia secolare e forse millenaria di pastori transumanti è dato innegabile, che va però contestualizzato (i tratturi, le strade sterrate che percorrevano i pastori con le greggi, si fermavano nel Tavoliere, al massimo raggiungevano le Alte Murge, ma mai il Salento). Che le culture tradizionali dei territori abruzzesi condividano numerosi elementi di continuità con le loro sorelle pugliesi è dato indiscutibile, figlio della transumanza, che di per sé non giustifica l'operazione spettacolare. Che l'uso dell'organetto a due e quattro bassi abbia caratterizzato dal diciannovesimo secolo l'espressività sonora delle aree adriatiche dalle Marche fino al Salento, oltre che dell'entroterra umbro e laziale, è cosa abbastanza nota e studiata; che oggi si utilizzi quasi esclusivamente un organetto a otto bassi in Sol/Do è frutto di scelte di mercato che si sono imposte negli ultimi decenni, e anche in questo andrebbe notata la progressiva omologazione dei costruttori locali – eredi di lunga tradizione artigianale – al modello marchigiano della bottega Castagnari.

Stante dunque una diffusione pressoché uniforme dello strumento, le forme musicali praticate e diffuse non sono le stesse in tutta la macroarea: si va dal saltarello, diffuso dalle Marche al Lazio al Molise, fino alla pizzica-pizzica delle Murge e alla pizzica tarantata salentina, per arrivare alla tarantella campana e calabrese, che esulano ora da questa breve indagine. Saltarello è, quanto all'aspetto linguistico, variante maschile e italianizzata di saltarella: *saltarella*, *saltarell'* (con la e finale muta, come nei dialetti abruzzesi), *saltarellu/saltaregliu* (nelle forme mediane dell'area aquilana, amatriciana, marchigiana); nelle sue molte declinazioni geografiche abruzzesi, questa musica per la danza si specifica ulteriormente in *zomparella*, *cioppicarella*, *ballarella*, tutte più o meno collegate dai seguenti tratti strutturali: il saltarello è una danza e, assieme, con questo termine si indica la musica per l'accompagnamento della danza. O meglio, di «un'ampia famiglia di danze morfologicamente diversificate. In generale, si tratta di un ballo di coppia e saltato, composto da successioni di figurazioni più o meno codificate [...], che utilizzano indicativamente il variare della frase ritmico-melodica di accompagnamento, generalmente in tempo di 6/8». Il saltarello è anche la base musicale che accompagna una delle principali forme vocali diffuse nei territori abruzzesi, marchigiani, umbri, laziali: lo stornello a saltarello.

Senza addentrarci troppo nel complicato universo della pizzica e delle sue molte rappresentazioni etnocoreutiche, varrà almeno la pena notare che la prima e più significativa differenza tra le due forme è nella struttura ritmica: la pizzica pizzica è una danza a struttura binaria, non dunque ternaria, pur con «frequenti ambiguità tra suddivisioni binarie e ternarie, che si susseguono reiterandosi». La pizzica tarantata, che ha avuto forse maggior diffusione nelle sue rielaborazioni di world e popular music, è

caratterizzata da complesse ambiguità ritmiche, pur se le più antiche trascrizioni sono in tempo binario di 4/4.

Il saltarello, che avrebbe dovuto rappresentare l'Abruzzo ferito nelle sue molte piaghe sul palco del primo maggio, si è invece mostrato più simile a una neo-pizzica, ne ha assunto forme e struttura; a voler essere proprio precisi, somiglia a quella categoria di 'trance-pizzica' proposta anni fa da Pino Gala: «il modello spettacolo [...] che viene offerto dal palco come corredo scenico di alcuni concerti musicali», in cui «il corpo parla linguaggi cinesici interculturali: un po' d'Africa [...], un po' di sufi [...], un po' di flamenco [...]», che non alle molte forme di saltarello diffuse sul territorio regionale.

Diffuse e in funzione ancora oggi? Di certo rifunzionalizzate, per effetto di un tardivo *folk revival*, e forse ancora parzialmente in funzione nelle più remote aree rurali del Teramano e del Chietino, dove convivono mescolate al liscio d'importazione romagnola e condizionate da alcuni complessi fenomeni di *popular music* di origine primonovecentesca. Di questa complessa stratificazione è ravvisabile ampia traccia nella tradizione di ricerca messa in atto sul territorio regionale a partire dal 1948 (anno della Raccolta Nataletti), di certo più orientata sui repertori cantati che non sulle forme della danza, ricerca che ha saputo produrre importanti e pregevoli lavori, documentando ancora negli anni Settanta e Ottanta un'espressività musicale vitale e molteplice. I documenti sono tutti raccolti negli archivi nazionali, pubblici e privati, che da qualche anno, grazie al lavoro delle edizioni Squilibri e ai contributi del Mibact, sono stati resi fruibili al grande pubblico grazie al portale archiviosonoro.org che, oltre a garantire l'ascolto dei brani (almeno per i primi 40 secondi di registrazione), li contestualizza all'interno del panorama della ricerca, grazie al lavoro di una redazione di esperti dei settori etnomusicologico e demoetnoantropologico. In attesa che la sezione archiviosonoro.org/abruzzo trovi anche una collocazione fisica, i documenti ci sono, le fonti esistono e sono comunque utilizzabili; basterebbe ascoltarle, studiarle, assimilarle. Ma a quanto pare nessuno le studia, a partire dagli studenti delle scuole di organetto, oggi approdate persino all'interno dei conservatori di musica.

Inoltre, nel 2015 la Regione Abruzzo ha promosso, in collaborazione con le università abruzzesi, un corso di perfezionamento sulle culture musicali regionali e sulla loro restituzione, il progetto Al.Fo. «per il recupero e la valorizzazione di risorse e tradizioni musicali abruzzesi, nella prospettiva di un maggiore sviluppo delle politiche turistiche regionali»; il corso ha dato ampio spazio a queste tematiche attraverso l'attivazione di moduli specifici sulle musiche di tradizione orale, sugli archivi, sull'etnomusicologia, sulla sociologia del turismo musicale. Ciò nonostante, le politiche culturali regionali guardano oggi esclusivamente al modello spettacolare, rischiando di creare una nuova drammatica frattura tra le musiche della tradizione e il loro studio da una parte, e la diffusione acritica di fenomeni musicali di massa in cui si offre a un pubblico sempre più

incolto un calderone di ritmi, suoni e immagini contaminate ma spacciate per autentiche, popolari, tradizionali dall'altra. Tanto più autentiche in quanto proposte all'interno di manifestazioni ufficiali finanziate con fondi pubblici e promosse attraverso tutti i canali istituzionali.

Nel frattempo, una proposta di legge regionale sulla salvaguardia delle culture tradizionali – alla cui lunga stesura noi studiosi di culture e musiche tradizionali siamo stati invitati a partecipare – è ferma dal 2014 e rinviata da una commissione all'altra, in attesa di una approvazione e di un riconoscimento che stentano ad arrivare; la proposta di legge riconosceva chiaramente il ruolo della ricerca come preliminare per qualsiasi operazione culturale di patrimonializzazione, e avrebbe dovuto stanziare appositi fondi da destinare agli studi e alla creazione di un polo unico regionale che raccogliesse tutte le esperienze di studio e ricerca svolte sul territorio.

Ciò nonostante, la macchina organizzativa della promozione culturale si muove su binari paralleli e, senza guardare alla ricerca né alle proposte di legge, procede esclusivamente puntando ai grandi eventi; e così, dopo il palco del primo maggio, gli abruzzesi oggi si preparano a vivere il grande *open day* regionale dei primi di giugno e il festival estivo del saltarello, nella totale mancanza di una prospettiva culturale che legittimi un tale dispendio di soldi pubblici. Con un'unica, flebile, speranza: che alla mancanza di un'elaborazione critica a monte faccia seguito un'operazione di resistenza culturale dal basso, da cui potrebbe nascere e svilupparsi un dibattito critico capace di riportare l'attenzione alle complesse questioni dei patrimoni culturali da difendere con le armi dello studio e della ricerca, per una "riproposta" che renda merito alla storia da cui proveniamo. In alternativa, ci restano pur sempre gli arrosticini.

Omerita Ranalli

CINQUANT'ANNI DI STORIA DELL'ARCHITETTURA A PESCARA

Saranno compiuti cinquant'anni, il prossimo primo settembre, dall'istituzione della Facoltà di Architettura di Pescara che per la didattica, dopo la riforma universitaria del 2010, si identifica attualmente nel Corso di Laurea in Architettura presso il Dipartimento di Architettura dell'Università "Gabriele d'Annunzio".

La prima parte della storia di questa Facoltà è stata scritta da Lorenzo Bartolini Salimbeni nel 1991, in un volume celebrativo del venticinquesimo anno della fondazione della stessa Università, ed è muovendo dai dati di quel documentato saggio che, dopo una breve premessa, verrà tratteggiato lo sviluppo delle discipline di Storia dell'Architettura nella sede pescarese.

La prima Facoltà di Architettura italiana fu istituita a Roma nel 1920, e ad essa fecero seguito, negli anni Venti, quelle di Venezia e Napoli, seguite tra il 1934 ed il 1944 da Milano, Firenze, Torino e Palermo. Alla fine degli anni Sessanta risalgono le facoltà di Genova, Pescara e Reggio Calabria, cui nei decenni successivi seguirono diverse altre. Pescara, anche come numero di docenti e di studenti, si configura perciò come un'interessante realtà intermedia tra le grandi antiche sedi e le piccole più recenti.

Al momento della istituzione della Facoltà di Roma, promossa ad iniziativa di Gustavo Giovannoni, si pensò alla formazione di un abile progettista che, fornito delle competenze tecniche di un ingegnere e di una solida formazione storica, potesse operare con sicurezza non solo nel campo del restauro dei monumenti, ma anche progettando il nuovo nel difficile contesto delle città e del paesaggio dell'Italia. E, peculiarità che rimase tipica delle facoltà italiane nei confronti di quelle degli altri paesi, fu che l'insegnamento delle discipline storiche, ritenute corsi di base, venne affidato preferibilmente a storici-architetti, anziché a storici dell'arte di formazione letteraria.

Tornando alle origini della Facoltà di Pescara e al suo primo corso, che ebbe inizio il 6 febbraio del cruciale anno 1968, troviamo come docenti di Storia dell'arte e Storia e stili dell'architettura (come si chiamava allora la disciplina) al primo anno il professor Gianni Mezzanotte, di Milano, che sarà poi il primo preside della Facoltà, e al secondo il nome insigne di Roberto Pane, docente anche di Letteratura italiana (una disciplina che sarebbe presto stata sostituita, in tutte le facoltà italiane e su proposta dello stesso Pane, dalla più idonea Letteratura artistica); loro collaboratori erano Luigi Alici, Gaetana Cantone, Damiano Fucinese.

In seguito al nuovo ordinamento delle Facoltà di Architettura del 1969, i corsi storici assunsero anche a Pescara la denominazione di Storia dell'Architettura I e II, cui si aggiunsero i corsi complementari di Caratteri stilistici e costruttivi dei monumenti e di Letteratura artistica. Furono docenti da quest'anno Sandro Benedetti e Gianni Mezzanotte, collabora-



Roberto Pane.

tori Lorenzo Bartolini Salimbeni, Lugi Alici, Gaetana Cantone, Damiano Fucinese. Si avvicenderanno in seguito ai docenti già nominati e ad alcuni dei collaboratori divenuti nel frattempo titolari di corso, per periodi più o meno lunghi, anche Amedeo Bellini, Maurizio Morandi, Adele Buratti Mazzotta, Ciro Robotti, Giovanni Carbonara, Anna Maria Orazi, Alberto White, Gaetano Miarelli Mariani, Silvia Danesi Squarzina.

Si aggiunsero man mano anche nuovi corsi, quali Indirizzi dell'architettura moderna e Storia dell'Urbanistica, che ebbero inizialmente come docenti Massimo D'Alessandro, Pietro Scurati Manzoni e ancora Silvia Danesi,

Giorgio Grassi, Marinella Ottolenghi, Gabriella Esposito, Pietro Samperi. Nel 1982-1983 l'Università d'Annunzio era finalmente statizzata, e giunsero a Pescara come professori ordinari Giorgio Simoncini e Tommaso Scalesse; quest'ultimo dallo stesso 1983 a lungo preside della Facoltà e direttore del neonato Istituto di Storia dell'Architettura e Restauro che diverrà, dal 1988, Dipartimento di Scienze, Storia dell'Architettura e Restauro, raggruppamenti disciplinari cui si aggiunse in seguito anche la Rappresentazione.

Nel 1984 chi scrive fu chiamato a tenere a battesimo il nuovo corso di Storia della Critica e della Letteratura Architettonica, poi affidato a Lorenzo Bartolini Salimbeni, a Maria Raffaella Pessolano e quindi di nuovo allo scrivente, che lo avrebbe tenuto fino alla sua soppressione. Nel frattempo, sempre nel 1983, veniva istituito l'indirizzo di laurea in Tutela e recupero del patrimonio architettonico, che avrebbe avuto un grande consenso tra gli studenti, con un gran numero di tesi di laurea interessanti e innovative. E si superava, qualche anno dopo, grazie all'azione del Rettore Uberto Crescenti, professore di Geologia nella Facoltà di Architettura, il problema della sede che, dopo varie peregrinazioni e un lungo periodo trascorso nel Palazzo Perenich, trovò definitiva sistemazione in Viale Pindaro.

Negli anni che seguirono ai docenti della "prima ora", Tommaso Scalesse, Lorenzo Bartolini Salimbeni, Alberto White e chi scrive, si aggiunsero Piergiacomo Bucciarelli, Laura Marcucci, Carlos Alberto Cacciavillani e, più tardi, Marcello Villani. Conseguirono il titolo di Dottore in Storia dell'Architettura e dell'Urbanistica, attivato presso la sede di Pescara dal 1990, un buon numero di giovani laureati, tra i quali Rossana Torlontano,

Filomena Adele Fiadino e Raffaele Giannantonio divennero ricercatori e poi docenti a Pescara e a Chieti, mentre Antonello Alici, Paola Ardizzola e Damiano Jacobone sono oggi docenti rispettivamente al Politecnico delle Marche, all'Università di Antalya in Turchia e al Politecnico di Milano.

La didattica fu prevalentemente erogata attraverso corsi istituzionali, comprendenti una rassegna di opere ed autori dall'Antichità al Novecento, e corsi monografici per l'approfondimento di temi o periodi specifici. Ma le ricerche degli allievi e dei laureandi furono rivolte principalmente al territorio abruzzese, senza trascurare le altre regioni affacciate sull'Adriatico, Marche, Molise e Puglia, prevalente bacino di utenza degli studenti iscritti a Pescara.

Al momento della istituzione della Facoltà apparve chiaro ai docenti di Storia dell'Architettura quanto, riguardo alle stesse regioni, le ricerche fossero scarse ed arretrate, e quanto imponente fosse il patrimonio architettonico da conoscere, studiare, approfondire o scoprire. Per l'Abruzzo si disponeva dei due volumi editi nel 1927-1928 da Ignazio Gavini, opera senz'altro utile ma necessariamente da rivedere e da completare, in quanto dedicata all'architettura del Medioevo e del Rinascimento. Negli anni in cui l'architettura barocca non godeva di particolare fortuna e si procedeva in Abruzzo e Puglia a restauri di ripristino delle chiese medievali quantomeno disinvolti e non di rado distruttivi per le fasi costruttive sei-settecentesche, studiare queste opere aveva un carattere pionieristico quasi di sfida, segnando anche l'inizio di una profonda e convinta revisione critica.

Il primo momento in cui gli studi storici compiuti alla Facoltà di Pescara trovarono una pubblica diffusione può farsi risalire al 1975, in occasione del XIX Congresso di Storia dell'Architettura, tenutosi in Abruzzo e nel Molise ad iniziativa del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura di Roma sotto la guida del suo presidente professor Giuseppe Zander. Da quelle giornate presero impulso anche nuove ricerche che sarebbero state condotte dai docenti negli anni successivi.

L'architettura medioevale venne studiata, anche attraverso campagne fotografiche e di rilevamento, dapprima riguardo ad alcune emergenze romaniche per concentrarsi poi sull'analisi degli insediamenti degli ordini monastici, giungendo a un vero e proprio censimento esteso all'intera regione abruzzese. Il periodo del Rinascimento venne approfondito riguardo ad alcuni centri urbani, emergenze, personalità artistiche. Anche l'architettura dell'età barocca fu oggetto di un sistematico studio che solo in parte è stato oggetto di pubblicazione. Furono pure avviate ricerche sulle opere dell'Ottocento e sulle figure dei principali professionisti attivi in Abruzzo, e sul Novecento, soprattutto per la prima metà del secolo, mentre sporadici sono stati i contributi sul periodo più recente. Né vennero trascurati l'architettura militare, per quanto non si sia arrivati a disporre di un repertorio completo di tali manufatti, e aspetti di storia della città e del territorio.

Nel 1988 apparve il primo numero della rivista "Opus. Quaderno di Storia dell'Architettura e Restauro", di cui, senza una regolare periodici-

tà, uscirono dodici ricchi volumi fino al 2013 e di cui, dopo una pausa di riorganizzazione, è imminente l'uscita del primo fascicolo di una nuova serie. La rivista fu affiancata da una fortunata collana di "Saggi di Opus", destinata per lo più a contenuti monografici e talvolta anche a raccolte di saggi su particolari temi; mentre in minor numero uscirono i fascicoli della collana "Contributi".

Gli interessi di studio si erano nel frattempo rivolti anche a temi esterni al bacino territoriale dell'Università d'Annunzio, comprendendo architetture di diverse regioni italiane e di paesi europei ed extra europei. Approfondendo il discorso, questo contributo dovrebbe pertanto assumere il carattere di una vera e propria bibliografia, apparato che sembra più opportuno fornire in altra sede, limitandoci qui alla celebrazione, al ricordo e ai migliori auguri per l'avvenire delle ricerche e della didattica della Storia dell'Architettura; ormai svolta, quest'ultima, nei corsi di laurea che fanno capo al Dipartimento di Architettura, diretto erede e continuatore della Facoltà di Architettura di Pescara.

Adriano Ghisetti Giavarina

DAL TEMPIO DI VENERE A S. GIOVANNI IN VENERE

UN IMPORTANTE ESEMPIO DI CONTINUITÀ CULTUALE

DAL PERIODO ITALICO-ROMANO AL MEDIOEVO

L'attività di tutela del patrimonio archeologico presso la storica abbazia di S. Giovanni in Venere, avviata nell'ormai lontano 1989 da parte della Soprintendenza archeologica dell'Abruzzo, si è protratta senza soluzioni di continuità sino ad oggi, con ben tre successive campagne di saggi di scavo condotte in occasione del controllo di lavori pubblici e privati, nel 1995 e 1998-99 in occasione del consolidamento dell'area dell'abbazia verso valle, nel 2006 in occasione dei lavori di sistemazione dell'ampia piazza e delle altre aree circostanti l'abbazia, ed infine nel 2012 in occasione dei lavori intrapresi dall'ordine dei Frati Passionisti per la realizzazione del nuovo sistema di riscaldamento del complesso¹.

Come hanno rivelato le indagini archeologiche, la propaggine collinare dominante sul mare e sulla foce del Sangro, ove andò poi collocandosi l'impianto della celebre abbazia, fu nei secoli un ambito di plurisecolare stanziamento umano, dal periodo italico sino alla storica abbazia, ubicato su un alto promontorio vicino al mare, in posizione intermedia in un lungo tratto di costa fra Ortona e Vasto.

Posta a due passi dall'approdo naturale alla foce del fiume, l'area si collocava anche sul punto terminale sull'Adriatico dello storico millenario itinerario di collegamento con le aree interne del Sannio e la non lontana Campania che risaliva la Val di Sangro, al crocevia di questo antichissimo itinerario con il tracciato della strada antica litoranea, la "*Via Flaminia ab Urbe per Picenum, Anconam et inde Brundisium*"², esistente già nel III secolo a. C.³, che, diramandosi dall'antichissimo stanziamento umano di *Anxanum*⁴, proseguiva in direzione della Val di Sangro lungo l'itinerario poi ripreso dal tratturo L'Aquila-Foggia.

I resti del santuario antico probabilmente riconoscibile come Tempio di Venere

Secondo la tradizione, l'abbazia di S. Giovanni in Venere, menzionata nel "*Chronicon Casinense*" nell'XI secolo come «*monasterium sancti Johannis quod Veneris cognominatur*»⁵, fu edificata sui ruderi di un santuario antico dedicato a Venere, di forma ottagonale con ingresso orientato verso il mare⁶; la presenza del tempio antico, sul quale sarebbe poi sorta la chiesa di S. Giovanni, sarebbe attestata dal toponimo⁷, da due iscrizioni di dedica alla dea Venere Conciliatrice di incerta attendibilità ricordate dal solo Polidori⁸, comunque oggi perdute, e dall'evidente riutilizzo nella cripta di colonne e capitelli evidentemente provenienti dallo spoglio di un edificio monumentale di epoca romana (fig. 1), mentre altre colonne si conservavano e si conservano a tutt'oggi nel Chiostro (fig. 2), e già nel 1905 l'allora Sindaco di Fossacesia E. Mayer rilevava la presenza, sia nei sotterranei dell'abbazia

che nel Chiostro, di «tronchi di colonne e capitelli, tali da far presumere l'esistenza di vari locali sottostanti» forse riferibili ad un primitivo luogo di culto antico⁹, ma resti del luogo di culto non erano mai stati ritrovati.

Del complesso antico si potevano ammirare i ruderi e le epigrafi ancora nel XV secolo, come documenta la relazione sullo stato dei monasteri redatta nel 1442 dal dotto umanista Francesco De Robertis per l'abate commendatario Cardinale Latino Orsini, e dunque appariva sin da allora evidente che la chiesa non poteva essere sorta sul luogo del tempio¹⁰.

Già nel 2010 si era notato che il muro di chiusura del Chiostro sul lato nord-orientale risultava poggiato su una evidente preesistenza, un muro costituito da una serie di conci rettangolari di pietra calcarea, prevalentemente di dimensioni irregolari (fig. 3, nn. 31-32).

Nel 2012, in occasione del controllo degli scavi per la posa di una tubatura relativa all'adeguamento dell'impianto di riscaldamento, era possibile esplorare l'area adiacente, e venivano rinvenuti subito a nord-est di questo muro perimetrale una serie di importanti strutture antiche, con ogni evidenza attribuibili ad un edificio monumentale (fig. 3, area B).

Ad una quota molto superficiale, a circa 20/30 cm dal piano di campagna, venivano alla luce i resti di cinque basamenti (nn. 23-24-25-26-27), realizzati con pietre di piccole dimensioni su filari orizzontali; fra essi, uno dei due rinvenuti nella parte più settentrionale (us 26) si presentava in pessimo stato di conservazione, a causa dei lavori succedutisi nell'area, con resti inconsistenti della colonna e del basamento stesso¹¹; a ridosso del meglio conservato basamento n. 23 si conservavano un lacerto della pavimentazione originaria del complesso in ciacciopesto (n. 28) e resti del sottostante massetto, mentre al di sopra di esso, e degli altri basamenti nn. 24-25, si conservava anche parte dell'imposta su cui doveva essere poggiata la colonna (figg. 4-5)¹².

Orientato esattamente come i basamenti sin qui descritti era un lungo tratto di muro in conci rettangolari di pietra precedentemente descritto (fig. 3, nn. 31-32), sul quale era poi andato ad impostarsi con orientamento lievemente difforme il muro perimetrale nord-est del Chiostro dell'abbazia; la muratura di questa struttura preesistente al Chiostro appare simile a quella di un altro muro (fig. 3, n. 20) venuto alla luce nel saggio effettuato a valle del monastero subito fuori l'ingresso al parcheggio e giardino (area A), che presenta tuttavia una larghezza notevolmente maggiore (cm 90) e che è stato possibile esplorare solo per breve tratto¹³.

Durante gli scavi è stata fatta, sempre nell'area B, un'altra importante scoperta archeologica, che conferma la presenza nell'area della storica abbazia del santuario antico, i cui avanzi abbiamo sin qui illustrato, e che si ricollega evidentemente ad un più antico rinvenimento, quello della necropoli frentana indagata nel 2006 alla fine del viale di S. Giovanni in Venere davanti all'abbazia¹⁴.

Si tratta di una tegola con iscrizione osca recante memoria di un vaticinio reso nel tempio da un fedele, in eccellente stato di conservazione, riutilizzata ad oltre 5 secoli dalla sua realizzazione nel piano di giacitura

di una sepoltura tardoantica rinvenuta vicino ai basamenti delle suddette colonne (fig. 6), studiata da Adriano La Regina, a cui si rinvia ¹⁵.

Appare opportuno qui riepilogare dal suo studio solo alcuni dati essenziali di questo fondamentale rinvenimento, che collega senza soluzione di continuità le fasi monumentali di II - inizi I secolo a.C. del luogo di culto alle radici osche testimoniate dalla ben più antica necropoli sopra illustrata; si tratta anzitutto di un responso oracolare, in cui si fa riferimento a pratiche religiose comuni in giorni predeterminati, e – come precisato proprio da La Regina – risulta illuminante sulla procedura adottata per divulgare il responso stesso, ottenuto a seguito di un interpellò della divinità sul momento più opportuno per lo svolgimento di una particolare attività¹⁶.

Quel che merita in questa sede osservare è che tale conservazione, e dunque lo stesso culto connesso, dovettero protrarsi per secoli, come documenta il riutilizzo del prezioso manufatto solo in una sepoltura di epoca tardoantica (secc. V-VI secolo d.C.), in una fase successiva ai celebri decreti del 391-92 d.C. con cui l'imperatore Teodosio aveva ordinato, in attuazione dell'editto di Tessalonica (380 d.C.), la chiusura di tutti i santuari pagani, vietando lo stesso accesso ai luoghi e ribadendo il divieto di ogni culto¹⁷.

I resti venuti in luce appaiono quindi riferibili ad un santuario antico, probabilmente proprio quello di cui conserva ancor oggi testimonianza il nome stesso dell'abbazia, "S. Giovanni in Venere", ed in particolare al colonnato laterale di un impianto in via di ipotesi periptero, ossia circondato da un colonnato su tutti i quattro lati¹⁸.

Il rinvenimento lungo la Strada Belvedere, subito a valle del monastero, di una stratificazione articolata fra antichità e medioevo, la presenza in tale ambito del summenzionato di un muro (n. 20) simile a quelle delle preesistenze al di sotto del muro del Chiostro (fig. 3, nn. 31-32) ed infine l'allineamento simile di tale muro n. 20 e dell'altro muro collocato sul margine del pianoro ove si conservano i resti del tempio (n. 22), riconoscibile come margine degli edifici del monastero ancora nel 1655 e poi probabilmente crollato con il terremoto del 1703¹⁹, sono tutti elementi che inducono ad ipotizzare che sui resti della parte anteriore dell'impianto antico, con probabile alto terrazzamento verso valle, fossero andati a collocarsi in età medievale gli ambienti del monastero connesso alla celebre abbazia.

Come risulta evidente dal montaggio su tale pianta della planimetria con i resti archeologici del santuario antico venuti alla luce nel 2012 qui presentato, il complesso del monastero medievale annesso all'abbazia era andato ad impostarsi proprio sul terrazzamento, di evidente origine antica, su cui sorgeva precedentemente il tempio²⁰; supponendo plausibilmente che il naos fosse largo 3 volte la distanza fra colonnato (fig. 7, nn. 28-24-25-26-27) e suo ipotetico muro esterno (nn. 31-32), e replicando dal lato opposto verso sud-ovest il colonnato stesso, il basamento di questo luogo di culto antico presenterebbe in via del tutto ipotetica una larghez-

za di circa 16 metri ed una lunghezza di circa 23 metri, e sarebbe stato preceduto da una alta scalinata d'accesso, al di sopra della quale andò poi impostandosi il monastero medievale²¹.

La continuità strutturale fra i due ambiti superstiti del complesso antico risulta confermata da una delle foto disponibili dell'area nel 1956 mentre si demoliva il monastero, in cui si vede in primo piano in piena evidenza la continuità del suddetto muro ancora quasi interamente conservato, riconoscibile nella pianta dell'abbazia del 1655 come margine nord-orientale del complesso (fig. 8), mentre in un'altra foto si intravede, proprio su quello che potrebbe essere il margine sud-ovest del complesso antico (vedi infra), una evidente preesistenza (fig. 16). La preziosa documentazione fotografica è stata messa a disposizione dello scrivente da parte degli amici Emiliano Giancristofaro, uno dei fondatori dell'associazione Italia Nostra a Lanciano, che documentò la demolizione della sezione conventuale dell'abbazia, e Pierluigi Vinciguerra, attuale presidente, e costituisce la testimonianza della sciagurata parziale distruzione e manomissione di uno dei contesti sacri antichi a continuità di vita nel successivo luogo di culto altomedievale e medievale di maggiore importanza dell'intera regione.

Come testimoniato non solo dalla suddetta testimonianza oracolare, ma anche dalla persistenza del termine "Venere" nell'agiotoponimo del luogo di culto cristiano, questo tempio doveva essere dedicato ad una delle divinità femminili della fecondità, note in area abruzzese e molisana con la dedicazione a Cerere, Feronia, Mefite, Angizia, ed appunto Venere²²; proprio a poca distanza da qui, nella vicina *Anxanum*, è attestata la presenza del culto di Minerva contaminata appunto con Mefite, che doveva probabilmente svolgersi presso una sorgente sacra²³, elemento che trova a S. Giovanni un riferimento nella ancor oggi conservata Fontana di Venere, sgorgante proprio sotto l'abbazia, presso la quale si recavano ad attingere l'acqua, ancora alla metà del secolo scorso, le donne dell'area frentana che volevano concepire un figlio, evidente persistenza rituale plurisecolare di una tradizione antichissima²⁴.

Andrea R. Staffa

NOTE

¹ Vedi in proposito un'ampia sintesi in STAFFA 2017 c.s., nonché LA REGINA 2017 c.s., ed ODOARDI 2000, 2017 c.s.; ² *Itinerarium Antonini*, 310,5 ss; RADKE 1981, pp.236-239; ³La strada doveva infatti esistere già nel 207 a.C. quando venne percorsa a tappe forzate dalle legioni del console romano Claudio Nerone, avviato a sconfiggere al Metauro le forze cartaginesi di Asdrubale, vedi RADKE 1981, p. 239; ⁴ Vedi in proposito da ultimo STAFFA 2006, con bibliografia precedente; ⁵ PELLEGRINO 1990, pp. 250-54, ROSSI 2013a, p. 40; ⁶ Biblioteca Vallicelliana - Roma, codice S77 "De Monasterio Sancti Johannis in Venere in Frentanis" (cc. 5r-106r), cronaca dell'abbazia dal VI secolo al 1738, vedi ROSSI 2014, p. 77-79; ⁷ Per il *Vicus Veneris* vedi ROMANELLI 1805, I, p. 343; A.S.A.A., Pratica CH.33.I.D2: richiesta di concessione di scavo, poi non perfezionata, da parte del sig. G. Mayer in data 2.6.1910. Al porto erano probabilmente riferibili anche "enormi ruderi di fabbriche reticolate

tratte per linea retta verso il mare” ancora visibili agli inizi del XIX secolo ed ubicate “oggi per molti passi lontane” dalla spiaggia, forse perché “il mare siesi qui ritirato”, anche più oltre citate. Un documento riferibile al porto è il supposto privilegio del 539 in cui Giustiniano Placido dona a S. Benedetto il porto di Venere “... in mari Adriatico, ubi fluvius Sacer mare ingreditur, portum veneris...” (ZECCA 1910, p. 32; CORBO 1961, LXVII, 126). Al vicus sembrano invece correlabili alcune “fondamenta di antichissimi edifici, il pavimento costruito a mosaico”, rinvenuti nel 1910 nel Podere della chiesa dall’eloquente nome di S. Maria dei Greci nei pressi la Stazione Ferroviaria di Fossacesia nonché i materiali di tarda età repubblicana-prima età imperiale rinvenuti nel corso dei recenti scavi presso l’abbazia. Nella pianura poco a sud in direzione del Sangro l’Atlante del Ricci-Zannoni indicava la sopravvivenza nel 1808 di una struttura nota con il singolare nome di “Palazzo” la cui memoria e’ ancor oggi superstita nel toponimo Case Palazzo (RICCI-ZANNONI 1808);⁸ Biblioteca Vallicelliana, citato codice S77, pubblicato in BINDI 1889, p. 353;⁹ A.S.A.A. Pratica CH.33.I.D1/1: nota alla Soprintendenza di Ancona in data 2.5.1905;¹⁰ L. RENZETTI, *San Giovanni in Venere “eam fecit aedificare Martinus”, ode, notizie storiche*, Lanciano 1916, p. 12; ROSSI 2014, p. 78, nota 38;¹¹ I basamenti misurano 70x70 cm e solo sui basamenti nn. 23-24-25 si conservano parzialmente i resti delle colonne in muratura di pietrame con diametro di 50 cm; l’intercolumnnio misura mt 2,10 e la lunghezza complessiva di questa parte di porticato superstita, che doveva essere probabilmente più lungo, misura circa m 7,50. Queste le dimensioni dei basamenti rinvenuti: n. 23: lati cm 70 x 70, diametro base della colonna in pietrame cm 50; n. 24: lati cm 70 x 70, diametro base della colonna in pietrame cm 50; n. 25: lati cm 70 x 70, diametro base della colonna in pietrame cm 50; nn. 26-27: dimensioni non ricostruibili a causa del pessimo stato di conservazione, ma area di ingombro simile alle altre 3;¹² A nord-est del basamento 26 è stata infine portata in luce una sorta di fossa contenente ciottoli e pietre, non in asse con il colonnato sopra descritto, di difficile interpretazione e presumibilmente non collegabile alla struttura templare ma a successive fasi di riutilizzo dell’area;¹³ Si tratta di una struttura collocata da m 1,50 a quasi 2 metri di profondità, alla base dell’articolata sequenza stratigrafica qui indagata, al di sopra della quale, dopo un primo piano di vita forse tardoantico (n. 16), sono state individuate ben due fasi di progressivo interro dell’area inquadrabili dal primo medioevo al XIII-XIV secolo (nn. 9-12, 3), non casualmente in coerenza con le principali fasi di vita del vicino complesso medievale. Per una più ampia descrizione di questa importante sequenza stratigrafica vedi STAFFA 2017, pp. 93-94, fig. 94;¹⁴ STAFFA 2017, pp. 90-92;¹⁵ LA REGINA 2017; ¹⁶ Il testo della sentenza era stato inciso dall’interessato – un privato oppure la stessa comunità – su una tegola di produzione locale per essere poi esposto al pubblico, e dovette essere in seguito conservato presso il santuario. Vedi in proposito in questa sede La Regina; ¹⁷ Codice Teodosiano, XVI, 10-10, 10-11; ¹⁸ Se così fosse si tratterebbe di un caso raro in area sannita; un tempio periptero esastilo esisteva nelle fasi greche di Cuma, ma dopo la conquista sannita finì ridotto a cava per materiali da costruzione (R. MORICHI - R. PAONE, in C. RESCIGNO (a cura di), *Cuma. Il tempio di Giove e la terrazza superiore dell’acropoli*, Venosa 2012, pp. 63-64); ¹⁹ ROSSI 2013a, p. 28; ²⁰ In area sannita l’ubicazione dei luoghi di culto su terrazze poste in posizione dominante, a S. Giovanni in Venere verso il sottostante mare Adriatico e la foce del Sangro, è documentata anche a Schiavi e Campochiaro, oltre che a S. Giovanni in Galdo, ove l’area sacra di pianta quadrata e dei dimensioni inferiori era recintata su due lati da un portico colonnato. Vedi in proposito STAFFA 2004, con tutti i riferimenti precedenti; ²¹ Vedi il caso del tempio di Casteldieri, in A. CAMPANELLI, *Il tempio italico di Castel di Ieri. Architettura e religione dell’antica area superequana*, Raiano 2004; ²² Vedi in proposito A. LA REGINA, in *I Luoghi degli Dei*, pp. 62-63; STAFFA 2004, pp. 195-201; ²³ Vedi STAFFA 2005, ID., *Testimonianze di un santuario dal territorio di Lanciano*, in *I luoghi degli dei*, p. 57;



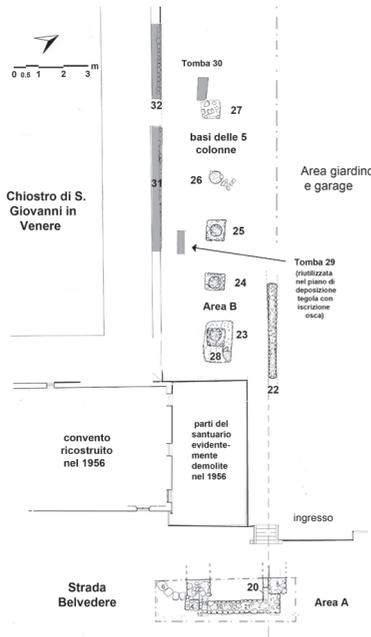
S. Giovanni in Venere: panoramica della cripta con le numerose colonne antiche in granito reimpiegate nella struttura medievale (foto F. Nestore).



S. Giovanni in Venere: panoramica del corridoio meridionale del Chiostro, con altre colonne antiche evidentemente provenienti dal preesistente complesso antico (foto autore).



Muro di chiusura del Chiostro sul lato nord-orientale, poggiato su una evidente preesistenza, un muro costituito da una serie di conci rettangolari di pietra calcarea, già focalizzato come possibile elemento di interesse archeologico in occasione di un sopralluogo congiunto Soprintendenza – Prefettura di Chieti sul posto (foto autore).



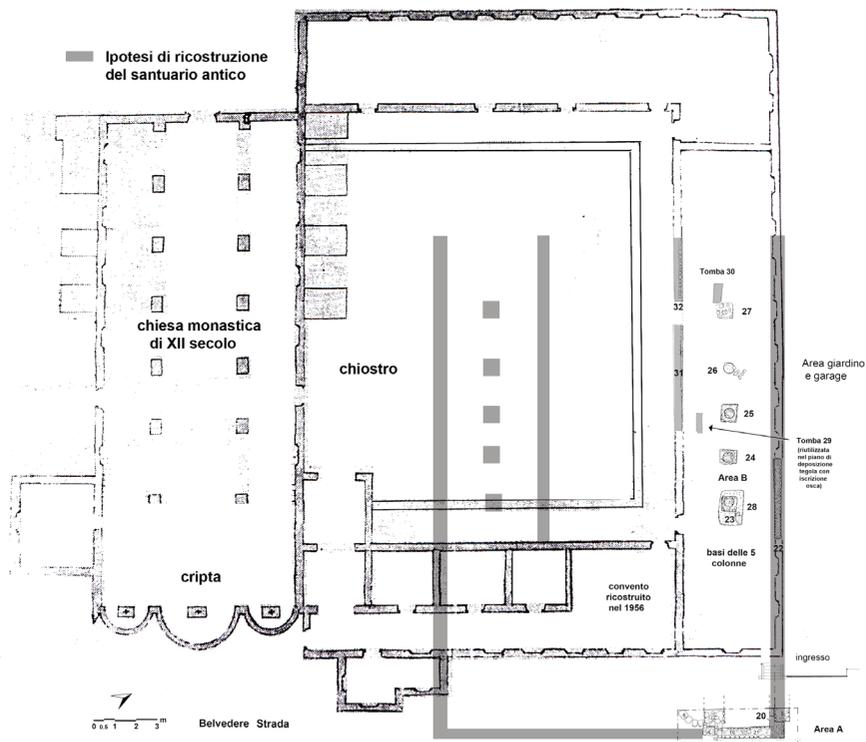
S. Giovanni in Venere: planimetria dell'area subito a sud-est del Chiostro con ubicazione dei resti archeologici del santuario antico rimessi alla luce nel 2006 (ril. Roberta Odardi, elaboraz. autore).



S. Giovanni in Venere: panoramica dei resti archeologici di santuario antico rimessi alla luce nel 2006 (foto F. Nestore).



S. Giovanni in Venere: panoramica del piano di giacitura della sepoltura tardoantica n. 29; la tegola con iscrizione osca è la seconda dall'alto (foto F. Nestore).



S. Giovanni in Venere: pianta dell'abbazia nel 1655 con montaggio dei resti archeologici del precedente santuario antico (Archivio di Stato di Roma, Congregazione dell'Oratorio, reg. 482, f. 6r).



S. Giovanni in Venere: panoramica dei lavori di demolizione nel 1965 di parte dello storico monastero nel cui ambito dovevano essere state reimpiegate parti del precedente santuario antico, anch'esse quindi venute meno, con in primo piano sulla destra il terrazzamento sul quale sono stati rinvenuti nel 2012 i resti del tempio antico (foto Italia Nostra di Lanciano).



S. Giovanni in Venere: panoramica dei lavori di demolizione nel 1965 di parte dello storico monastero; si noti in basso verso destra, proprio sull'asse di quello che si suppone possa essere il margine sud-ovest del preesistente complesso culturale antico, quella che sembra una evidente preesistenza, un tratto di muro che sembrerebbe simile alle strutture individuate nel saggio B (foto Italia Nostra di Lanciano).

BIBLIOGRAFIA

ASAA, Archivio della Soprintendenza archeologica dell'Abruzzo, oggi Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio dell'Abruzzo-Chieti; M. BLOCH H., 1986, *Montecassino in the Middle Ages*, Roma; BROGIOLO G.P., 2001, *L'Adriatico altomedievale in una nuova prospettiva storiografica*, in *Bizantini, Croati, Carolingi*, 2001, pp. 21-25; ORBO A.M. 1964, *L'Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma e l'Archivio dell'Abbazia di S. Giovanni in Venere, Inventario, Quaderno della rassegna degli Archivi di stato*, Roma 1964; DE NIRO A. 1991, *Necropoli arcaiche di Termoli e Larino*, Matrice; FALLA-CASTELFRANCHI M. 1990, *Letà paleocristiana ed altomedievale: testimonianze archeologiche*, in *Chieti e la sua provincia*, Chieti 1990, pp. 199-221; Giorgio Ciprio, *Le synekdemoi d'Hierocles et l'opuscule géographique de Georges de Chypre*, HONIGMANN E., (a cura di), "Corpus Bruzellense Historia Bizantinae - Forma Imperii Bizantini", I, Bruxelles 1939; IGM 1876, Istituto Geografico Militare Italiano, Firenze: Carta d'Italia sc.1:25.000, rilevamento del 1876; *I Luoghi degli Dei. Sacro e natura nell'Abruzzo italico*, Catalogo della mostra Chieti 1997, a cura di A. CAMPANELLI, A. FAUSTOFERRI, Chieti; LA REGINA A. 1976, *Il Sannio*, in AA.VV., *Hellenismus in Mittelitalien*, Atti del Convegno, Gottingen 1974, Gottingen 1976, I, pp. 230 ss.; LA REGINA A., 1976, *Il Sannio*, in P. ZANKER (Ed.), *Hellenismus in Mittelitalien*, Kolloquium in Gottinge, Iuni 1974, Gottingen, pp. 219-254; LA REGINA A. 1989, *I Sanniti*, "Italia Omnis terrarum parens", Milano, pp. 301-432, 697-700; LA REGINA A. 1990, *Safinim: dal conflitto con Roma alla 'tota Italia'*, "Il Molise.

Arte, cultura, paesaggi”, a cura di N. Paone, Roma 1990, pp. 31-54; LA REGINA A. 2014, *Pietrabbondante e il Sannio antico*, in “Almanacco del Molise”, Campobasso, pp. 161-208; LA REGINA A., 2017, *Tegola con iscrizione osca*, in PEZZI-ROSSI (a cura di) 2017, pp. 109-114; MILLER K., 1916, *Itineraria romana*, Stuttgart; ODOARDI R., 2000, *Saggi archeologici nel complesso monastico di S. Giovanni in Venere –Fossacesia (CH) (1998-1999)*, “Archeologia Medievale”, XXVII, pp. 229-240; ODOARDI R., 2017, *Le necropoli tardoantiche ed altomedievali di S. Giovanni in Venere*, in STAFFA A.R., 2017, *Dal tempio di Venere a San Giovanni in Venere. 25 anni di ricerche archeologiche*, in PEZZI-ROSSI (a cura di) 2017, pp. 105-108; PELLEGRINI L. 1990, *Città e territorio nell’ Alto Medioevo*, in AA.VV., *Chieti e la sua Provincia. Storia, Arte, e Cultura*, a cura di U. DE LUCA, Chieti, pp. 250-254; PEZZI A.G., ROSSI M.C. (a cura di), 2017, *San Giovanni in Venere. Storia, Arte, e Archeologia di un’abbazia benedettina adriatica*, Pescara; POLLIDORI P., *Antiquitates Frentanae. Dissertat. de promontorio et Vico Veneris, Rocca et arx S. Johannis in Venere. De ecclesia et monasterio S. Johannis in Venere*, Ms presso la Biblioteca Vallicelliana di Roma (edito in BINDI 1889, pp.351-403); ROSSI M.C. 2013a, *L’abbazia di San Giovanni in Venere attraverso la documentazione dell’Archivio della Congregazione dell’Oratorio di S. Filippo Neri di Roma*, “Arte Medievale”, IV serie, III, pp. 25-42; ROSSI M.C. 2013b, *San Giovanni in Venere e l’abate Odorio. Per una rilettura del portale maggiore*, “Rivista Abruzzese”, LXVI, n. 1, pp. 37-45; ROSSI M.C. 2014, *La storia dell’abbazia di San Giovanni in Venere tra miti, leggende, narrazioni, e disegni. Una nuova ricognizione documentaria*, “Annales Oratorii”, XII – 2014, pp. 69-97; STAFFA A.R. 2000b, *Alcune considerazioni sulla presenza longobarda nell’Italia centrale adriatica (secc. VI-VII)*, in Atti del II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Brescia 2000, Firenze 2000, pp. 117-126; STAFFA A.R., 2001a, *Abruzzo: strutture portuali ed assetto del litorale fra età romana ed altomedioevo*, in Atti del Convegno “I porti dell’Adriatico in età romana”, Aquileia 1998, pp. 343-413; STAFFA A.R. 2001b, *La necropoli italiana del Tratturo di Vasto (CH). Scavi 1911-1914*, «Atti Lincei. Rendiconti Morali”, s. IX, v. XI (2000), pp. 543-637; STAFFA A.R. 2002, *L’Abruzzo costiero. Viabilità, insediamenti, strutture portuali ed assetto del territorio fra Antichità ed Alto Medioevo*, Lanciano; STAFFA A.R. 2004, *Dai Sabini ai Sanniti e oltre. Due millenni di storia dell’Italia centro-meridionale nelle ricerche archeologiche degli ultimi decenni*, in «Atti Lincei. Rendiconti Morali”, s. IX, v. 15 (2004), pp. 225-301, 409-476; STAFFA A.R. 2005a, *Nuove acquisizioni dal territorio di Lanciano*, in Atti del Convegno “Depositari votivi e culti dell’Italia antica dal periodo arcaico a quello tardorepubblicano”, organizzato dall’Università di Perugia, Perugia, Giugno 2000, a cura di A. COMELLA, S. MELE, Bari, pp. 411-426

COME SI SALVÒ S. GIOVANNI IN VENERE



Undici cartelloni pubblicitari che annunziano la lottizzazione del promontorio (da Rivista Abruzzese, n. 1 - 1965).

È il titolo di un volume, voluto dalla sezione di Lanciano di "Italia Nostra" presieduta da Pierluigi Vinciguerra, in cui sono ripercorse le vicende per impedire lo scempio del medievale complesso monumentale e del suo promontorio, definito dall'orientalista Francesco Gabrielli «uno dei paesaggi più belli della costa adriatica». Fu proprio sulla "Rivista Abruzzese", nel primo fascicolo del 1965, che scrissi l'articolo di allarme contro il tentativo di lottizzazione del promontorio, le aggressioni edilizie alle aree adiacenti e la totale distruzione della secentesca sezione conventuale su

cui è stato poi edificato, con finanziamento statale, un «edificio per l'assistenza all'infanzia»..., divenuto poi dimora residenziale per i frati.

Dalla prima denuncia sulla Rivista ho svolto la mia battaglia per tutelare il complesso monumentale e il promontorio per anni, con articoli su giornali nazionali, come "Il Messaggero" e "La Voce repubblicana", appelli, petizioni, fino a quando, per un intervento del senatore Nicola Tommaso Pace, che coinvolse il Ministro della P. I. Gui, allora con competenza anche sui beni artistici e paesaggistici, e il Ministro della Marina Mercantile per la firma del decreto di vincolo il 5 maggio 1967.

Ma la storia tormentata di S. Giovanni in Venere non è finita col vincolo e con l'abbattimento della sezione conventuale addirittura con il trito: l'area contigua a quella sottoposta a vincolo è stata oggetto di progettazioni per la edificazione di villette, per fortuna in parte scongiurata, che avrebbe alterato i valori paesaggistici e panoramici, le caratteristiche agrarie di un contesto ambientale che fanno un unicum con il monumento. Opportunamente è stata utilizzata, tra le tante foto con cui ho documentato per anni la travagliata storia dell'abbazia, quella riguardante la sezione conventuale demolita, che Andrea Staffa ha ritenuto importante per la individuazione del sito su cui sorgeva il tempio pagano di Venere.

La documentazione fotografica raccolta nel volume *Come si salvò S. Giovanni in Venere* vuole solo essere di stimolo, per quanti amano l'arte, la storia e le bellezze naturali, a non abbassare mai la guardia perché gli uomini del profitto e gli architetti di regime sono sempre all'erta per gli affari: un po' di coraggio e di decisione ha impedito fino ad oggi S. Giovanni... in cenere! (*Emiliano Giancristofaro*)

I REPERTORI CANTATI DELLE CONFRATERNITE LAICALI ABRUZZESI
ALCUNE CONSIDERAZIONI SU UN PATRIMONIO CULTURALE
TRA EMERGENZA E CONTINUITÀ

Il lavoro di Ernesto de Martino come meridionalista e storico delle religioni poneva le basi, scrive Clara Gallini, per il recupero della memoria sociale e culturale delle classi rurali del Meridione, in un momento, però, gli anni del boom economico, «*tutti tesi alla cancellazione di un passato prossimo di «arretratezza» contadina*»¹, in cui questa impostazione poteva trovare solo scarsa attenzione. Se le manifestazioni culturali che appartengono al patrimonio immateriale della tradizione «*dovevano essere conosciute e comprese prima della loro fine, per essere recuperate alla memoria del gruppo sociale che per generazioni le aveva espresse.*»² Di questo ci si è accorti solo in anni più recenti, e non sempre con convinzione; «*è un bisogno che sta riemergendo solo ora*» scrive sempre la Gallini, nel 1977.

Nel corso del mio ormai decennale lavoro di documentazione del repertorio etnomusicale della regione Abruzzo queste problematiche sono state una costante, assieme alla convinzione, condivisa con pochi altri ricercatori, che i suoni della cultura tradizionale di questa regione meritino più di una attenzione, per motivi che possono così riassumersi: una originaria ricchezza di forme, contenuti e contestualizzazioni; una progressiva ed inevitabile trasformazione, spesso gestita da attori esterni alle tradizioni stesse, con preparazione professionale non sempre adeguata. Nel caso dei beni immateriali della cultura orale, questo rende il lavoro di raccolta una inesorabile corsa contro il tempo. In questi casi, infatti, la sparizione delle testimonianze può avvenire in modo improvviso ed a volte senza apparenti comprensibili spiegazioni, e il più delle volte questa perdita è per sempre.

La gestione della cultura orale in genere e dei beni immateriali, ed i loro cambiamenti, quando non direttamente conseguenti a processi interni e/o di natura socio-economica, quindi inevitabili, sono materia delicata e come tale richiede competenze adeguate. L'essere nato in una data località non garantisce *di default* il saper gestire e valorizzare i suoi saperi; è sempre necessario che la mia presenza di 'nativo' sia bilanciata dallo sguardo esterno di un etnologo, antropologo, etnomusicologo, sociologo, storico, ecc.. In questo senso le spedizioni in cui negli anni '50 del 1900 Ernesto de Martino coinvolgeva più figure professionali possono ancora insegnarci molto. E va da sé che la perdita di queste testimonianze significa un irrecuperabile impoverimento, sotto tutti i punti di vista. Parlare di economia a chilometro zero è riduttivo, a mio vedere, se non ricordiamo che la signora che impastava le sagne si esprimeva in un certo modo: con la parola, con i gesti, con i canti, che sono una 'spia' fondamentale ed irrinunciabile per la conoscenza delle storie dei singoli e delle comunità rurali; ciò che non si ha il modo-coraggio di dire a parole, spesso si canta.

In Abruzzo, stiamo solo ora uscendo da un marcato ritardo nell'affrontare ed analizzare questi documenti. Dopo le trascrizioni musicali commissionate da Gennaro Finamore, dobbiamo aspettare in pratica l'inizio degli anni '80 del 1900 per avere campagne di raccolta programmatiche, con l'uso di tecnologie adeguate e trascrizioni plausibili. Le registrazioni fatte da Alan Lomax, Giorgio Nataletti, Diego Carpitella, Roberto Leydi negli anni 50-60-70 finirono fuori regione e furono poco frequentate dai demologi locali. Tra l'altro, questo materiale fu sostanzialmente trascurato anche da altri etnomusicologi, e a ragione, perché appartenente alla stagione che vide l'esplosione della ricerca etnomusicale su tutto il territorio nazionale. In Abruzzo, pionieristiche rimangono le intuizioni di Giuseppe Profeta, Emiliano Giancristofaro e Nicola Iobbi, che, portate avanti da metà anni '50 a tutto il decennio degli anni '60, sono contemporanee alla ricerca che veniva svolgendosi nel resto d'Italia.

Vorrei ricordare alcune osservazioni fatte da Alberto Mario Cirese in una relazione preparata per il Convegno sul folklore abruzzese, promosso dall'Ente provinciale per il Turismo e tenutosi a Pescara nel 1968. Cirese auspicava un impegno diretto delle Regioni nel campo della conoscenza e documentazione del folklore, un impegno senza dilettantismi e compiacimenti campanilistici. Una offerta qualificata e quindi anche allettante per una utenza turistica « *richiede una qualificazione culturale più elevata [...] anche da parte degli operatori turistici. Un giornale stampa quel che i lettori vogliono, si dice, ma un giornale è anche capace di insegnare ai lettori a volere qualche altra cosa da quella abituale e quotidiana* »³. Ed ancora: « *È evidente allora che importanza abbia una ricerca regionale che sia condotta a livello scientifico [...] ed è solo dalla scientificità di questi materiali che può derivare la scientificità delle elaborazioni che investono i caratteri generali della ricerca e quelli locali* »⁴.

Anche il repertorio dei suoni della tradizione e ciò che rappresentano sono, perciò, una ricchezza culturale imprescindibile di questa regione e possono contribuire all'immagine che pensiamo di voler dare, o siamo capaci di dare, fuori dei nostri confini. Ma bisogna farlo in maniera ragionata: per crescere (economicamente, socialmente ecc.). Si potrebbe anche dire, con un po' di enfasi, o di retorica: salviamo la nostra anima! Più semplicemente basterà ricordare che ci sono dei cambiamenti, quelli che riguardano una cosiddetta modernità, che sono comunque recuperabili nel tempo; ciò che fondamentalmente siamo stati nei secoli, invece, una volta svenduto o dimenticato, sarà difficile da recuperare. Evitando i pericoli del folklorismo di maniera, il pittoresco, il primitivo ecc., cose già viste ma in altre epoche, altri contesti, da altri operatori, e giustificate allora anche dallo spessore culturale degli operatori stessi. In poche parole, vogliamo uscire definitivamente dall'Abruzzo 'forte e gentile'? Probabilmente il pensiero di molti va a quanto sta avvenendo da molti anni, ormai, nel Salento, per citare solo l'esempio più recente e più vicino a noi, e che sento spesso fare da molti addetti ai lavori. Ma lì in partenza vi erano alcuni presuppo-

sti diversi, e poi ci si è mossi con una intelligenza e lungimiranza che qui per ora non vedo molto.

Il ruolo dell'ambiente sonoro, il 'paesaggio sonoro', dice qualcuno, è fondamentale in tutto questo, e per "paesaggio" si intende tutto ciò che ha a che fare con ciò che fisicamente percepisce il nostro apparato uditivo (i decibel), ma soprattutto con quello che poi elabora il nostro cervello; perché è qui che i suoni diventano densi di significati, in un bilanciamento delicatissimo che spiega perché spesso certi accadimenti della tradizione orale (feste, riti, ecc.) perdono pian piano il loro fascino, la loro funzione, il loro interesse, e poi muoiono. Disturbare un contesto tradizionale che ha i propri suoni (cantori e musiche, ma anche grida, ecc.) con suoni importati da fuori può voler dire l'inizio della fine, ed è da dimostrare che la cosiddetta "piazza" voglia necessariamente ascoltare altro che non qualcosa che rimandi alla propria storia. Il paesaggio sonoro è sicuramente uno degli indicatori più sensibili nel dirci come il patrimonio culturale si trasmette, e cosa si trasmette nel cambiamento comunque inevitabile. In altre parole: se la musica cambia, cosa resta? E il dato fonico, cioè la 'sostanza' con le sue caratteristiche fisico-percettive, del patrimonio cantato e strumentale è fondamentale per capire cosa e come il fatto culturale viene tramandato; per cui un cambiamento nel timbro delle voci, nell'uso degli strumenti, nella contestualizzazione del repertorio, indica un cambiamento, momentaneo o definitivo, dell'orizzonte culturale.

Perché le Confraternite?

Tra i repertori dei canti e delle musiche della tradizione popolare che ho raccolto in questi anni vi è quello delle confraternite laicali. Repertorio ricco e denso di significati. Le confraternite erano un tempo una presenza capillare nel territorio: ogni centro, anche piccolissimo, aveva una o più confraternite; ed ancora oggi sono una presenza forte, che si sente soprattutto nel periodo quaresimale. Tutti gli Abruzzesi certamente conoscono i riti della Settimana Santa che si svolgono in alcuni dei maggiori centri della Regione: Chieti, L'Aquila, Lanciano, Sulmona, Teramo; non tutti sanno che anche nei più piccoli le confraternite si occupavano dell'organizzazione dei riti della Settimana Santa e di altre attività paraliturgiche o di assistenza nel corso dell'anno. Questo avviene ancora oggi, a seconda delle località, in modo più o meno ridotto. Ma il ruolo delle confraternite, soprattutto nel passato, è andato anche oltre. Sono state mediatrici tra la chiesa/cultura ufficiale e la cultura orale, espressione delle diverse realtà professionali (artigiani in particolare) e sociali, avendo un ruolo primario nel trasmettere i saperi di queste realtà; e come luogo privilegiato di questo incontro hanno prodotto una notevole ricchezza di forme e contestualizzazioni. Per ciò che concerne i suoni/le musiche nel corso delle attività confraternali abbiamo occasione di ascoltare repertori monodici, polivocali, con e senza accompagnamento strumentale, così come repertori di origine strettamente orale ed altri presumibilmente risalenti alla tradizione scritta⁵.

Una richiesta di attenzione a questo repertorio, allora, è perché, oltre ad avere un rilevante interesse per l'etnologo e l'etnomusicologo, esso ci porta ad indagare, e conoscere, la storia del nostro territorio e settori di storia della musica, quella sacra in particolare. Perché la ritualità confraternale rappresenta oggi forse uno dei pochi momenti, se non l'ultimo, di uso funzionale del repertorio cantato. Perché, al contrario di altri patrimoni cantati, sono mancati studi, se non episodici, su questo settore del nostro patrimonio culturale.

La vitalità di questi sodalizi e le prospettive per continuare ad operare variano ovviamente da località a località. In alcuni centri, in particolare, l'età avanzata di alcuni 'testimoni della tradizione' fa ritenere che essi saranno difficilmente sostituiti, e questo significherà cambiamenti più o meno radicali, ma comunque sostanziali: possiamo annoverarli tra quelli che abbiamo definito 'inevitabili'? In altri contesti, invece, sembra esserci una maggiore garanzia di continuità.

In definitiva, le domande che mi pongo sono: quanto ancora proseguiranno queste confraternite a cantare? E quanto proseguiranno ad esistere senza cantare? E cosa sostituirà in questi piccoli centri questo forma-processo aggregativo che esse hanno rappresentato per secoli?

Segue un elenco, alfabetico, delle confraternite da me documentate a partire dalla metà degli anni 80 del 1900 perché conservavano, ed ancora conservano oggi, mentre scrivo, una parte integra delle loro attività nell'arco dell'anno, in particolare: *l'Ufficio domenicale della Beata Vergine*, *l'Ufficio dei defunti*, i riti della Settimana Santa. Alcune di queste località sono state visitate più volte nel corso del tempo; le ultime registrazioni risalgono al maggio del 2016, con i rilievi effettuati a Navelli.

Castel di Sangro, presenti tre confraternite: Madonna del Rosario, SS. Crispino e Crispignano, Orazione e Morte; attività documentate: *Ufficio della Beata Vergine*, *Ufficio dei Defunti*. **Celano**, presenti sei confraternite: Sacro Monte di Pietà, Sant'Angelo, del Gonfalone, della Madonna del Carmine, del SS. Sacramento, di San Rocco, del Giubileo, della Madonna delle Grazie; attività documentate: *Processione Venerdì Santo*, *Via Matris. La Desolata*. **Frattura di Scanno**, una confraternita: Madonna del Rosario; *Ufficio della Beata Vergine*. **Navelli**: Confraternita Madonna del Gonfalone, Madonna del Rosario, di Gesù e Maria, del SS. Sacramento. **Opi**, confraternita San Giovanni Battista; *Vespri*. **Pescina**, confraternita di San Berardo; *Canti sacri*. **Luco dei Marsi**, Compagnia dello Spirito Santo; *Orazione dello Spirito Santo*. **Pescocostanzo**, Confraternita Santa Maria del Suffragio; *Ufficio Beata Vergine*, *Ufficio dei Defunti*, Riti della Settimana Santa. **Scanno**, confraternita Santa Maria delle Grazie, Madonna del Carmine, Sant'Antonio; *Processione Venerdì Santo*;

Ufficio della Beata Vergine, *Ufficio dei Defunti*; **Scurcola Marsicana**, confraternita SS. Sacramento, San Bernardino, SS. Trinità, del Suffragio; *Processione del Venerdì Santo*. **Villalago**, confraternita di San Domenico Abate; *Ufficio della Beata Vergine*; *Ufficio dei Defunti*.

Documenti sonori e notizie su alcune di queste confraternite sono già apparsi a stampa e su CD in: *Miserere, Immagini e suoni della Settimana Santa in Abruzzo*, Menabò, Ortona 1997; documenti relativi a Pescocostanzo e Scanno, Celano. Gianluca Tarquinio (a cura di), *La musica sacra nella provincia dell'Aquila, la Marsica, Ianieri*, Pescara 2009; documenti relativi a Celano, Pescina e Luco dei Marsi. Domenico Di Virgilio, *La musica di tradizione orale in Abruzzo*, Rivista Abruzzese, Lanciano 2000; documenti relativi a Scanno. Domenico Di Virgilio - Graziano Tisato, *Aspects of space-music relationships in folk singing from Central Italy*, in *Proceedings of the XV European Seminar in Ethnomusicology London*, Univ. Of London 12-15 November 1999, in 'EM Rivista degli Archivi di Etnomusicologia dell. Accademia Naz. di Santa Cecilia', nuova serie 1 2003; documenti relativi a Scanno. D. Di Virgilio, *Chilla stilluccia mia*, Le tradizioni musicali in Abruzzo – vol. 4, CD Ethnica 26, TA026-2007; documenti relativi a Scanno. Corale San Giovanni (a cura di), *Canti popolari religiosi di Celano*, Arteimmagine, CD, 2007; documenti relativi a Celano.

Domenico Di Virgilio

The singing repertoire of the Fraternities of the Abruzzi: remarks on a intangible cultural heritage facing disappearance

Key words: the Abruzzi, Fraternities, intangible cultural heritage, folk singing,

NOTE

¹ C. GALLINI (a c. di), *La fine del mondo, contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Torino 1977, Einaudi, pag. LXXXIII. Il libro uscì postumo poiché Ernesto de Martino muore a Roma nel 1965; ² C. GALLINI, *Idem*; ³ A.M. CIRESE, *Introduzione ai lavori del Convegno sul folklore abruzzese*, in 'Lares', *La demologia come 'scienza normale'?*, ripensare Cultura egemonica e culture subalterne, a cura di Fabio Dei e Antonio Fanelli, LXXXI, (2015), nn. 2-3, pag. 529; ⁴ CIRESE 2015, *Idem*. pag. 534; ⁵ Esempi di questo repertorio in Abruzzo sono in: *Miserere, immagini e suoni della Settimana Santa in Abruzzo*, Ortona, Menabò, 1997.

IL CATASTO ANTICO DI CONTROGUERRA

Controguerra è un comune della Provincia di Teramo. Adagiato su un'altura a ridosso del fiume Tronto, per secoli è stato uno degli avamposti di confine più a Nord del Regno di Napoli.

Per i comuni del Regno di Napoli, all'epoca identificati con l'antico nome di *universitates*, già dal 1467, con la *Prammatica de appretio seu bonorum aestimatione* di Ferdinando I d'Aragona, vigeva l'obbligo formale di dotarsi di un catasto. In realtà, contravvenendo alle disposizioni della *Prammatica*, le *universitates* si sentirono sempre libere di scegliere il metodo d'imposizione vigente sul proprio territorio. Le *universitates* preferivano avvalersi del sistema di tassazione a *gabella*, che comportava una tassazione sul commercio, piuttosto che *vivere a catasto* e tassare quindi il possesso. In materia fiscale, nel Regno di Napoli era quindi ampiamente tollerata la vigenza di consuetudini locali deroganti alla *Prammatica de appretio*.

I principali avversari del sistema catastale erano i nobili, che volevano sottrarre alla tassazione le loro grandi proprietà terriere. Ricoprendo posizioni di rilievo nelle Amministrazioni comunali o influenzando le attività del governo locale, i baroni riuscirono per decenni a bloccare le operazioni catastali.

Storicamente i periodi più prolifici per la realizzazione dei catasti furono il viceregno di Pedro de Toledo nella metà del Cinquecento (1532 - 1553), che lottò energicamente per l'affermazione del sistema catastale, e la metà del Seicento, quando il Meridione italiano venne infiammato dalle rivolte antifiscali divampate a seguito dei moti napoletani del biennio 1647 - 1648. Possiamo ritenere che la rivolta dei popolani di Napoli capeggiata da Masaniello fu la miccia che innescò gli scontri tra il nascente ceto proto - borghese e l'antica nobiltà feudale in quasi tutte le *universitates* del Mezzogiorno, arrivando a lambire anche i confini più estremi del vicereame.

Quando la protesta arrivò a Teramo, diversi comuni insorsero; il Palma scrisse che all'epoca Controguerra e Colonnella "si tenevano pel popolo". In questo clima di disorientamento e di malessere sociale, la nobiltà dovette mostrarsi disponibile ad accettare le rivendicazioni delle classi meno abbienti e tra le richieste avanzate vi era proprio l'instaurazione di una più equa contribuzione fiscale. Simbolo dell'intransigenza baronale era proprio la mancata instaurazione in molte *universitates* del sistema di contribuzione a base catastale.

Possiamo ritenere che il catasto antico di Controguerra sia frutto dei disordini sociali della metà del Seicento e figlio e delle rivendicazioni dei notabili. Il catasto antico venne pubblicato nel 1664. Come prescritto dalle *Reali Istruzioni* fu redatto in due copie, identiche per contenuti. La seconda copia del catasto doveva essere inviata alla *Regia Camera della Sommaria*, un organo del Regno di Napoli che assommava funzioni eterogenee,

tra le quali anche quelle fiscali. La seconda copia veniva inviata a Napoli e conservata presso l'archivio della *Sommaria* per poter meglio operare verifiche e controlli. Essendo stata rinvenuta una seconda copia del catasto antico di Controguerra nel locale archivio storico comunale, è possibile ritenere che si tratti proprio dell'originale seconda copia anticamente conservata nell'archivio della *Sommaria*. Questa seconda copia, che presenta una fattura meno pregevole del documento principale, di cui segue l'analisi, è possibile sia stata restituita a Controguerra durante la redazione del catasto onciario per favorire meglio le operazioni di verifica.

La prima pagina del catasto antico di Controguerra si apre con l'immagine dello stemma della famiglia Acquaviva. Feudatari di Controguerra dal 1530, quando strapparono definitivamente il paese alla città di Ascoli, non furono accorti amministratori delle proprie finanze, finendo per vendere più volte il paese ad altri feudatari per periodi di tempo limitati, avvalendosi dei patti retrovendita. Appare significativo che il catasto fu pubblicato in un periodo di tempo in cui il paese era possesso degli Acquaviva e non di uno dei tanti feudatari minori che lo ebbero in garanzia per periodi ristretti di tempo. Benché l'influenza della famiglia Acquaviva sui propri feudi fosse ancora tangibile, la redazione del catasto appare comunque un segno di debolezza dell'antico blasone nobiliare anche verso le piccole realtà comunali. Come affermato *supra*, la realizzazione dello strumento catastale sarebbe stata impensabile senza la precisa congiuntura storica che portò al dialogo notabili e nobili, nonostante, nel Seicento, gli Acquaviva non stessero vivendo un periodo economicamente fiorente.

Sotto lo stemma della famiglia Acquaviva troviamo indicati i suoi titoli nobiliari; tra questi spicca quello di *principe di Teramo*, presente, di fatto, solo sulla carta. I titoli elencati sono: duca di Atri, principe di Teramo, marchese di Acquaviva e di Bitonto, conte di Giulianova e di Gioia. Per completezza di analisi si riporta testualmente l'intestazione citata, la quale recita:

Dux Adre Terami Principe Marchio Aquae Vivae Et Bitonti Iulie Iuioque Comes.

[Duca d'Atri Principe di Teramo Marchese d'Acqua Viva e di Bitonto Conte di Giulia e Gioia.]

Gli autori dei catasti erano dei tecnici, figure assimilabili ai moderni geometri; non ci stupisce quindi la debole conoscenza del latino e di gerarchie, dinamiche e formalità protocollari.

La seconda pagina del catasto antico presenta lo stemma comunale di Controguerra, con l'intestazione "Controguerra 1664 *fidelis*". Lo stemma raffigurato nel catasto antico è la rappresentazione dello stemma comunale di Controguerra più datata in nostro possesso. I suoi elementi grafici combaciano quasi perfettamente con quelli dell'attuale stemma comu-

nale. Le uniche divergenze si possono ravvisare nell'armamento dei due guerrieri, che nello stemma secentesco impugnano delle lance e non delle spade come in quello attuale, e nell'impostazione dei cavalli, che oggi sono rampanti. Una teoria sull'origine del nome "Controguerra" vuole proprio che sia nato a seguito di un grave evento bellico che in tempi remoti interessò le sue terre, e la rappresentazione dei due guerrieri che si apprestano a scontrarsi, presente da secoli nel suo stemma comunale, potrebbe essere una drammatizzazione o un tentativo di mitizzare tale evento e con esso le origini del paese.

Dopo gli stemmi della famiglia Acquaviva e del comune di Controguerra troviamo la prefazione, il cui testo recita:

Clementissimi et Piissimi Domini nostri Jesu Christi qui semeripsum pro peccatis nostris dedit crucifigere nec non eius Madris Marie Virginis Nomine Amen. A Nativitate eiusdem Millesimo sexcentesimo sexagesimo quarto regnante Domino Nostro et Cattolico Rege Felippo Quarto De Ragona Dei favorabilis gratia Rege in praesenti Regno ac Dominante eccellentissimo domino Duce Adrie in dicta Terra.

[Nel nome del clementissimo e piissimo Signore nostro Gesù Cristo il quale offrì se stesso per essere crocefisso per i nostri peccati, nonché nel Nome di Maria Vergine sua Madre. (Nell'anno) della sua nascita milleseicentosessantaquattro durante il regno del Signore Nostro e Re Cattolico Filippo Quarto d'Aragona per grazia di Dio favorevole Re nel presente Regno e durante il dominio dell'eccellentissimo signor Duca d'Atri in detta Terra.]

Questo frontespizio elogia, nel seguente ordine, la triade Dio - Re (Filippo IV d'Aragona) - Feudatario (Duca d'Acquaviva).

Prima dell'elenco dei contribuenti c'è una prefazione più tecnica recante importanti informazioni sulla scelta di adottare lo strumento catastale e sui suoi autori, sulle unità di misura applicate e sulle disposizioni particolari per i forestieri. Per consentirne meglio l'analisi, questa prefazione può essere divisa in tre parti. La prima parte recita:

Catasto seu numeratione di tutti li beni stabili tanto di cittadini come di forastieri della terra di Controguerra, fatto, composto, scritto, cannato, et stimato da me Don Giovan Donato Marsilii di Torano, risoluto in publico consiglio di detta terra in tempo del Regimentato di Felippo Vanni et compagni fatto con le debite solennità necessarie et oportune con havere fatto sentire per littere a tutte le città, et terre convicine et confinate riconosciute le canne termini et confini di essi.

Questa prima parte della prefazione ci fornisce informazioni circa la scelta, promossa dal *Consiglio Cittadino*, di adottare lo strumento catastale, abbandonando quindi il sistema dell'imposizione a *gabella*. Il *Reggente* al momento dell'inizio delle operazioni di stesura del catasto era Filippo Vanni di Controguerra. Per la redazione del catasto venne incaricato il

notaio Giovan Donato Marsili (o Marsilii) di Torano. Viene ricordato in questa prefazione che l'inizio delle operazioni catastali è stato debitamente pubblicizzato, per consentire ai paesi vicini di avanzare eventuali opposizioni alle operazioni di stima dei fondi dei cittadini confinanti.

La seconda parte della prefazione recita:

Gli uomini eletti dall'Università sono stati Giovan Palmo Vanni e Vincenzo Plebano la *libra* di cittadini sono di *ducati* quaranta in questo modo ciò è il *danaro* di *grana* dieci, tal che venti *danari* fa il *sollo* et venti *solli* fanno la *libra*.

Scopriamo quindi che affiancarono Giovan Donato Marsili i notabili locali Giovan Palmo Vanni e Vincenzo Plebani. È possibile ritenere che questi, risiedendo nell'*universitas*, fossero esperti conoscitori del territorio e che quindi ebbero un ruolo di primo piano nelle operazioni di *rivelo*, potendo contestare per propria personale contezza tutte le dichiarazioni mendaci o fraudolente.

Questa parte della prefazione ci aiuta a comprendere il sistema di stima e valutazione applicato per i beni degli abitanti dell'*universitas*. Posto che la principale unità di misura del terreno era la *tomolata*, una *tomolata* si componeva di 4 *quarte*. Una *quarta* era composta da 4 *coppe*, e una *coppa* era data da 25 *canne*. La principale unità di misura economica a cui riferire il valore delle *tomolate* era invece la *libra*, che si componeva di 20 *soldi*, e un *soldo* era formato da 12 *denari*.

Infine, la terza ed ultima parte della prefazione recita:

La *libra* delli forastieri sono di *ducati* il *danaro* sono di *grana* sette, e mezzo ciò è venti *danari* fa il *sollo* et venti *solli* fa la *libra* di come anco si trova nelli antichi catasti, et così si sono osservato *usque ad praesentem*.

Quest'ultima parte enuncia le disposizioni per i forestieri, ai quali veniva applicata una tassazione meno favorevole in virtù del loro *status* di meri possessori di beni nell'*universitas* senza avere la qualifica di abitanti.

Il catasto antico di Controguerra si presenta come un volume rilegato di 420 pagine, racchiuse da una copertina rigida di pelle. Misura 21,5 centimetri di larghezza per 32 di altezza. Da un'analisi dell'impaginazione del volume emerge la mancanza dei fogli 10, 11, 12, 13, 300, 301, 302, 303.

Tutti i nomi dei proprietari presenti nel volume, indicati in ordine onomastico e quasi tutti di origine patronimica, sono arabescati con decorazioni floreali, figure antropomorfe o simboli connessi all'attività praticata. Fanno eccezione le *universitates* con possedimenti a Controguerra, che presentano i rispettivi stemmi comunali. Il documento è diviso in tre sezioni: la Tavola dei Cittadini, la Tavola dei Forestieri e l'elenco dei Possedimenti degli Enti Ecclesiastici.

L'estrapolazione dei dati catastali ci consente di realizzare uno studio a tutto campo sulla realtà economica, politica e sociale del Regno di Napoli nel periodo vicereale spagnolo. Con più di 50 toponimi indicati, il catasto

antico permette di compiere un'analisi sull'evoluzione etimologica delle più antiche contrade controguerresi, grazie alle possibili comparazioni con i catasti più recenti ("Catasto Onciario" del 1749 e "Catasto Provvisorio dei Terreni" del 1813 - 1814). Spiccano per rilevanza i toponimi legati alle fonti dell'acqua.

Dall'analisi particellare dei terreni possiamo rilevare come su 3858 *tomolate*, costituenti l'intero territorio comunale, solo 1446 (37,48%) fossero di proprietà dei cittadini residenti. Ben 1925 *tomolate* (49,90%), costituenti insieme circa la metà del territorio, erano di proprietà dei forestieri. Da ultimo, 487 *tomolate* (12,62%) erano invece di proprietà delle Cappelle e degli Enti Ecclesiastici, che nella seconda metà del Seicento godevano ancora di un notevole potere, ben rappresentato anche dai loro possedimenti terrieri.

RIPARTIZIONE DELLA PROPRIETÀ TERRIERA	TOMOLATE	%
Proprietà dei residenti	1446	37,48%
Proprietà dei forestieri	1925	49,90%
Proprietà delle Cappelle e degli enti ecclesiastici	487	12,62%
Totale	3858	100%

Con le sue 105 *tomolate* di terreno posseduto, il Convento di San Francesco risulta essere l'ente ecclesiastico con più proprietà fondiaria sul territorio comunale, confermandone l'importanza.

Tra le coltivazioni spicca la presenza degli olivi, delle viti e dei fichi (indicati al femminile come "fiche"). I terreni con un valore maggiore sono quelli in cui insistono i vigneti e gli oliveti, chiaro indice della vocazione del territorio alla produzione vitivinicola e olivicola, riconosciuta già in tempi remoti.

DESCRIZIONE DEL FONDO	SOLDO/COPPA
Terra coltivata con vigne, olive, fichi et arbori fruttiferi	3,35
Terra coltivata con Vigna, Olive e fiche	1,8
Terra coltivata con vigne et arbori fruttiferi	1,66
Terra coltivata con olive e fiche	1,33
Terra con canneto	1,00
Terra con prato	0,75
Terra coltivata con arbori fruttiferi	0,72
Terra coltivata	0,37
Junceti e veticare	0,056 (1 soldo / tomolata)

Dobbiamo però concludere con una considerazione. Benché si fosse giunti alla redazione del catasto antico, l'esempio degli altri paesi del Re-

gno di Napoli che riuscirono a redigere il catasto nel periodo vicereale spagnolo non ci fa ben sperare circa l'effettività e la correttezza del suo utilizzo. Nel XVII secolo la nobiltà e il clero godevano ancora di forti privilegi, sicché non è possibile confermare con certezza la genuinità dell'estimo; è anche probabile che i possessori di beni più influenti, benché accettarono la formazione del catasto, abbiano poi sollevato non poche opposizioni al pagamento delle imposte dirette. Alla fine del periodo vicereale spagnolo le finanze del Regno di Napoli erano disastrose, gran parte delle *universitates* non erano riuscite a dotarsi di un catasto e la nobiltà e il clero godevano di privilegi tanto radicati e diffusi quanto anacronistici.

I catasti antichi come strumenti fiscali concepiti e finalizzati a garantire una più regolare ed equa contribuzione fiscale, laddove videro la luce, si rivelarono delle armi spuntate. Oggi, invece, i catasti antichi giunti fino a noi si presentano come delle vere miniere di informazioni; i catasti storici rappresentano la *chiave* che ci apre le porte verso lo studio della società, dell'economia, dell'amministrazione della giustizia, della cultura e delle problematiche del Regno di Napoli.

Matteo Di Natale

NICCOLA MONTI
COMPOSITORE VESTINO

Nicola Monti, musicista nato ed operante a Penne tra il 1767 e il 1838, appare legato per tradizione esclusivamente al *Miserere* che, da lungo tempo, viene eseguito annualmente nella *civitas* vestina in occasione della processione del venerdì santo; numerose invece sono le notizie sulla sua attività, attestata da fonti d'archivio e da libretti d'opera. Nicola Monti fu, per la cultura del tempo, soprattutto locale, un sicuro caposcuola: egli esercitò infatti la mansione di "Maestro di Cappella" presso la cattedrale di San Massimo in Penne, a partire da non oltre il 1809¹ e fino al 14 dicembre dell'anno 1838, data della sua morte.²

La sua attività musicale, attestata da numerosi libretti d'opera, si esplicò principalmente in un'ampia produzione sacra, relativa all'azione scenica e al dramma rappresentativo epidittico-allegorico su tema veterotestamentario, genere assai diffuso al tempo. Le opere di Nicola Monti constano a tutt'oggi di un *Miserere*, perduto, ma acquisito in trasmissione orale, e l'oratorio-cantata sacra *Nelle ore desolate di Maria SS.^{ma}*, unica opera sopravvissuta e giunta a noi, manoscritta e autografa, sebbene mutila nella parte finale; di molta sua produzione sacra, nell'ambito del genere dell'azione sacra, forma musicale molto comune al tempo, sopravvivono i soli libretti del testo o notizie degli stessi: *Il Trionfo di Giuditta*; *La Prodigiosa manna*; *La Giustizia placata*; *Giuseppe riconosciuto*; *Ester ed Assuero*; *La sconfitta degli Assirj*; *Ezeccchia re di Giuda*; *Abramo in Gerara*. È ipotizzabile tuttavia che il suo catalogo d'opera fosse ben più ampio e vario di quanto oggi in nostra conoscenza, comprendendo probabilmente musica strumentale ed opere didattiche, in riferimento al fatto che la città di Penne, presso la cui cattedrale ebbe modo di ricoprire il ruolo di Maestro di Cappella, fosse sede di seminario diocesano, con relativa *schola cantorum*, e che negli archivi cittadini non manchino numerose parti "staccate", sia vocali che strumentali.

Nicola Monti nacque a Penne il 19 maggio del 1767³ da Carlo Monti e Rosaria Foschini, e fu battezzato nella chiesa Collegiata Chiesa di S. Giovanni Evangelista della stessa città. Fu presto avviato allo studio della musica e della composizione; l'apprendistato musicale di Nicola fu plausibilmente a carico dapprima del padre Carlo, allievo di Casimiro Bellona, e successivamente di Geremia Gizzi, cui successe poi come Maestro di Cappella della cattedrale vestina; è probabile che Nicola Monti abbia poi beneficiato di contatti con maestri di ambito napoletano, quali, per ragioni cronologiche, Stanislao Mattei, Alessandro Speranza, Nicola Zingarelli, etc., come risulta dalla gran mole di opere coeve della cappella musicale della cattedrale.

Nicola, nei primi anni dell'800, sposò Concetta Bucciarelli,⁴ di Atri,⁵ da cui ebbe i primi dei suoi sette figli: Maria (1803);⁶ Giuseppe (1805);⁷ Rosa (1807);⁸ Felice (1809);⁹ Maria Teresa (1812).¹⁰

Intanto, all'incirca tra il 1799 e il 1800,¹¹ egli attendeva alla composizione del suo *Miserere* a tre voci virili, perduto nella parte originaria, ma oralmente trasmesso esclusivamente per permanenza culturale collettiva e funzionale.¹² Nello stesso periodo, non oltre il 1809, Niccola Monti divenne Maestro di Cappella presso la cattedrale di San Massimo in Penne: nell'Atto di nascita del figlio Felice, infatti, nella sezione relativa al dettato di dichiarazione professionale del genitore, si evince per la prima volta che Niccola Monti ricopriva già in quella data, il 1809, l'incarico: «*il Signor Niccola Monti di professione M^{ro} di Cappella*»;¹³ nel documento si può altresì leggere la firma originale del compositore, a tutt'oggi primo elemento autografo dello stesso.

Dopo la nascita della sua quinta figlia, Caterina (1813),¹⁴ Niccola Monti fu impegnato nella stesura dei suoi primi lavori, nell'ambito della cantata su temi biblici: *Il Trionfo di Giuditta*,¹⁵ rappresentata a Chieti l'11 maggio 1814, al cui allestimento partecipò anche il fratello Domenico, cantante, e nel cui libretto, per la prima volta, si attesta che il compositore fu Maestro di Cappella specificatamente nel duomo vestino («*Signor Niccola Monti, Maestro di Cappella della cattedrale di Penne*»); *La Prodigiosa manna*,¹⁶ allestita a Chieti il 17 settembre 1815; *La Giustizia placata*,¹⁷ rappresentata a Ripa di Chieti il 24 settembre del 1815. Il libretto di quest'ultima azione sacra, rinvenuto in questa sede, non è citato in nessuno studio moderno né in alcun repertorio antico, e costituisce un significativo apporto per una esaustiva conoscenza del compositore vestino. Nel corso dell'anno 1816, Niccola Monti attese a repliche dell'oratorio *La Prodigiosa manna*, allestita a Pianella¹⁸ il 14 luglio, e a Caramanico.¹⁹ Una ulteriore replica di questo oratorio, a Chieti, per l'anno 1816, segnalata da alcuni studi,²⁰ non sembra suffragata allo stato attuale da fonti o da repertori antichi.

Niccola Monti intanto lavorava ad altre stesure: scrisse l'azione sacra *Giuseppe riconosciuto*,²¹ messa in scena a Chieti il 27 settembre 1818; di una sua replica a Chieti, segnalata da studi in proposito,²² non è emersa documentazione. Nello stesso anno vide la luce la sua ultima figlia, Giustina (1818).²³

L'opera di Nicola Monti si arricchiva, l'anno successivo, di un altro titolo: *Ester ed Assuero*,²⁴ rappresentato a Penne il 17 maggio 1819. Nello stesso anno 1819, il primo di giugno, a Loreto Aprutino, Niccola Monti curò un ulteriore allestimento de *Il Trionfo di Giuditta*,²⁵ in cui fu nuovamente ingaggiato, come cantante, il fratello Domenico, tenore.²⁶ Niccola fu poi impegnato in una replica de *La prodigiosa Manna*,²⁷ replicata a Chieti il 19 settembre del 1819. Nel corso del 1820 Nicola Monti curò unicamente una replica del dramma sacro *Il Trionfo di Giuditta*,²⁸ riallestito a Penne il 29 maggio dello stesso anno. Nel 1822, lavorò ad un nuovo componimento drammatico, *La Sconfitta degli Assirj*,²⁹ messa in scena a Penne, probabilmente nella stessa cattedrale; l'opera fu poi riallestita nei giorni 28, 29 e 30 settembre dello stesso anno, a Chieti.³⁰ Nell'autunno del 1822 poi fu impegnato nelle repliche del dramma sacro *Ester ed Assuero*, rappresentato

nei giorni 5, 6 e 7 ottobre del 1822, nella chiesa di S. Domenico in Chieti;³¹ seguì, il giorno 11 settembre dell'anno 1825, a Penne, una replica dell'oratorio *La Prodigiosa manna*.³²

Nel 1829 Nicola Monti curò la composizione della cantata sacra *Nelle ore desolate di Maria SS.^{ma}*,³³ opera ultimata, come recita l'indicazione al manoscritto, il 13 aprile dello stesso anno, unica partitura superstite, manoscritta e autografa, ancorché lacunosa nella parte finale, del nostro compositore. Nello stesso anno 1829, il giorno 17 agosto, Niccola Monti, ancora in qualità di «*Maestro di Cappella della Chiesa Cattedrale di Penne*», curò inoltre la composizione del dramma sacro *Ezeccchia re di Giuda*,³⁴ probabilmente rappresentata nello stesso duomo di S. Massimo o nella chiesa di S. Agostino.³⁵ L'anno successivo, 1830, compose *Abramo in Gerara*,³⁶ opera rappresentata a Penne il 23 agosto dello stesso anno. Nell'enunciato del libretto è presente l'ultima notizia riguardante Niccola e il suo ruolo di Maestro della Cappella vestina: «*La musica è del Signor D. Nicola Monti, Maestro di Cappella all'attual servizio della Cattedrale di Penne*».

Questa fu l'ultima opera documentata del compositore pennese; Niccola Monti, «*Maestro di Cappella della Cattedrale*», morì a Penne il 14 dicembre dell'anno 1838,³⁷ lasciando una eredità musicale che merita giusto riconoscimento.

Marco Giacintucci

NOTE

¹ Penne, Archivio Storico Comunale, *Registro degli Atti di nascita* (ASCPenAN), 1809, n. 5; ² Penne, Archivio Storico Comunale, *Registro degli Atti di morte* (ASCPenAM), 1838, n. 182; ³ Penne, Archivio Storico Diocesano, *Liber Baptizatorum in Chatedrali Ecclesie Pinnensi* (ASDPenLB), vol F (1756-1778), f. 169^r; ⁴ ASDPenLB, I (1801-1809), ff. 44^r e 201^v; K^b (1808-1809), f. 43^r; I (1801-1809), ff. 76^v e 170^v; K (1810-1814), ff. 164^v e 172^r; L (1815-1819), f. 129^r; ASCPenAN, 1809, n. 5; 1812, n. 66; 1813, n. 163; 1818, n. 278; ⁵ ASDPenLB, I, ff. 44^r e 201^v; K^b, f. 43^r; I, f. 170^v; K, ff. 164^v e 172^r; ⁶ Ivi, f. 44^r; ⁷ Ivi, f. 76^v; ⁸ Ivi, f. 170^v; ⁹ ASCPenAN, 1809, n. 5; ASDPenLB, I, f. 201^v; K^b, f. 43^r; ¹⁰ ASCPenAN, 1812, n. 66; ASDPenLB, K, f. 164^v; ¹¹ VINCENZO GIALLORETO, *Di quell'Angelo passato sulla terra*, «Lo svegliarino», 25 marzo 1900; Chieti, Biblioteca Provinciale *Camillo Angelo de Meis* (BDMCh). Si ringrazia Candido Greco per il prezioso suggerimento; ¹² Per una disamina più esaustiva dell'opera cfr. Giacintucci 2016; ¹³ ASCPenAN, 1809, n. 5; ¹⁴ Ivi, 1813, n. 163; ASDPenLB, K, f. 172^r; ¹⁵ *Il Trionfo di Giuditta - Azione sacra da cantarsi in Chieti per la festività del glorioso vescovo e protettore S. Giustino che ricorre a' 11 maggio 1814*, Chieti, Grandoni, 1819; Pescara, Biblioteca municipale *V. Colonna* - Biblioteca del *Museo delle genti d'Abruzzo* (BGAPe), *fondo antico Pansa*, XVI, 3.15. LUIGI PONZIANI, *Abruzzo tipografico. Annali del XIX secolo*, Teramo, Ricerche e Redazioni, 2009 (Ponziani 2009), n. 144, p. 116; MARIO ZUCCARINI, *Drammi sacri, azioni sacre, oratori, cantate e inni sacri in Abruzzo dal XVII al XX secolo*, Chieti, Amministrazione Provinciale, 1994, n. 253, p. 272; [GIOVANNI PANSA], *Biblioteca storica degli Abruzzi. Terzo supplemento alla Biblioteca storico-topografica degli Abruzzi di Camillo Miniéri Riccio, composta sulla propria collezione da Giovanni Pansa*, Lanciano, Carabba, 1891 (Pansa 1891), p. 146, n. 409bis; CANDIDO GRECO - ANTONIO PIOVANO - GIUSEPPINO MIN-

CIONE (a cura di), *Niccola Monti, Nelle ore desolate di Maria SS.*^a, Penne, Tip. Cantagallo, 2012 (Greco 2012), p. 281. Di questo documento, che gli studi citati riportano senza corredo bibliografico, è stato rinvenuto l'originale;¹⁶ *La Prodigiosa manna ottenuta nel deserto dal popolo ebreo. Oratorio sacro da cantarsi nella chiesa di S. Agostino di Chieti [...] a' 17 settembre 1815*, Chieti, Grandoni, 1815; BDMCh, Misc. b 316 (43); L'Aquila, Biblioteca Provinciale Salvatore Tommasi (BSTAq), Sett. Abr. A 64/l. Zuccarini 1994, n. 188, p. 246; Greco 2012, p. 3; CANDIDO GRECO, *Nicola Monti, maestro di cappella della cattedrale di Penne*, «Rivista abruzzese – Rassegna trimestrale di cultura», LXIII, 3, 2010 - p. 277-282 (Greco 2010), p. 281;¹⁷ *La Giustizia placata. Cantata da recitarsi a' 24 settembre 1815. In Ripa di Chieti [...]*, Chieti, Grandoni, 1815; BSTAq, Abr. N 719 8s.0.1/19 (olim Misc. Mus.). Il documento, rinvenuto da chi scrive, non è citato in nessun studio moderno né in alcun repertorio antico; ora è catalogato su segnalazione dell'autore. Giacintucci 2014, pp. 152-153; Giacintucci 2016, p. 18; Giacintucci 2016^b, p. 1;¹⁸ *La Prodigiosa manna ottenuta nel deserto dal popolo ebreo. Oratorio sacro da cantarsi nella chiesa di S. Antonio Abbate [...] della città di Pianella. [...] ai 14 luglio 1816. [...]*, Chieti, Grandoni, 1816; Zuccarini 1994, n. 189, p. 247; Ponziani 2009, I, n. 177, p. 120; Greco 2012, p. 3; Greco 2010, p. 281; Giacintucci 2014, p. 153; Giacintucci 2016, pp. 18-19;¹⁹ *La Prodigiosa manna ottenuta nel deserto dal popolo ebreo. Oratorio sacro da cantarsi nella Chiesa di S. Maria Maggiore di Caramanico [...] Alli 15. Agosto 1816. [...]*, Chieti, Grandoni, 1816; Venezia, Biblioteca del Conservatorio di Musica *Benedetto Marcello* (Vc.) fondo *Torre Franca*, libr. 3094. Questo documento, sebbene già catalogato, non è citato in studi pregressi su Niccola Monti; Giacintucci 2016, p. 19;²⁰ GRECO 2012, p. 3; Greco 2010, p. 281;²¹ *Giuseppe riconosciuto. Componimento Sacro per Musica da cantarsi in Ripa di Chieti a di 27 settembre 1818 [...]*, Chieti, Grandoni, 1818; BSTAq, Abr. N 720 (olim 8s.0.1/20). Zuccarini 1994, n. 98, pp. 214-215;²² GRECO 2012, p. 3; Greco 2010, p. 281;²³ ASCPenAN, 1818, n. 278; ASDPenLB, L, f. 129^r;²⁴ *Ester ed Assuero, dramma sacro da cantarsi nella Chiesa Cattedrale della Città di Penne nel dì 17 Maggio 1819 [...]*, Chieti, Grandoni, 1819; Vc, fondo *Torre Franca*, libretti 1467 e 1468. RAFFAELE TIBONI, *Cantate e drammi sacri in Abruzzo*, Pescara, Edizione de "L'Adriatico", 1939, p. 8 (estr. da «L'Adriatico», 5, 12 e 19 settembre 1938, 16); [CAMILLO MINIERI RICCIO], *Biblioteca storico-topografica degli Abruzzi. Composta sulla propria collezione da Camillo Minieri Riccio*, Napoli, Priggiobba, 1862, p. 425, n. 951; ZUCCARINI 1994, n. 75, p. 206; GRECO 2012, p. 3; GRECO 2010, p. 281. Questo libretto, sebbene catalogato, non è citato con bibliografia in studi pregressi su Niccola Monti. GIACINTUCCI 2016, p. 20;²⁵ *Il Trionfo di Giuditta, Dramma sacro da cantarsi nella Chiesa Collegiata di Loreto nel dì primo giugno 1819 [...]*, Chieti, Grandoni, 1819; BSTAq, Abr. N 694 (olim 8s.0.1/20). Zuccarini 1994, n. 254, pp. 272-273; Greco 2012, p. 3; Greco 2010, p. 281;²⁶ Per notizie più dettagliate su Domenico Monti cfr. MARCO GIACINTUCCI, *Domenico Monti "Cantante di musica"*, «Rivista abruzzese - Rassegna trimestrale di cultura», LXIX, 4, 2016, pp. 324-328;²⁷ *La Prodigiosa manna ottenuta nel deserto dal popolo ebreo - Oratorio sacro da cantarsi nella chiesa di S. Agostino di Chieti [...] A di 19 settembre 1819 [...]*, In Chieti, Nella Tip. Grandoniana, 1819; BSTAq, Sett. Abr. A 64/m. GRECO 2012, p. 3; GRECO 2010, p. 281. Questo documento, ora catalogato su segnalazione dell'autore di questo saggio, non è citato con bibliografia in studi pregressi su Niccola Monti; Giacintucci 2016, p. 22;²⁸ *Il Trionfo di Giuditta. Dramma sacro da cantarsi nella chiesa cattedrale di Penne nel dì 29 del mese di maggio 1820 [...]*, Teramo, Angeletti, 1820; Vc, fondo *Torre Franca*, libr. 3808. Il libretto non è citato con bibliografia in studi pregressi su Niccola Monti; Giacintucci 2016, p. 23;²⁹ *La Sconfitta degli Assirj. Componimento drammatico da cantarsi nella ricorrenza della festività del glorioso martire levita S. Massimo principal protettore della città di Penne a 2 giugno di questo anno 1822. [...]*, Chieti, Grandoni, 1822; BDMCh, Misc. b 6(26); Teramo, Biblioteca Provinciale *Melchiorre Delfico* (BDTe), fondo *Muzy*, M-III-27/13. Zuccarini

1994, n. 223, p. 261; ANNA MARIA IOANNONI FIORE - CARLA ORTOLANI, *Azioni sacre e cantate nel fondo della Biblioteca M. Delfico di Teramo: contributo per una definizione della produzione librettistica sacra dei secoli 18 e 19*, in *La letteratura drammatica in Abruzzo dal Medioevo sacro all'eredità dannunziana* (a cura di G. Oliva e V. Moretti), Roma, Bulzoni, 1995, p. 429; EAD., *Libretti e testi di azioni sacre nella Biblioteca 'Delfico' di Teramo*, «Le fonti musicali in Italia: studi e ricerche: periodico d'informazione sulla ricerca musicologica in Italia», VII, 1993, p. 80; GRECO 2012, p. 3; GRECO 2010, p. 281; ³⁰ *La Sconfitta degli Assirj, Componimento drammatico da cantarsi nella chiesa di S. Agostino di Chieti [...] Ne' giorni 28. 29., e 30. Settembre 1822. [...]*, Chieti, GRANDONI, 1822; BSTAq, *Sett. Abr. A 64/l*. GRECO 2012, p. 3; GRECO 2010, p. 281. L'opuscolo, ora catalogato su segnalazione dell'autore di questo saggio, non è citato con bibliografia in studi pregressi su Niccola Monti; GIACINTUCCI 2016, p. 23; ³¹ *Ester ed Assuero, Dramma sacro da cantarsi in Chieti [...] ne' giorni 5, 6 e 7 ottobre 1822 [...]*, Chieti, Grandoni, 1822; BDMCh, *Misc. b 315(24)*; BGAPe, *fondo antico Pansa, XVI, 3.12*. PANSÀ 1891, p. 142, n. 400; ZUCCARINI 1994, p. 206, n. 74 (riferimento ad un esemplare presso la BPDTe, non più reperibile); GRECO 2012, p. 3; GRECO 2010, p. 281; ³² *La Prodigiosa manna*, Chieti, Grandoni, 1825. GIOVANNI DE CAESARIS, *Aspetti della storia abruzzese. Cantate ed azioni sacre II*, «Luci sannite. Rassegna di Scienze, Lettere ed Arti e di Tradizioni popolari», IV, 1938 - pp. 3-5 (De Caesaris 1938), p. 4; ³³ [NICOLA MONTI], *Nelle ore desolate di Maria SS.^{ma} (ms.)*; ASDPen, Archivio musicale, *cat. 414*; ³⁴ *Ezeccchia re di Giuda. Componimento drammatico da cantarsi nella celebrazione della festività del glorioso Martire Levita S. Massimo principal protettore della Città di Penne A 17. Agosto di questo anno 1829*, Chieti, Grandoni, 1829; Vc, *fondo Torrefranca*, libr. 1490. Questo documento, sebbene catalogato, non è citato con bibliografia in studi pregressi su Niccola Monti. GIACINTUCCI 2016, p. 25; ³⁵ DE CAESARIS 1938, p. 4; ³⁶ *Abramo in Gerara - Sacro melodramma da cantarsi nella Chiesa Cattedrale di Penne nella ricorrenza della solenne festività del gloriosissimo martire, e levita S. Massimo, protettore della suddetta Città. A' 23. agosto 1830*, Teramo, Marsilii, 1830; Loreto Aprutino, Biblioteca Storica Casamarte (BCLor), *II H, 1-29 J/11*; Vc, *fondo Torrefranca*, libr. 12. DE CAESARIS 1938, p. 4; ³⁷ ASCPenAM, 1838, n. 182.

Il corpo femminile simbolo del disagio esistenziale

È l'analisi dell'animo femminile, scandagliato nelle sue pieghe più profonde e nascoste, la ragione dell'agire pittorico di Giovanni Federico. L'animo femminile considerato soprattutto nelle situazioni "altre", quelle della diversità. E il nudo è come se gli facilitasse lo studio dei caratteri psicologici e quindi l'esplorazione della psiche. In quadri di grande formato le immagini icastiche, dal netto profilo, delle belle e imponenti zingare come della barbona accoccolata a terra. E ancora donne che soffrono la solitudine, causa la difficoltà della comunicazione, nonostante i telefonini, e donne in cerca di identità, sopraffatte dai più svariati e spesso contrastanti stimoli della società del superfluo in cui viviamo. Federico quindi esprime dissenso, se non ripulsa, per l'attuale società che tollera o genera tali diversità. E i corpi femminili diventano le metafore visive delle pieghe più nascoste della natura umana. Le sue opere articolano sempre un'idea, una riflessione, in particolare una critica alla società attuale «ormai allo sbando, senza riferimenti», sottolinea l'Autore. Ma mentre gli artisti concettuali per «concentrarsi sulle cose della mente» abbandonano ogni interesse estetico e nelle loro installazioni o performances volutamente arrivano spesso anche al disgustoso, Federico dissolve sì nella creatività il suo pensiero, ma sempre nel rispetto del Bello. Egli è attento alla resa plastica, alla perfezione delle immagini che si attengono alla tradizione e suggeriscono le caratteristiche della classicità. La tensione verso la perfezione porta spesso il nostro artista a stendere una vernice bianca su un lavoro appena concluso e già venuto bene, per ricominciare daccapo. È del 2007 un suo catalogo dal titolo "Bambino mio, ho qualcosa da raccontarti ...". In copertina l'immagine di una donna con un pugno chiuso, che drammaticamente strilla il suo dolore: i suoi uomini non torneranno più. Fu la tragedia argentina dei desaparecidos, successiva al 1976. Cadevano così i «sogni per un mondo multicolore». Nel catalogo Federico riporta un ciclo di suoi dipinti su quella tragedia. In questa raccolta l'artista ha reso il senso dell'immane sciagura: sullo sfondo di paesaggi foschi e minacciosi si stagliano gli abiti bianchi delle donne quasi a denunciare la loro innocenza. Il realismo di queste figure è lontano dall'eccessiva oggettività dei pittori americani degli anni Ottanta. Giovanni Federico le anima dello strazio interiore che le abbatte e le prostra.

Egli, sempre sensibile ai problemi sociali, per cui è definito "il pittore del quotidiano", in un'opera ricorda il delitto di una giovane uccisa da un rume-no in un dipinto di grande tenerezza: il delicato corpo della giovane "crocifisso" dalle asperità della vita, raffigurate da un intrico nero di punte acuminate.

Un altro dipinto denso di significato e quasi commovente, emblematico della vita, è quello che raffigura una madre che accarezza sua figlia a fianco di una grande quercia particolarmente contorta e scheletrita. Im-

magine che può simboleggiare il vivere che, sempre denso di asperità e avversioni, pure concede momenti di dolcezza infinita. (Anna Cutilli Di Silvestre)

* * *

Per Guido Giancaterino

Il 18 gennaio 2017 è venuto a mancare il pittore Guido Giancaterino, ampiamente conosciuto e profondamente stimato nel mondo dell'arte, nella sua regione Abruzzo, in Italia e all'estero. Egli è stato apprezzato per l'alta professionalità e per lo stile di vita che lo hanno distinto non solo nella pittura, ma anche nel lavoro didattico, nell'impegno sociale e nella famiglia, sempre amata e considerata (quest'ultima) come origine di valori vitali e custode di sentimenti basilari. Nel novembre del 2016, per festeggiare i suoi ottant'anni, aveva tenuto una mostra antologica, corredata da un catalogo importante. L'incontro con Guido, in tale occasione, è stato anche l'ultimo saluto rivolto agli amici che, tutti, Egli aveva presenti nel pensiero e nel cuore.

I figli Paolo, Antonella e Daniela hanno donato un Suo dipinto al Mediamuseum di Pescara in memoria della collaborazione che Guido ha operato nelle numerose attività della Fondazione "Edoardo Tiboni" di cui il Mediamuseum è parte integrante. In occasione della cerimonia, in cui hanno preso la parola la Presidente Carla Tiboni, l'Assessore Paola Marchegiani, Dante Marianacci, Anna Di Re Tomaselli e Benito Sablone, è stato preparato, a cura di Gabriella Albertini, un pieghevole di cui si riporta il contenuto.

Guido Giancaterino, ancor prima degli anni Settanta - Ottanta del secolo XX, si è interessato pittoricamente e graficamente soprattutto al mondo dei saltimbanchi, a quel settore periferico della società dove i sentimenti umani s'intrecciano alla continua ricerca di un'attività operativa capace di superare con levità la lotta della sopravvivenza. A Guido piaceva anche l'aspetto del pagliaccio, del burattino, della marionetta, del clown, tutti personaggi che Egli faceva vivere in un ambiente da Lui reinventato pittoricamente e graficamente in un modo poetico e sensibile a cui di tanto in tanto si affiancava un guizzo di ironia. Interpretava questo mondo, creato nella sua mente, con il desiderio di trasmettere un percorso denso di suggestioni, di emozioni e di eventi spesso avvolti da un'atmosfera malinconica e intensamente avvolgente. Sembrava che la rappresentazione di questo suo racconto astratto fosse parallelo a quello concreto della realtà. Era una sfera ideale, quella di Guido, nella quale viveva un personalissimo "sentire". Tutti potevano ritrovarsi in un punto d'incontro da Lui immaginato, perché in qualsiasi situazione era possibile avvertire un "tocco" di comprensione e di affettuosità.

Il luogo e il tempo della sua creatività sono, forse, gli elementi che lo hanno condotto ad applicarsi anche all'animazione, al teatro e ad altre espressioni artistiche solo apparentemente distaccate dal colore e dalla



tela, come la realizzazione di presepi, burattini, marionette, piccoli strumenti e altro ancora. La tematica di questo particolare ambiente appena accennato precede l'ampia esperienza applicata ed esercitata nella rappresentazione della natura con particolare riferimento all'albero, simbolo dell'uomo e della vita.

Il dipinto che i figli donano al "Mediamuseum" è tra i più significativi di un determinato periodo, strettamente legato alla sua formazione intima e professionale.

Presentazione del quadro

Una scena al chiaro di luna (acrilico su tela, cm. 70 x 80)

Il sipario si solleva sul teatro tanto amato da Guido, quello dei saltimbanchi, i pagliacci, i burattini, e le marionette. La parte centrale del quadro è occupata dal palco sul quale un pagliaccio con pastrano, calzoni e bombetta neri, ammaestra alla danza una giovane in calzamaglia rossa. Alle spalle un alto varco rettangolare (forse una finestra priva di imposte) prospetta all'esterno un cielo notturno in cui campeggia una luminosa luna, che rischiarava la sagoma di alti edifici. All'estrema sinistra, sopra un sostegno a forma di parallelepipedo è appoggiato

un busto maschile in gesso: il volto è caratterizzato dalle sembianze di un clown con la punta del naso dipinta di rosso. Sul bordo del palcoscenico, un'altra ballerina è seduta e si riposa, però la sua attenzione è rivolta a un giovane pagliaccio (sembra un estroso Arlecchino in costume bicolore), che le offre un mazzolino di fiori. Leggermente più avanti, a destra, un pagliaccio in tenuta gialla rivolge lo sguardo a una scimmia di picassiana memoria. Nella parte inferiore del palco si apre un piccolo vano dal quale escono, con vaga incertezza, incuriositi e un po' perplessi, due piccoli burattini. In primo piano, all'estrema sinistra si evidenzia il volto di una giovane donna bruna con i capelli corti; ella guarda davanti a sé, oltre il quadro al quale sembra non appartenere. Questo personaggio, alquanto enigmatico, sembra impersonare una di quelle lontane figure del committente o dell'offerente, che soprattutto gli artisti del Rinascimento, del Barocco e di altre epoche inserivano nelle loro opere, al fine di rendere omaggio a una personalità importante, legata al compimento dell'opera.

I colori sono quelli della tavolozza di Guido, armoniosamente composti, densi di luce: essi, uniti all'espressione segnica, sono i sottili interpreti di sentimenti vari, di impalpabili pensieri, di sofferte angosce, di segrete aspirazioni e, infine, sono custodi di un patrimonio (a noi ignoto) spirituale e umano senza fine. grande. (*Gabriella Albertini*)

* * *

Sull'abbazia di S. Bartolomeo di Carpineto della Nora

I volumi di *Civitas Penne*, straordinari per la loro veste tipografica ed il corredo delle immagini, nonché per i nuovi studi a carattere scientifico sul territorio vestino marittimo, non sono esenti purtroppo da carenze nella documentazione artistica, ripetendo le stesse omissioni che si erano evidenziate nei precedenti volumi DAT.

A parte un breve cenno relativo al legame con l'antico *Decem Pagi* e alla dichiarazione che scarsi sono gli scavi condotti nel suo territorio, Carpineto della Nora è del tutto ignorata nei due citati volumi, nonostante che il suo complesso monastico dedicato a S. Bartolomeo sia uno dei centri di «civiltà e di rinascita spirituale ed economica per tutta la regione vestina nei secoli dell'alto Medioevo» (L. Bartolini Salimbeni - A. Ghisetti Giavarina) e risalga al 962.

Di questo complesso benedettino sopravvive la Chiesa, che è un rifacimento del XII secolo, giudicata «mirabile» dal Gavini e posteriore al S. Clemente a Casauria. La chiesa ha pianta basilicale casauriense, con abside rettangolare borgognone; è a tre navate, con tre archi di trionfo a sesto acuto che contrastano con le arcate a tutto sesto delle navate. La torre campanaria a vela larga poggia sull'arco di trionfo della navata centrale ed è composto da due archi a sesto acuto intrecciati in un arco a tutto sesto; nell'insieme è un tratto originale del XIII secolo.

Il complesso era difeso dalla più antica torre campanaria, attaccata al portico sul lato sinistro di chi guarda. Il prospetto si presenta con il portico ridotto a due sole arcate con un unico portale di ignoto autore, originale che «s'impone per la ricchezza fantastica e per la vivacità del suo stile» (I. C. Gavini). I due stipiti e l'architrave sono ornati da un unico lungo tralicio d'acanto nelle cui spire vi sono tanti animali, cavalli, cinghiali, cervi, uccelli esotici, ecc., che sembrano riuniti attorno all'Agnello di Dio, quasi nello schema della creazione terrestre. L'acanto così trattato fu divulgato dai maestri di S. Pelino di Valva.

S. Bartolomeo, gioiello architettonico del Medioevo Pennese, è stato ignorato anche nella sua storia e nelle sue poche testimonianze di oreficeria e di scultura lignea. Queste ultime sono solo due, ma entrambe di rilevanza nella storia dell'arte medievale di Penne.

La prima è un reliquiario, uno di quelli che in epoca carolingia erano detti "parlanti" perché dalla loro forma era intuibile la reliquia ospitata. Abbastanza raro per la sua antichità, è conservato a Carpineto della Nora, ma è del tutto sconosciuto al mondo dell'Arte ed è singolare anche per la reliquia: il braccio destro dell'apostolo Bartolomeo, dal gomito alla spalla. Il reliquiario, alto con la base circa 50 centimetri, è con molta probabilità in argento su base indorata. Un'ampia finestra lascia vedere la grande reliquia che secondo la *Chronica Monasterii S. Bartholomaei de Carpineto*, scritta dal Monaco Alessandro negli anni 1191-1198, fu donata dal vescovo di Benevento Landolfo I al Monastero allorché, appena fondato, ebbe la consacrazione solenne della sua Chiesa il 27 agosto del 962. Presenti all'evento il vescovo di Penne Giovanni ed i vescovi di Apruzio, di Chieti, di Valva e della Marsica. Il braccio benedicente, di ottima fattura, poggia su una calotta esagonale modellata a scaglie sovrapposte, con sei sagome di ermellino nei punti di sutura.

Il culto dell'Apóstolo, risalente in Penne alla tarda età carolingia, è ancora ben vivo nel XIV secolo. Una finissima scultura di S. Bartolomeo, dei primi anni del Trecento, alta cm. 210, era nel Monastero di Carpineto ed è oggi conservata nel Museo Nazionale dell'Aquila. È ritenuta «un capolavoro di intaglio ligneo» (Mario Moretti), di scultore abruzzese che operò sotto l'influsso francese. Anche questa statua è stata dimenticata in *Civitas Penne*. Ricordati, in compenso, due affreschi di S. Bartolomeo, uno nella Cripta della Cattedrale di Penne e l'altro in S. Giovanni Evangelista, l'uno e l'altro di un seguace di Luca da Penne e risalenti al terzo quarto del XIV secolo. (*Candido Greco*)

* * *

In ricordo di Corrado Marciani

In una gelida giornata di febbraio del 1971, ero in servizio presso la direzione Provinciale P. T. di Venezia al palazzo "Fontego dei Todeschi", a Rialto. A mezzanotte inoltrata, si presenta allo sportello del telegrafo

un signore tutto incappucciato; bussò allo sportello rilasciando all'interno un foglio dattiloscritto. Era un telegramma-lettera accettabile solo dopo la mezzanotte perché veniva tassato al 50%; era diretto al direttore della Biblioteca nazionale di Dubrovnik, in Croazia (la vecchia Ragusa della potente Venezia). Dopo averlo letto per contare le parole, mi soffermai sulla firma: era del dottor Corrado Marciani. La mia sorpresa fu enorme perché lo conoscevo come medico in quanto, quando ero ragazzo, mi aveva rimesso in sesto il setto nasale colpito da una boccia. Alzai la testa dal foglio e, rivolto verso di lui, dissi: «Dottor Marciani, è in vacanza a Venezia?». Mi chiese chi fossi e, ricordandosi dell'intervento chirurgico, mi domandò di mio padre, che conosceva benissimo. Parlammo a lungo di Lanciano e mi raccontò tanti fatti che io non conoscevo, lontano dalla mia città natale e impiegato a Venezia ormai da tempo. Alla fine, mi diede appuntamento per il pomeriggio successivo al "Caffè Florian", a piazza S. Marco. Non mancai all'appuntamento perché ero curioso di sapere il motivo del suo invito al Florian. Fra una bevanda e un pasticcino, per prima cosa mi presentò il maestro dell'orchestrina del caffè; un altro lancianese residente a Venezia – se non erro il suo cognome era Fusco –, ottimo violinista. Durante la pausa dell'orchestrina, il dottor Marciani mi chiese se ero libero dal lavoro la mattina successiva affidandomi un compito: dovevo andare alla Biblioteca Marciana a copiare alcune pagine di un volume manoscritto. Suo malgrado, era costretto a tornare a Lanciano per qualche giorno e aveva fretta di completare il suo lavoro di ricerca. Acconsentii e il giorno dopo mi trovai alla Marciana, dove incontrai il direttore dottor Ferrari, con cui Marciani aveva parlato. Il testo era antico e riguardava i rapporti commerciali tra Lanciano e Dubrovnik; misi molta attenzione nella trascrizione. Consegnai a Marciani il risultato del copiato al suo ritorno a Venezia. Ne fu felice. Mi ringraziò e mi invitò ad accompagnarlo a Dubrovnik per altre ricerche di archivio. Fui costretto a rifiutare per motivi di lavoro, ma continuai a frequentarlo durante il suo soggiorno veneziano assieme ad un altro lancianese, il professor Francesco Brasile. Marciani era felice di essere alla conclusione della compilazione dei suoi Regesti e continuammo a vederci, trascorrendo delle belle giornate, fino a quando il soggiorno veneziano si interruppe. Purtroppo, dopo qualche tempo, seppi della sua morte.

Ne conservo il sincero ricordo di uno studioso e di un personaggio illustre della nostra regione. (*Angelo Micaletti*)

RECENSIONI

ALESSANDRA BOUZAS, *Questo non è un diario. Scritturazione di sé e scrittura del sé*. Albatros, Roma 2016, pp. 202.

Sono numerose le prospettive attraverso le quali si può analizzare la nostra società sbriciolata in espressioni contraddittorie, impersonali, supponenti, indifferenti, incapaci soprattutto di promuovere convergenze intelligenti e congrue ad orientare in direzione di prassi responsabili, coerenti, attendibili. Quella scelta da Alessandra Bouzas è fuor di ogni dubbio decisamente originale. In questo suo testo discute, infatti, del *diario* (o, meglio, dell'attività diaristica) che trasforma nella guida scrupolosa di un minuzioso, puntiglioso viaggio fra le prassi seriali, il pensiero eterodiretto, i modi sempre meno differenziati, autonomi, personali che targano l'impianto sociale contemporaneo. Il risultato è un discorso analitico e compatto di critica sociale che poggia sull'incontro di due esigenze: una cognitiva e una esistenziale. La prima è tesa ad alertare sulle mitologie contemporanee e, specificamente, su quella di una modernità che, accordando ampia udienza alle espressioni dell'*homo insipiens*, ha dichiaratamente in dispetto l'autodeterminazione, l'autonomia del giudizio, il piano della critica e dell'autocritica; la seconda è espressione del rifiuto ragionato e intenzionale di non lasciarsi intrappolare vuoi nel-

la palude dell'omologazione culturale sempre più pervasiva, aggressiva, coattiva, vuoi nelle procedure dell'*homo technologicus*, sempre più simile a pedina di un Golem prodotto da lui, ma a lui inesorabilmente sfuggito.

Ma scendiamo in qualche dettaglio di queste pagine che si articolano in tre sezioni distinte. La prima, sulla struttura dell'agenda professionale e sui suoi livelli di monitoraggio ossessivo delle attività produttive, fa da sponda alla seconda in cui viene dimostrato come la fenomenologia dell'agenda da lavoro abbia robustamente contagiato la struttura del diario personale, stravolgendone la forma, il significato, la natura. Questo, infatti, appartiene (o forse vien da dire "apparteneva") a quella forma narrativa nella quale le circostanze e le situazioni annotate servivano al diarista sia per riflettere su ciò colpiva la sua sensibilità, sia per confrontarsi con se stesso. Ma tale modalità di lettura di sé e del contesto osservato sembra essere definitivamente tramontata. Diversamente dal passato, la stesura diaristica attuale è diventata una cronaca fredda e asettica della giornata, in cui l'assenza di introspezione e di valutazioni è vicariata dalla presenza di frasette celebri, emoticon, emoji, adesivi, disegni.

Una simile trasformazione, precisa l'Autrice (che è vissuta parecchi anni in Inghilterra e ha avuto modo di analizzare scrupo-

losamente la nuova diaristica e le sue zoppie), dovrebbe preoccupare non poco: vuoi perché tradisce secoli di tradizione culturale e letteraria, vuoi perché documenta l'impovertimento intellettuale ed emotivo dei soggetti e il loro adattamento a modalità comunicative che intenzionalmente li rendono sempre meno attori agenti e sempre più rigidi sorveglianti di se stessi e passivi esecutori di regole e norme che derivano dall'esterno. Il dilagare della mentalità produttivistica e aziendalistica negli spazi privati ha, infatti, deformato pesantemente la scrittura del diario personale che, ingabbiata in griglie, spazi angusti, tracciati che «ricordano le inferriate di una cella o la tela di una rete» (p. 197), è diventata una sorta di «matematica revisione dei conti a fine giornata» (p. 20) in cui non c'è traccia di percezioni, sensazioni, riflessioni. La terza sezione, infine, affronta con dovizia di dettagli e argomentazioni la natura dell'attività diaristica "classica", i motivi della sua emarginazione in spazi sempre più ridotti e sempre meno praticati e le criticità che ne possono derivare in particolare sul versante della coscienza riflessiva. L'atto della scrittura diaristica, precisa al proposito l'Autrice, «è una riappropriazione di ciò che siamo, di ciò che viviamo e notiamo: è concentrazione, è ritrovare la *nostra* voce nel caos assordante della realtà esterna, è un punto fermo in un universo che gira» (p. 196). Perciò la necessità di tutelarla.

Già queste brevi considerazioni suggeriscono la presenza nel volu-

me di alcune insistenze tematiche: quali, come si accennava, la critica della cultura produttivistica e pianificatrice che baratta il valore umano con quello utilitaristico e funzionale; la tutela della funzione dell'introspezione, della relazione, delle prospettive interrogative; l'impegno a promuovere la lettura e a praticare la scrittura per interpretare la realtà in cui si vive per crescere, mettersi in gioco, offrire ossigeno al cervello.

Questo volume, che torno a ripetere può essere sfogliato in più direzioni, è dunque, a mio avviso, soprattutto un pretesto (intelligente ed eticamente corretto) vuoi per allertare sui rischi della compressione dell'umanità nelle strettoie di un unico, illiberale modello di vita garante di inconsapevolezza e di sedentarietà valutativa; vuoi per proteggere il compito del pensiero, che è quello di slargare la maglia stretta della realtà e renderla multipla per offrire più universi simbolici da abitare; vuoi per invitare a praticare lo spirito laico, l'unico che può riparare dai fondamentalismi e dal pensiero ridotto a strumento di produzione. (*Eide Spedicato Iengo*)

OTTO FENICHEL - SERGIO BENVENUTO - BRUNO MORONCINI - GIOVANNI PIZZA, *Noia*, Grenelle, Potenza 2017.

La parola *noia* individua una condizione esistenziale e psichica che, pur venendo sovente misconosciuta, è il motivo di molte delle nostre decisioni, relazioni, rappresentazioni. Questo tema di crinale

viene esplorato dal presente testo che, malgrado il formato tascabile, contiene un dialogo vasto e del tutto inedito fra filosofi, antropologi e psicoanalisti. La prima caratteristica è che la noia viene approssiata come una dimensione socio-politica, la seconda è che gli Autori predispongono più di un percorso di individuazione e decostruzione di questa dimensione. Pertanto, il lettore rimane intellettualmente e psicologicamente libero di cogliere gli elementi che gli risultano più congeniali e proficuamente liberatori. Attraverso un insieme di impressioni e sfaccettature filosofiche, letterarie ed etnologiche, la noia, da elemento rarefatto, si rivela come una questione epocale e irrisolvibile, sempre attuale, tendenzialmente occulta, refrattaria all'inquadramento enciclopedico e manualistico. Il testo si apre con il saggio, mai tradotto prima in italiano, dello psicanalista marxista Otto Fenichel (1897-1946) che, rifiutando ogni determinismo, coglie la dimensione economica della noia, cioè la sua dipendenza da stimoli esterni all'individuo, per poi passare alla sua dimensione "genetica" (nel senso del condizionamento delle esperienze infantili) e dinamica, senza pretendere di saturare il campo del concetto. In questo saggio e in quelli successivi, la noia viene interpretata e restituita con un metodo etnografico, frutto di osservazioni in continua interazione con la teoria, e ciò configura la psicanalisi in modo nuovo, cioè come una «antropologia del quotidiano, non riducibile a tecnica di cura o a conoscenza astratta»

(dall'introduzione di Pietro Pascarelli, p. 7). Letta freudianamente come un conflitto tra Io ed Es (l'Es vuole l'azione pulsionale, mentre l'Io fa di tutto per rimuovere le mete e bloccare il soggetto), la noia incamera tempo come una batteria incamera energia: «essa solo apparentemente è immobile e uniforme, in realtà è pronta a deflagrare, a esplodere, a fare in modo che quel tempo, passato a perder tempo, rompa l'involucro della ripetizione, riattivando il passato inconscio» (Moroncini, p. 113). La noia è una dialettica in stato di quiete, perché nell'inconscio le cose continuano ad accadere e ad accumularsi. L'apparente blocco delle mete prodotto dal tedio, insomma, è un antidoto funzionale alla liberazione della persona, operando in modo che, attraverso l'arresto seguito dalla deflagrazione, il tempo della ripetizione (e del blocco delle pulsioni) non torni a ripetersi. Questa dinamica psico-sociale di solitudine, inceppamento, depersonalizzazione e angoscia (che propriamente non coincide con la dimensione depressiva) è stata colta efficacemente dall'antropologia politica di De Martino che, negli anni Cinquanta, esplorò «il demone meridiano della noia» (Pizza, p. 126) e le deflagrazioni di energia repressa delle *tarantate*: il tarantismo, del resto, venne istituzionalizzato come terapia popolare proprio perché era in grado di dare un orizzonte liberatorio al morso del rimorso, alla crisi del passato che ritorna. Il fatto che, nel Salento degli anni Cinquanta, il costruito sociale della subalternità femminile e

le correlate preclusioni pulsionali si intrecciassero con le potenzialità trasformative dell'agency collettiva (Pizza, p. 137), dimostra che oggi, più che mai, la noia è una condizione che andrebbe urgentemente de-patologizzata e decolonizzata dall'inquinamento concettuale realizzato dai raffinati biopoteri contemporanei. (*Lia Giancristofaro*)

FELICE MARCANTONIO, *Pretoro si racconta 1935 - 1955 - Frammenti di cronache paesane*, stampato in proprio, 2017

«I primi a Pretoro ad allacciare la corrente elettrica furono i tornitori del legno per azionare i motori dei torni». Era il 1935. Nel paese arroccato alle falde della Maiella orientale vivevano 1973 persone. Una popolazione di contadini e pastori che, secondo le necessità, diventavano anche boscaioli e artigiani soprattutto durante l'inverno, ma c'erano anche quelli "puri", ricorda Felice Marcantonio in *Pretoro si racconta 1935 -1955*. Nelle pagine leggiamo la biografia di un paese completamente cambiato dopo la seconda guerra mondiale, scrive l'autore, che ha voluto mettere insieme una serie di notizie utili a non dimenticare un passato da molti rimosso o mitizzato dalla nostalgia, sconosciuto ai più giovani. Era un mondo diverso abituato a fare i conti con inverni lunghi e rigidi, con la montagna. La famiglia aveva un ruolo centrale e le donne erano "pilastri essenziali", erano il motore di un sistema che per loro non prevedeva riposi e vacanze. Dall'alba alla sera c'era sempre qualcosa da fare: in casa e

fuori, al telaio o nei campi, o con la conca in testa per andare a prendere l'acqua nelle fontane pubbliche. Una vita di fatiche soprattutto per le contadine, più tranquilla quella delle mogli degli artigiani. Accurata la descrizione delle diverse attività: dalla coltivazione del grano all'allevamento. Scrive Marcantonio: «Pretoro e i pastori, nel periodo di questa cronaca, sono stati un binomio inscindibile». Quasi tutti gli abitanti avevano una stalla, poi c'erano quelli che lo facevano per professione, avevano 150 - 200 pecore ('na morr', un insieme). Sono numerosi i termini in dialetto accompagnati dalla traduzione in italiano, un ulteriore tassello per la ricostruzione di una memoria collettiva della comunità.

Lu fusar lavorava il legno, il faggio soprattutto, ma non solo. Gli artigiani di Pretoro producevano manufatti utili per gli usi domestici e li vendevano anche nelle regioni vicine, dalla Puglia al Lazio, alle Marche, all'Umbria. Inizialmente usavano i torni ad acqua lungo il fiume Foro, poi quelli a pedale e infine elettrici. Una lavorazione che dava occupazione a molti spesso provenienti dai paesi vicini, favorendo incontri e matrimoni. In paese c'erano il medico, la farmacia e la levatrice, che era particolarmente stimata. Era arrivata da Manoppello con tre figli piccoli. Il marito, un "fannullone vagabondo", se ne era andato in Argentina dopo l'ennesimo diverbio e dopo che 'zà Ndunièll gli versò una zuppiera di sagne bollenti in testa. Sono numerosi gli aneddoti che arricchiscono il libro come quello riguardante un'esibizione della banda di Preto-

ro a Berlino. L'episodio citato dal poeta Modesto della Porta si riferiva all'esecuzione di una Traviata salutata alla fine da applausi e lancio di confetti e da "nu fischij' gni 'na schiupp'ttat". Non era un tedesco, ma *nu fusar* che si trovava per caso in Germania. Un fischio di saluto, per riconoscersi.

Divertimento e svago erano quasi inesistenti: «tutte le forze e le risorse erano impiegate per il sostentamento». Il pochissimo tempo libero, quando c'era, era solo per gli uomini e veniva impiegato per una partita a bocce o a carte. Tra le feste paesane vengono ricordate la sacra rappresentazione del "Lupo di San Domenico", introdotta a Pretoro nel 1889, e il culto di San Giovanni, il 24 giugno, quando s'inviavano mazzi di fiori di campo per stabilire rapporti più stretti, il "Ramaiàtt". Se la risposta era positiva, si diventava compari e comari. Il libro si chiude con un'appendice che racconta quella che Marcantonio definisce "l'inconsapevole cattiveria" usata per catturare uccelli e animali da pelliccia. A segnare la cesura tra il prima e il dopo guerra, il lungo inverno tra il 1943 e il 1944 con i tedeschi che inizialmente requisirono le case libere e poi l'intero paese costringendo gli abitanti a cercare rifugio nelle grotte e nei casolari di montagna. Rastrellamenti, violenze e solidarietà come in altri paesi d'Abruzzo, l'autore ricorda l'ospitalità offerta ad alcuni soldati inglesi in fuga dividendo «con loro il poco cibo che c'era e di quel poco i fichi secchi erano privilegiati». Dopo il '45 l'emigrazione verso il

nord Italia e le Americhe, le "rimesse" di chi lavorava fuori e la tenacia dei residenti, il declino degli abitanti e la ricerca di un nuovo sviluppo. Una vicenda simile ad altri paesi dell'Appennino che è la colonna portante dell'Italia. I paesi dell'osso, come li chiamava Manlio Rossi Doria, paesi che, ha scritto l'antropologo Vito Teti, «non hanno bisogno di celebrazione, ma di attenzione, devono essere visti con la loro forza e la loro ombra». (Maria Rosaria La Morgia)

AURORA SAVELLI (a cura di), *Toscana rituale. Feste civiche e politica dal Secondo Dopoguerra*, Pacini, Pisa 2010.

Il volume documenta e scandaglia l'operato di amministrazioni locali, forze politiche, persone e comitati che nel Secondo Dopoguerra hanno favorito il rilancio delle feste civiche in molte città toscane. Nonostante le macerie, o forse proprio per quello, la singolare effervescenza di contradaioi *accesi di passione* è stata in grado in pochi anni di consolidare, tramite capacità organizzativa e politica, le nuove feste in costume storico o reinventare quelle che erano state inventate sotto il fascismo. I primi eventi, negli anni Cinquanta, avevano tinte tragicomiche, essendo il frutto di attivazioni dissonanti e tutt'altro che omogenee politicamente, in condizioni di carenza di risorse economiche. Emerge chiaramente che l'abbrivio a tutto ciò venne dato dal notabilato locale di centro-destra, il quale si avvale dell'armamentario retorico rodato

sotto il fascismo che, alla logica conflittuale dell'appartenenza di classe, contrapponeva il sentimento religioso della civitas, essenzializzato e mitizzato in un passato medieval-rinascimentale tramite una attualizzazione visuale, semplificata e demagogica (il costume, la performance, la parata urbana). Le istituzioni hanno coltivato attivamente questa nuova prospettiva carnascialesca dell'*orgoglio cittadino* attraverso una politica di sostegno economico che per cinquant'anni non ha ricevuto opposizioni, né critiche, trattandosi di feste rappresentante e avvalorate come *interesse di tutti*. Peraltro, già negli anni Cinquanta troviamo sindaci socialisti e comunisti affaccendati in palii e giostre, e la comparsa del folklore nella vita del PCI fu una «naturale conseguenza (assai poco studiata) della trasformazione del partito in partito di massa» (Milillo, p. 13). Una seconda ondata di investimenti si ebbe negli anni Settanta, e anche in anni più recenti si attivano feste che, sovente innestandosi su un calendario religioso diventato insufficiente all'epoca della realtà aumentata, si intrecciano saldamente alle esigenze di spettacolarizzazione delle comunità toscane. Il testo non omette, peraltro, di accennare alla ricostruzione politica dell'attuale quadro legislativo regionale di sostegno alle rievocazioni storiche.

La proficua collaborazione tra storici e antropologi (il volume si avvale di saggi di Matteo Mazzoni, Andrea Addobbati, Claudio Rosati, Luca Berti, Paolo De Simonis, Fabio Mugnaini, Simonetta Mi-

chelotti, Marco Zucchini, Alessia Fiorillo) restituisce la densità di un contesto regionale che, da Siena a Prato, da Montepulciano a Firenze, da Pisa a Pistoia, da Arezzo a Scarperia, cerca, attraverso e nella festa ispirata ad un passato lontano, punti di equilibrio con il presente, manifestando un'idea di futuro basata sulla forza immaginativa di un passato idealizzato. (L. G.).

GIANFRANCO NATALE - ALBERTO ZAMPIERI, *Il dolore e la sua terapia nella medicina occidentale. Dalle origini al Medioevo*, Pisa University Press, Pisa 2016.

Il dolore cattura totalmente l'attenzione della persona che lo prova e delle persone ad essa correlate. Perciò, il dolore è uno dei problemi centrali della medicina occidentale. Nonostante l'impegno degli specialisti, il trattamento della sofferenza fisica è tuttora difficile e ambiguo in molti campi della medicina. Il volume, che è la prima parte di un progetto concepito per esplorare questa tematica arrivando fino alla metà dell'Ottocento, racconta la storia del dolore partendo dall'antichità, esaminando teorie e pratiche del periodo preistorico, greco e romano, delle tradizioni mediche monastiche, bizantine e arabe, della scuola medica salernitana e delle prime università. Gli autori, entrambi medici, esaminano con attenzione le principali figure mediche che hanno contribuito alla conoscenza e alla caratterizzazione del dolore, sollecitando il suo trattamento. Il

primo dato emergente dall'analisi storica è che il massimo rilievo venne dato al dolore strettamente fisico, dovuto a malattie eclatanti e ai traumi del corpo. La sofferenza psichica, invece, è stata considerata limitatamente dalla medicina, rientrando semmai nell'ambito religioso e filosofico. Peraltro, il significato del dolore in senso lato è stato variamente interpretato nel corso dei secoli, sia come un problema prettamente medico, sia come punizione divina per i peccati commessi, associando dunque la sofferenza all'espiazione. Una ricca iconografia accompagna il testo e documenta la ricerca: ritratti di medici e immagini di manoscritti, miniature, calchi e disegni anatomici, piante medicinali e orti botanici, apparecchiature e strumenti chirurgici aiutano a comprendere i tentativi di comprendere e controllare la sofferenza fisica, soprattutto quando è essa stessa malattia, priva di una funzione salvifica e di passaggio verso la guarigione. Il secondo dato emergente da questo volume è la disuguaglianza sociale in merito alle possibilità di usufruire di cure *ufficiali*, argomento che verrà esplorato anche nelle parti successive dell'opera. (L. G.)

PIERGIORGIO GRECO, *Questo credito è differente*, Bcc Sangro Teatina, Atessa 2017, pp. 68.

L'autore, giornalista ed esperto in comunicazioni del mondo dell'economia, dell'imprenditoria e dell'associazionismo, raccoglie in questo volumetto alcune interessanti interviste sul mondo della

Banca di credito cooperativo. La pubblicazione, scrive nella presentazione Pier Giorgio Di Giacomo, raccoglie interviste ad esperti e docenti universitari di economia e finanza sul ruolo del credito cooperativo sul territorio «per il bene di tutti». Le interviste raccolte da Greco e pubblicate dal 2013 al 2016 su "La mia banca", periodico della Banca di Credito Cooperativo Sangro Teatina, di cui è direttore, hanno come motivo conduttore il valore di un istituto di credito finanziario che opera sul territorio, premiando il merito e le aspettative di quanti in esso lavorano e creano valori, difendendoli «dalla freddezza dei numeri». I testi delle interviste ad economisti e docenti universitari quali Zamagni, Becchetti, Bruni, Vittadini e l'abruzzese Pino Mauro, e ad esperti dell'associazionismo, offrono un quadro preciso del valore del credito quando non si smarrisce l'eticità. Quest'ultimo tema è svolto in particolare dall'intervento di mons. Bruno Forte, arcivescovo della diocesi di Chieti-Vasto, che ritiene irrinunciabile «il rapporto fra etica, finanza e impresa...perché la globalizzazione, in primo luogo quella finanziaria, ha urgente bisogno di correttivi etici», di quegli ideali che sono alla base del credito cooperativo sin dai primi anni del secolo scorso con la nascita di queste istituzioni, volute soprattutto da sacerdoti e filantropi, in favore delle categorie sociali più deboli e bisognose. (E. G.)

ALFONSO M. DI NOLA, *Lezioni dall'obitorio. Saggi di antropologia*

medica ed etnopsichiatria, a cura di Ireneo Bellotta e Giovanni Pizza, Centro Studi Tradizioni Popolari "Alfonso M. di Nola, Cocullo, Edizioni di Rivista Abruzzese, Lanciano 2017.

Il titolo del volume è «tetro, ma adatto a pensare» (Di Nola, 1988): esso innanzitutto sottolinea la necessità di superare quel riduzionismo anatomico-patologico che pervade in modo molecolare la visione biomedica e psichiatrica della persona; inoltre, evoca una visione transculturale della morte, non riducibile ad evento puntiforme, ma concepibile come momento di passaggio, come elaborazione culturale di amore per la vita (Pizza, p. 23), come sprone all'impegno per i vivi. Questo titolo, nel 1988, venne scelto dallo stesso Di Nola allorquando, celebre antropologo e storico delle religioni, intendeva sviluppare e pubblicare i suoi innovativi materiali del corso di Etnopsichiatria tenuto al Perfezionamento in Psichiatria del Policlinico di Napoli. Quell'opera non venne mai alla luce. Nel ventennale della scomparsa di Di Nola, avvenuta nel 1997, i due allievi si sono attivati per testimoniare lo straordinario percorso di antropologia medica ed etnopsichiatria di cui, in piena autonomia scientifica, il compianto maestro aveva posto le basi, elevandosi a co-fondatore di questa disciplina in Italia insieme a Tullio Seppilli. Nel 1998, mentre il campo specifico (e fondamentale) dell'antropologia medica si andava finalmente delineando anche in seno ai corsi di laurea in medicina

e scienze infermieristiche, Ireneo Bellotta e Giovanni Pizza cominciarono a repertoriare la vasta bibliografia dinoliana di pertinenza etnopsichiatrica e antropologico-medica, schedando ben 173 titoli scientifici e centinaia di interviste, elzeviri e interventi di critica culturale sui rapporti tra biomedicina, religiosità popolare, Chiesa e Stato nell'Italia contemporanea.

Nel presente volume, i due curatori hanno raccolto e presentato i 18 saggi che, pubblicati dal 1974 al 1994 (un articolo è uscito postumo, nel 2004) su testate e volumi di rilievo nazionale, meglio rappresentano la linea del corso di Etnopsichiatria tenuto a Napoli. Gli scritti sono sicuramente in grado di riattivare il dibattito scientifico su questa complessa figura di studioso. L'approccio dinoliano, infatti, disarticola sia il concetto di *medicina occidentale*, relativizzato come sistema culturale, sia il concetto, tanto caro ai demologi, di *medicina popolare*, ridefinita come «medicina tradizionale delle classi subalterne» (nel saggio *La medicina popolare, questioni di metodo*). Infatti, il carattere catalogante della documentazione raccolta dai demologi tra Ottocento e Novecento (sovente medici, si pensi a Finamore e a Pitre) rispecchia la forma ordinativa delle malattie elaborata dalla medicina ufficiale, secondo quella dicotomia cartesiana e galileiana che, dividendo i mali riguardanti il corpo dai mali riguardanti la mente, e appoggiando il successo della cura alla sua verificabilità empirica, si oppone ad una visione integrata e bio-culturale dell'essere

umano, emergente proprio dai resoconti etnografici, una volta che essi vengano liberati dalla classificazione deterministica ed essenzializzante. Per Di Nola, dunque, i saperi e le pratiche della cosiddetta *medicina popolare* contengono una divergenza cognitiva ed epistemologica rispetto alla cosiddetta medicina ufficiale, dal cui giudizio bisogna prescindere se si vogliono individuare certe particolari e irriducibili forme di organizzazione della conoscenza intorno a corpo, salute e malattia. Limitarsi alla fenomenologia fisiologica e biologica, escludere l'efficacia simbolica del rituale, ignorare la dimensione religiosa del credere e ogni altro prodotto culturale che sia stato elaborato storicamente per trascendere la natura e le conflittualità di un contesto sociale, significa ridurre lo spessore dell'approccio medico, diminuire l'attenzione verso le forme di vita diverse, ma interne al Paese.

In conclusione, attraverso questi 18 saggi, Di Nola ha riletto in modo del tutto inusuale, per l'epoca in cui scriveva e pubblicava, certi fenomeni rituali circoscritti e già segnalati nell'ambito della cosiddetta medicina popolare italiana (dalla pesatura all'esorcismo, dallo scongiuro al pellegrinaggio, dal lutto al digiuno), elevandoli a strumento di critica politica della modernità e delle sue istituzioni, secondo quella prospettiva scientifica che, inaugurata da Ernesto De Martino ne *La fine del mondo* (1977, postumo), interpreta il comportamento magico-religioso come elemento di connessione tra apo-

calissi culturali e apocalissi psicopatologiche.

Come sottolineano i due curatori, l'opera dinoliana necessiterà di ulteriori attenzioni e riletture (p. 22), sia per chiarire la portata del contributo, sia per evidenziare le dinamiche dei quadri concettuali che sono stati definiti. Trent'anni fa lo studioso, nelle sue indimenticabili e affollate lezioni a Napoli, interagiva con la potenza negativa dell'obitorio per attivare, in modo squisitamente bio-culturale, la riflessione critica degli allievi, aprendo loro nuovi orizzonti. Oggi, gli strumenti politici dell'antropologia pubblica, individuati e sperimentati grazie a quella straordinaria apertura di orizzonti, riempiono di significato l'assenza dello studioso e aiutano quanti lo hanno conosciuto e apprezzato a interagire con la sua mancanza, trasformandola in un impegno nella conoscenza e nella protezione dell'alterità culturale. (*Lia Giancristofaro*)

P. CIOCCA, M. DE CECCO (a cura di), *Federico Caffè, Pagine di economia politica*, Carabba, Lanciano 2014, pp.350.

Pagine di economia politica è l'ultimo di una collana di 8 volumi a cura di Pierluigi Ciocca e Marcello De Cecco dedicati alla ripubblicazione di pagine di economisti abruzzesi, da Carlo Tapia, "il più antico", a Ferdinando Galiani, il più cosmopolita che godette della stima di Diderot e Molière, a Umberto Ricci, brillante scrittore tra gli economisti italiani, a Claudio

Napoleoni, fine teorico della lotta alla rendita, a Raffaele Mattioli, teorico di tecnica bancaria, a Ernesto Cianci per la visione dell'ascesa dello "stato imprenditore", all'insigne giurista Giuseppe Capograssi che «offrì una fruttuosa indicazione di ricerca sul rapporto tra economia e diritto... aperta al dialogo anche con gli altri paradigmi dell'analisi economica».

Questi autori, ad eccezione di Tapia, di origini spagnole, sono caratterizzati da un profondo legame con la propria terra, a cui anche Federico Caffè non venne meno mostrando «il rispetto più profondo per le virtù tradizionali, e il legame con la storia contadina».

Il volume consiste in una raccolta di interventi pubblicati nel tempo: una selezione dei suoi saggi più scientifici, se non "accademici", con l'intenzione di sottolineare che la cultura economica di Caffè, di così alto livello, costituì il fondamento del suo apprezzato e esemplare impegno civile, sociale e politico del suo essere coerentemente progressista e riformista sempre dalla parte dei deboli, oltre che del suo magistero al servizio degli studenti, dei giovani, che amava e che tanto lo hanno amato. «Il nostro maggiore economista», secondo Guido Carli, governatore della Banca d'Italia, di cui Caffè era stato collaboratore (1960-1965), «fu difensore appassionato del Welfare State e dell'interventismo pubblico, critico severo del mercato della cui razionalità diffidava, pur considerandolo essenziale strumento per il progresso economico», denunciò con vigore i limiti sociali dello sviluppo,

il carattere predatorio della Borsa, la strategia dell'allarmismo economico, il sistema dei prezzi. Critico leale dei sindacati, non risparmiò la sinistra («forse l'unico economista keynesiano italiano», secondo De Cecco), come afferma Giacomo D'Angelo nell'articolo *Federico Caffè economista senza borie* ("Rivista Abruzzese", n. 3 2010); «scrisse che per riaggiustare il sistema economico bisognava ricercare un'alternativa diversa dalla disoccupazione. Perché il capitalismo in condizioni di quasi impiego... non ha mai portato a ridurre la povertà... Le disuguaglianze sociali furono la sua preoccupazione assillante, disoccupazione, emarginazione, disuguaglianza, stato sociale sono parole ricorrenti nei suoi scritti malgrado egli, pur rispettoso del pensiero liberale classico, non portato ad una concezione del mondo di tipo materialistico, non avesse riferimenti né in Marx né in Cristo».

Uomo schivo, che amava scherzare sul suo cognome, profondamente colpito dal suicidio di Primo Levi, in un'intervista a Nadia Tarantini esprimeva il timore che Pescara lo avesse dimenticato con queste parole: «L'Abruzzo non si è accorto in nessun modo di questo suo figlio... ho regalato i miei libri all'università... non ho ricevuto nemmeno il riscontro che siano arrivati» e riassumendo una famosa apostrofe aggiungeva triste "beh avranno le mie ossa...».

La sua scomparsa, avvenuta a Roma nella notte tra il 14 e il 15 aprile 1987, era e rimane a tutt'oggi un mistero inspiegato. (*Merope Citrini*)

La *Rivista Abruzzese* è accreditata presso l'Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca come *Rivista Scientifica di Area 08* (Ingegneria civile ed architettura), *Area 10* (Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche) e *Area 11* (Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche), cfr. ANVUR - Abilitazione Scientifica Nazionale – Riviste dei settori non bibliometrici – lista aggiornata al 18/02/2014).

Il Comitato Scientifico della Rivista Abruzzese per il 2017 è formato da: prof. Emiliano Giancristofaro (Presidente); prof. Adriano Ghisetti Giavarina (Ordinario di Storia dell'Architettura); prof. Stefano Trinchese (Ordinario di Storia Contemporanea); prof. Giovanni Pizza (Associato di Demo-Etno-Antropologia); prof. Eide Spedicato Iengo (Associato di Sociologia Generale); prof. Nicola De Sanctis (Associato di Logica); prof. Mario Cimini (Associato di Letteratura Italiana); prof. Lia Giancristofaro (Associato in Demo-Etno-Antropologia). Il testo, in formato RTF, corredato dalle eventuali immagini in JPEG, va inviato alla Redazione: rivistabruzzo1@alice.it. - La lunghezza massima dei saggi è pari a 5 cartelle per circa 3000 battute a pagina. Lunghezze maggiori sono da concordare con la Redazione. - Le citazioni di un libro, in nota o in bibliografia, vanno redatte nel seguente modo: Autore, *Titolo dell'opera*, città di edizione, editore, anno, p. (o pp). I rimandi di nota (in numerazione araba) vanno inseriti alla fine dell'articolo. Nel caso di volumi collettanei, il titolo, in corsivo, è seguito dal nome del curatore, da segnalare con la dicitura "a c. di". Per saggi pubblicati in riviste: Autore, *Titolo dell'articolo*, titolo della rivista virgolettato, annata (in numeri romani), anno di pubblicazione (in numeri arabi e tra parentesi), numero o fascicolo della rivista, indicazione delle pagine (p. o pp.) Per opere già citate, indicare solo l'Autore e le prime parole del *Titolo dell'opera*, seguiti da *cit.* e dall'indicazione delle pagine. Per le opere citate di seguito, usare *Ibid.* senza indicare il numero della pagina; *Idem*, con il numero di pagina, servirà invece a specificare che quanto riportato è nel testo già indicato nella nota immediatamente precedente, ma in una pagina diversa. Le citazioni di una frase o periodo scritti da altri vanno racchiuse fra i simboli « ». Le eventuali immagini a corredo del testo devono essere allegate a parte in formato JPEG. - Ogni articolo dovrà riportare anche il titolo in italiano e in inglese, e le principali parole chiave (key words) anch'esse in inglese. - I saggi sono sottoposti a selezione da parte di esperti sul tema affrontato. Gli autori sono responsabili civilmente e penalmente dei loro scritti. È vietata la pubblicazione o la riproduzione, anche radiofonica, di articoli senza la dichiarazione scritta della Direzione. I trasgressori saranno perseguiti a norma di legge.

© RIVISTA ABRUZZESE – Quota annuale € 30,00; estero € 60,00; sostenitore € 105,00 – Costo del fascicolo arretrato € 10,00. I versamenti si effettuano sul c. c. p. 001002218319 – Partita IVA 02362150696 – Codice Fiscale DVRLCU49D-44G799H – La quota annuale dà diritto a ricevere quattro numeri della Rivista e può essere inviata anche a mezzo assegno bancario alla Direzione. La Rivista Abruzzese viene spedita solo in abbonamento postale, a decorrere dal fascicolo pubblicato dopo il ricevimento del versamento di c. c. p. su cui devono essere indicati chiaramente l'indirizzo e il codice di avviamento postale. Per eventuali richieste di fascicoli arretrati e informazioni, si prega di inviare in francobolli l'importo delle spese postali a: RIVISTA ABRUZZESE, via Cesare Fagiani, 37 – 66034 Lanciano (CH) – Tel. e Fax 0872 / 49445 – 327.9557619.

www.rivista-abruzzo.it – rivistabruzzo1@alice.it

© Copyright by Rivista Abruzzese – Impresa Editoriale
Autorizzazione del Tribunale di Lanciano n. 55 del 6/5/1964.
Iscriz. Reg. Naz. Della Stampa (Legge 5-8-81-n. 416) n. 1450 del 6-2-85.
Camera di Commercio Industria e Artigianato e Agricoltura di Chieti R.E.A. n. 173437
CCP 1002218319 - P. Iva 02362150696 - Cod. Fisc. DVR LCU 49D44 G799H
Direttore Responsabile: Lia Giancristofaro
Redattore Responsabile: Emiliano Giancristofaro
Composizione e impaginazione: Lucia Di Virgilio
Stampa: Bibliografica – Castel Frentano (CH)

QUADERNI DI RIVISTA ABRUZZESE

- 1 - Marciani Marcello, *Silenzio e frenesia*. 1974 (esaurito)
- 2 - Spedicato Eide, *Lanziano oggi. Problemi teorici e verifica empirica di alcuni aspetti sociali della senescenza*. 1974 (esaurito)
- 3 - Berardi Felice Antonio, *La concezione dello Stato*. 1975 (esaurito)
- 4 - Tammaro Fernando - Pietrocola Luigi, *Usi popolari delle piante in Abruzzo*. Pref. di Emiliano Giancristofaro. 1975 (esaurito)
- 5 - Buttici Giulio, *Incontri con Croce*. Pref. di Guido Calogero. 1976. (esaurito)
- 6 - Pietrantonio Ugo, *Democrazia scolastica e zoocrazia nostrana*. 1976 (esaurito)
- 7 - Stella Maria Carmela, *Millepiedi allo specchio*. 1976 (esaurito)
- 8 - Ventura Anna, *La multiforme unità di Pasolini*. 1977 (esaurito)
- 9 - Mosca Bruno, *Antonio De Nino e tre letterati toscani*. 1978 (esaurito)
- 10 - De Giovanni Marcello, *I nomi locali della Provincia di Pescara*. 1978 (non disp.)
- 11 - Ventura Anna, *Brillanti di bottiglia*. 1978 (esaurito)
- 12 - Lettieri Angelo, *Il sinodo della Diocesi di Teramo del 1596*. Pref. di R. Belvederi. 1978 (non disponibile)
- 12bis - Fanci Urbano, *Indagini sull'assetto lipidico della popolazione abruzzese*. 1979 (esaurito)
- 13 - La Morgia Maria Rosaria, *Contributo alla storia orale delle contadinanze frentane*. Pref. di Alberto M. Cirese. 1983. € 10,00.
- 14 - Moretti Vito, *Saggi di letteratura e di bibliografia dell'aportiana, con alcuni inediti*. 1985 (non disp.)
- 15 - Buttici Giulio, *Ricordo di Guido Calogero, con note introduttive di Ermanno Circeo e Raffaele Laporta*. 1986 (esaurito)
- 16 - Abrugiat Luigi, *Lineamenti di storia della narrativa italiana tra Ottocento e Novecento*. 1986 (esaurito)
- 17 - Romualdi Nicola, *Favole di casa nostra*, con ill. di Lisa Ruffini. 1987 € 5,00.
- 18 - Aa. Vv., *Memoria cibo rito. Un'ipotesi educativa nella terza età*. Pref. di Alfonso M. Di Nola. 1987, pp. 112. € 8,00.
- 19 - Di Gregorio Francesco, *Ugo Maria Palanza tra poetica e poesia*. 1988 (esaurito)
- 20 - Buttici Giulio, *De religione, due lettere e un dialogo - De Republica, il voto alle donne e l'era democristiana*. 1987 (esaurito)
- 21 - Murino Mario, *Le origini storiche del corpo delle capitanerie di porto (da Roma all'unità d'Italia)*, pp. 60, 1997. € 4,00.
- 22 - Lanci Antonio, *Le avventure della lingua-corpo nella poesia di Marcello Marciani, con una scelta antologica*, pp. 90, 1997. € 8,00.
- 23 - Crognale Luigi, *Dizionario dei termini e dei concetti usati nel dialetto castellino*, a cura di Nicola Fiorentino e Michele Scioli, pp. 160 con ill. 1997. € 12,00.
- 24 - Aa. Vv., *La lunga guerra per il Parco Nazionale d'Abruzzo*, scritti di B. Croce, L. Piccioni, L. Arnone Sipari, E. Giancristofaro, G. Tarquinio, P. Palumbo, F. Fanci. Introduzione di F. Tassi, pp. 160 con ill. 1998. € 12,00.
- 25 - Di Nicola Giulio, *Abati, Papi e Crociati a S. Giovanni in Venere*, pp. 136 con ill. 1998. € 12,00.
- 26 - Aa. Vv., *Beniamino Rosati, l'ecologia del rimorso, testimonianze e scritti*, pp. 136 con ill. 1998. € 12,00.
- 27 - Di Giannantonio Paola, *Demetra per sempre. La festa delle donne a Goriano Sicoli*, pp. 112 con ill. 1999. € 10,00.
- 28 - Sargiacomo Filippo, *Lanciano tra Ottocento e Novecento*, a cura di Sargiacomo jr. Prefazione di Emiliano Giancristofaro, pp. 224 con ill., 1999. € 12,00
- 29 - Miscia Gianfranco, *Istituzioni musicali e musicisti a Lanciano tra XVIII e XX secolo*, pp. 128 con ill. 1999. € 12,00.
- 30 - Madonna Antonio, *Da mattutine a dope hundenore e vemmurie*, Folklore di Taranta Peligna, pp. 256 con ill. 1999. € 12,00.
- 31 - Carabba Florindo, *Lanciano e il suo distretto dal 1799 all'Unità d'Italia*, pref. di Giovanni Nativio, pp. 128 con ill., 1999. € 10,00.
- 32 - Giancristofaro Emiliano, *Porco bello, il maiale e S. Antonio abate nella tradizione abruzzese, con cicalata sulla porchetta*, pp. 160 con 16 tav. f.t. 1999. € 12,00.
- 33 - Sargiacomo Filippo, *Lanciano e le sue chiese*, opera inedita a cura di Filippo Sargiacomo jr., pp. 128 con ill., 2000. € 10,00
- 34 - Di Nola Alfonso M., *Scritti rari I*, a cura di I. Bellotta e E. Giancristofaro, pp. 210, 2000. € 12,00.
- 35 - Di Virgilio Domenico, *La musica di tradizione orale in Abruzzo*, con repertorio di canti su CD allegato, pp. 208 con 16 tav. f.t., 2000. € 18,00.
- 36 - D'Antonio Ericle, *Per la Scuola e la Cultura*, pp. 240, 2001. € 11,00.
- 37 - D'Angelo Domenico, *Frisa, una comunità agricola in un'economia urbana*, con un saggio di E. Labbrozzi e due note sulle tradizioni e l'emigrazione, pp. 304, con ill., Lanciano 2001. € 16,00.
- 38 - Cirulli Loredana, *Gli Statuti antichi della città di Lanciano*, presentazione di Filippo Paolini, Sindaco di Lanciano, pref. di Sergio Di Noto Marrella, pp. 336, con ill., 2001. € 16,00.
- 39 - Lopez Luigi, *Moglie e buoi... escursione di uno storico nel mondo dei proverbi*, a cura di E. Giancristofaro, presentazione di Walter Capezzali, pp. 240 con ill., 2001. € 11,00.
- 40 - Aa. Vv., *Roccamontepiano nel cuore, cronache di emigrazione*, pref. di Giovanni Legnini, pp. 160 con 16 tav. a colori f.t., 2001. € 11,00.
- 41 - Lancellotti Riccardo, *Psicobiologia dei costumi, uomini e animali tra natura e cultura*, pp. 96 con ill., 2002. € 10,00.
- 42 - Giancristofaro Emiliano, *Canti popolari abruzzesi*, con 2 CD integrativi, nota introduttiva di Ernesto Giammarco, pp. 160, 2002. € 18,00.
- 43 - Ricci Evandro, *Le incanate di Secinaro in Abruzzo*, pp. 104, 2002. € 8,00.
- 44 - Orlando Antonino, *Roccaspinalveti, un profilo storico*, pp. 120, 2002. € 5,00.

- 45 - Pietrantonio Ugo, *Tremitti e la diocesi di Larino*, pp. 40, 2002. € 4,00.
- 46 - Giancristofaro Emiliano, *Le superstizioni degli abruzzesi, con una nota sulla jettatura di Alfonso M. di Nola*, pp. 256 con ill., 2003. € 15,00, con CD € 18,00.
- 47 - Centro Studi Tradizioni Popolari "A. di Nola" (a cura di), *Demoiatria e serpente*, Atti del convegno del 2 maggio 2002, pp. 96, con ill. € 8,00.
- 48 - Rosati Beniamino, *La lotta alla Sangro Chimica e i collages*, a cura di E. Giancristofaro, pp. 64, con inserto a colori, pp. 64, 2003. € 6,00.
- 49 - Oronzo Giovanna, *Dicevano gli antichi* Diciaje l'anteche, raccolta di proverbi e modi di dire in dialetto angolano, pp. 220 con ill., 2004. € 10,00.
- 50 - di Nola Alfonso M., *Scritti abruzzesi e rari II*, a cura di I. Bellotta e E. Giancristofaro, pp. 236 con ill., 2004. € 12,00.
- 51 - E. Giancristofaro - P. Jubatti, *Cibo e gastronomia tradizionali nel territorio chietino*, pp. 240 con 32 tavv. a colori, 2004. € 15,00.
- 52 - di Nola Alfonso M., *Mutazione culturale negli ultimi cinquant'anni. Il meridione italiano*, a cura di L. Giancristofaro, pp. 158 con ill., 2004. € 12,00.
- 53 - Battistella Franco G. Maria, *Ceramiche della Majella. Piatte, vaccile, vucale, fiasche, j'uarcirole, vase di Palena*, pp. 80 con tavv. a colori, 2005. € 16,00.
- 54 - Caldora Caterina, *Le favole di Popò*, pp. 150 con ill., 2005. € 10,00.
- 55 - Legnini Lorenzo, *Roccamontepiano 1765-1785. La rovinosa frana, la ricostruzione*, pp. 306, 2005.
- 56 - Sabella Alfredo, *Strapaese. Radici, riflessioni, personaggi*, prefazione di Emiliano Giancristofaro, pp. 138, 2005.
- 57 - Giancristofaro Lia, *Folklore abruzzese, dai modelli del passato alla postmodernità*, pp. 342 con ill., 2005. € 15,00.
- 58 - Di Michele Silvana, *Leggende metropolitane, dal villaggio globale al contesto sociale*, pp. 124, 2005, € 8,50.
- 59 - Tomassetti Roberto, *Antonio Nolli Barone di Tollo*, prefaz. di F. Fausta Gallo, 2 volumi indiv. di comp. pp. 882 con ill., 2005, € 30,00.
- 60 - Caldora Caterina, *Awarè, poesie*, pp. 78 con ill. a colori, 2006, € 7,00.
- 61 - Sabella Alfredo, *Da ieri ed oggi*, pp. 100, 2006, € 5,00.
- 62 - La Rovere Riccardo-D'Arcangelo Masimilla (a cura di), *Alessandro Valignano nel 400esimo della morte*, pp. 504, 2006, € 25,00.
- 63 - Verna Santino, *Santi e Beati contro il diavolo in Abruzzo*, pp. 116 con ill. a colori, 2006, € 12,00.
- 64 - Talli Nicola Maria, *La farfalla di pietra. Lanciano in un manoscritto dell'Ottocento*, a cura di Lucia Di Virgilio, pp. 276, 2007, € 18,00.
- 65 - Abrugiatì Anton Aldo, *Frammenti del tempo*, pp. 48, 2007.
- 66 - Sabella Alfredo, *Racconti*, pp. 96, 2007, € 8,00.
- 67 - Verlengia Francesco, *Scritti (1910-1966)*, pp. 432, 2007, € 30,00.
- 68 - Abrugiatì Anton Aldo, *Racconti. Alma - Elisabetta*, pp. 118, 2008, € 10,00.
- 69 - Carusi Michele, *Diario di guerra*, pp. 60, 2008.
- 70 - Iannucci Antonella, *Sfogliando i periodici dell'editore Nicola De Arcangelis di Casalbordino*, pp. 134, € 12,00, 2008.
- 71 - Aa. Vv. *Un filo di zafferano per un colore mediterraneo*, con ill. a colori, pp. 254, 2008, € 25,00.
- 72 - Oronzo Giovanna, *Lu dette nni' sbaje - Il detto non sbaglia - Raccolta di proverbi e modi dire in dialetto angolano*, pp. 179, 2008, € 10,00.
- 73 - Carusi Nicola, *La mia guerra - diario di un combattente della II guerra mondiale*, pp. 65, 2008, € 8,00.
- 74 - De Berardinis Giuseppe, *Il quaderno delle imitazioni*, pp. 56, 2008, € 6,00.
- 75 - di Nola Alfonso, *La liana delle anime, dai documenti vedici al Corano, viaggio intorno alle bevande mistiche*, a cura di Irene Bellotta, pp. 138, 2009, € 15,00.
- 76 - Jubatti Pino, *Manuale di conversazione vastese*, pp. 440, 2009.
- 77 - Aa. Vv., *Il serpente nell'area del Mediterraneo*, pp. 196, 2010, € 15,00.
- 78 - Stella Nicola, *Abruzzo terra di confine*, pp. 562, 2010, € 38,00.
- 79 - Schubring Klaus, *Pettorano sul Gizio e il suo castello*, pp. 70, 2010, € 10,00.
- 80 - Natale Gianfranco, *Vita, opere e alcune dissertazioni inedite delle Antiquitates Frentanorum, di Pietro Polidori*, edizione critica e traduzione dei manoscritti a cura di Federico Biddau, pp. 460 con ill., 2010, € 50,00.
- 81 - Aa. Vv., *La danza fuori dalla scena. Cultura, media, educazione*. Atti delle giornate di studio, Chieti 18-20 giugno 2009, a cura di Ornella Di Tondo, Alessandro Pontremoli, Francesco Stoppa, pp. 278 con ill., 2010, € 15,00.
- 82 - Crognale Giuliano, *Autobiografia ed altri scritti*, a cura di Michele Scioli, pp. 148, 2010, € 12,00.
- 83 - Museo Tradizioni Popolari Nelli-Polsoni, *La memoria di un paese. Storie, tradizioni, leggende di Paglieta*, pp. 292, 2010, € 15,00.
- 84 - Zimarino Maria Antonietta, *Miscellanea della parlata casalese*, pp. 296, 2010, € 15,00.
- 85 - Giancristofaro Emiliano, *Punture di... cactus*, con le vignette di Lucio Trojano, pp. 230, 2010, € 15,00.
- 86 - Aa. Vv., *Geomitologia, dei, uomini e natura tra geologia e storia*, pp. 280 con ill., 2010, € 18,00.
- 86 bis - Zappacosta Luigi, *Il catasto onciario di Pollutri*, pres. Alessandro Mariotti, pp. 242, 2010, € 20,00.
- 87 - Di Renzo Antonio, *La chiesa di S. Giacomo a Torricella Peligna*, pp. 188, 2011, € 15,00.
- 88 - Sabella Alfredo, *A che serve l'Italia*, pp. 116, 2011, € 8,00.
- 89 - Stoppa Francesco, *La Madonna di cocchio*, pp. 98, 2011, € 10,00.
- 90 - Di Nola Alfonso, *Storia e simbologia dell'albero*, a cura di Sara Bellotta, intr. di Lia Giancristofaro, pp. 80, 2012, € 8,00.
- 91 - Simigliani Leo, *Mozzagrogna punto e a capo*, pp. 126, con ill. a colori, 2012, € 12,00.

- 92 - Carusi Maria Sabetina, *Quando il cibo era condito dalla fame*, pp. 94, 2012 € 10,00.
 93 - Camiscia Rocco, *Blog, anch'io volevo la madre*, favola natalizia, pp. 72, € 8,00
 94 - De Sanctis Nicola, *Villalfonsina, prima e dopo*, un racconto sospeso, pp. 128 con ill., € 12,00
 95 - Rosato Colomba, *La verità taciuta*, racconto, pp. 126, € 10,00
 96 - Battistella Franco G. Maria, *Un pittore tra Chieti, Bergamo, Ortona, Venezia e Napoli. Giovan Battista Spinelli, con ill. a colori*, pp. 60, € 15,00
 97 - M. Di Giovanni - U. Nasuti, *Le acque a Sant'Egidio, identità culturali*, pref. di Lia Giancristofaro, pp. 132, con ill., 2013, € 14,00
 98 - Pizza Giovanni, *La vergine e il ragno, Etnografia della possessione europea*, pp. 320, 2012, € 18,00
 99 - Troilo Mario Marco, *Ascoltando l'anima. Poesie sul pentagramma*, pp. 138, 2014, € 15,00
 100 - Cuomo Lucio, *In terra Rodii*, pp. 234, 2014, € 15,00
 101 - Giacintucci Marco, *I codici di Santa Maria Maggiore in Guardiagrele. La prima polifonia: storia, testi e ipotesi di contraffacta*, pp. 144, 2015, € 15,00
 102 - Aa.Vv., *Sant'Antonio Abate a Collelongo, storia e antropologia di un culto locale*, pp. 204, con ill., 2015, € 12,00.
 103 - Giancristofaro Emiliano, *Scritti randagi. Per la ricerca folklorica - Aspetti nascosti di una cultura subalterna - Religiosità popolare - Tradizioni e storia - Transumanze - Personaggi ed eventi*, pp. 312, con ill., 2015, € 15,00.
 104 - Camiscia Rocco, *Longino, la leggenda dimenticata*, pp. 48, 2016, € 6,00.
 105 - Aa. Vv., *In ricordo di Pasquale Salvucci*, pp. 110, 2017, € 10,00.
 106 - Alfonso M. di Nola, *Lezioni dall'obitorio*, pp. 240, 2017, € 18,00.

ABRUZZO RELIGIOSO

- 1 - Aa. Vv. *La cattedrale della Madonna del Ponte di Lanciano*, pp. 144, in carta patinata a colori, 2000, € 40,00.
 2 - Aa. Vv. *Il culto di S. Nicola a Pollutri - Gli ex voto e le tavolette devozionali*, pp. 80, in carta patinata a colori, 2000, € 20,00.
 3 - Di Menna Giuliano, *S. Antonio abate e le farchie in Fara Filiorum Petri*, pp. 80, in carta patinata a colori, 2002, € 22,00.
 4 - Cavatassi Natale, Giancristofaro Emiliano, *Ex voto nei santuari abruzzesi*, pp. 232, in carta patinata a colori, 2006, € 50,00.
 5 - Aa. Vv. *Il rituale di S. Domenico a Cocullo*, pp. 144, in carta patinata a colori, 2007, € 30,00.

TRADIZIONE E TERRITORIO

- 1 - Aa. Vv. *Porcolandia, Carpineto Sinello e il Museo del Maiale*, pp. 80, in carta patinata a colori, f.to A4, 2008, € 25,00.
 2 - Di Paolo Emilio, *La civiltà rurale dell'Alto Vestese nei proverbi*, pp. 328. f.to A4, con ill. e sovracoperta a colori, 2009, € 30,00.

STRUMENTI DELLA CONOSCENZA SOCIALE

- 1 - Spedicato Iengo Eide, *Per incontrare la sociologia*, pp.214, 2006, € 15,00
 2 - Giancristofaro Lia, *Galateo abruzzese*, pp. 104, 2010, € 8,00.
 3 - Pesa Andrea, *Il ruolo della comunicazione nell'implementazione dell'e-learning*, pp. 186, 2012, € 18,00.
 4 - Giancristofaro Emiliano, *Cara moglie. Testimonianze e lettere di emigranti abruzzesi*, pp. 372, con ill., 2011, € 18,00.
 5 - Giancristofaro Lia, *Galateo abruzzese, Il parte*, pp. 124, 2012, € 10,00.
 6 - Giancristofaro Lia, *La salsa siamo noi. La produzione casalinga come patrimonio culturale*, pp. 84 con ill., 2012, € 10,00.
 6 - Giancristofaro Emiliano, *Totemàje due. Cultura popolare abruzzese*, pp. 472 con ill., 2012, € 18,00

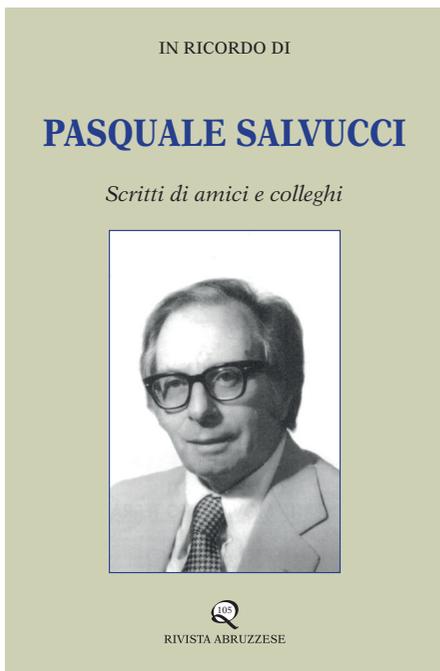
COLLANA REPRINT

- 1 - *Convegno Storico Abruzzese-Molisano, 25-29 marzo 1931, Atti e Memorie*, 3 voll., De Arcangelis, Casalbordino 1933, 1935, 1940, pp. 1050 con 90 tavv. f.t., in custodia, 2008, € 80,00.
 2 - Romanelli Domenico, *Antichità storico-critiche sacre e profane esaminate nella Regione dei Frentani. Opera postuma dell'Arcivescovo di Lanciano, e poi di Matera D. Antonio Lodovico Antinori*, Napoli MDCXC, introduzione di R. Ricci, pp. X-500, 2008, € 40,00.
 3 - Bellini Giuseppe Maria, *Notizie storiche del celebre monastero di San Giovanni in Venere con tre dissertazioni inedite di Pietro Pollidoro*, tip. Tommasini, Lanciano 1887, pp. X-108 con 17 tavv. f.t., 2008, € 20,00.
 4 - Raimondi Iginio, *I Frentani. Studio storico-topografico*, Tipografia Savini, Camerino 1906, prefazione di Lucio Cuomo, pp. XIII-156, 2009, € 30,00.
 5 - Colapietra Raffaele, *Spiritualità, Coscienza Civile e Mentalità Collettiva nella Storia dell'Aquila*, Lanciano 2009, pp. 794, € 50,00.

FUORI COLLANA

- 1 - Aida Stoppa, *Abruzzo bizzarro*, racconti, 2000, pp. 144, € 10,00.
 2 - Giulia Anna Cerretani (a cura di) *Ovoidale, uova dalla natura al simbolo*, pp. 96, con ill. a colori, 2010, € 18,00.

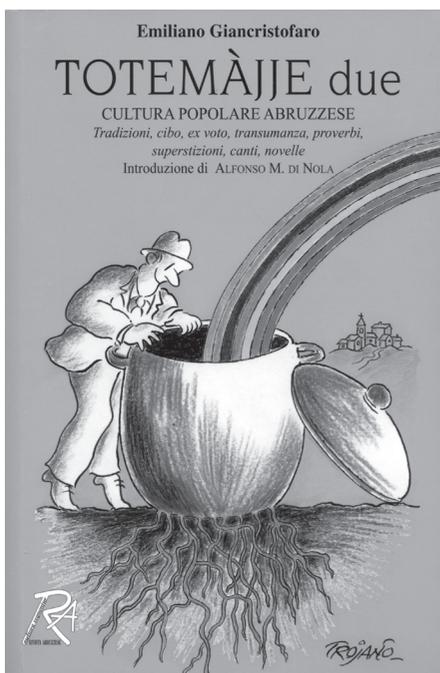
Gli abbonati della Rivista possono fare richiesta, con lo sconto del 20% sul prezzo di copertina e senza spese aggiuntive di spedizione, direttamente, con versamento dell'importo sul ccp. 001002218319 intestato a "Rivista Abruzzese"



Vol. di pp. 110 con ill. euro 10,00



Vol. di pp. 158 con ill. euro 12,00



Vol. di pp. 472 con ill. euro 18,00



Vol. di pp. 214 euro 15,00

il popolo sovrano non sa nulla, tipo Patto del Nazareno. Un'altra cosa è l'accordo programmatico presentato agli elettori. Il primo è un inganno, il secondo uno strumento della democrazia che rispetta la sovranità degli elettori». Molti, purtroppo, sono i dubbi oggi sulla esistenza, a parte poche eccezioni, di uomini politici in circolazione capaci di *inciuciare* non nei propri interessi personali, ma per il bene della collettività e dei cittadini.

* * *

Ai nostri lettori

Il prossimo fascicolo della "Rivista Abruzzese", il n. 4 -2017, uscirà nella prima metà di novembre a conclusione del suo settantesimo anno di vita. Francesco Verlengia, fondatore nel 1948, nell'affidarla a un giovane collaboratore nel 1962, era orgoglioso di dichiarare che la "Rivista Abruzzese" si ricollegava all'omonimo periodico pubblicato a Teramo da Giacinto Pannella alla fine dell'Ottocento fino alla vigilia della prima guerra mondiale e anche, alla lontana, al vecchio "Giornale Abruzzese", che nel 1836 vide la luce a Chieti con Pasquale Vergili, Pasquale Borrelli, Nicola Nicolini, Pasquale Liberatore, raccogliendo il pensiero di Francesco De Sanctis, Bertrando Spaventa e, poi, di Benedetto Croce.

Questo ultimo fascicolo avrà un sommario diverso da quelli precedenti. Esso proporrà gli interventi di alcuni collaboratori sulla presenza della "Rivista" che, oltre ai temi tradizionali di storia, letteratura, arte, cultura popolare, si allarga a tematiche di attualità, a seconda degli eventi che accadono nella regione e nel Paese, rispondendo alla esigenza di una concezione della cultura come impegno civile.

La seconda parte del fascicolo comprenderà l'indice di quanto pubblicato dal 1997 al 2017 (l'indice dei primi 50 anni è stato pubblicato a cura di Lida Buccella nel 1997), in corso di elaborazione a cura dell'Archivio di Stato dell'Aquila. Celebreremo questo settantesimo di vita con una manifestazione presso l'Università degli Studi "G. D'Annunzio", con data e invito che gli abbonati riceveranno in anteprima, augurandoci che, se vorranno, la "Rivista" possa continuare a vivere anche dopo il suo settantesimo anno. (E. G.)

**LA RIVISTA ABRUZZESE NON HA FINANZIAMENTI PUBBLICI.
RIFIUTA LA PUBBLICITÀ COMMERCIALE.
L'ABBONAMENTO È L'UNICO MEZZO PER FARLA VIVERE.
SI PREGA NON RICHIEDERE FASCICOLI OMAGGIO.**

ABBONAMENTO 2017, € 30,00 – Estero € 60,00 – Sostenitore € 105,00 – Fascicolo arretrato € 10,00 – I pagamenti si possono fare: tramite versamento sul c. c. p. n. 1002218319; bonifico su codice IBAN IT53 G076 0115 5000 01002218319 CIN G ABI 07601 CAB 15500 00100 2218319 intestato a Rivista Abruzzese, via Cesare Fagiani 37, 66034 Lanciano. La Rivista viene spedita in abb. post. a quanti sono in regola con il versamento.

RIVISTA ABRUZZESE
66034 Lanciano – tel. e fax 0872/49445 - 346.7717701
rivistabruzzo1@alice.it – www.rivista-abruzzo.it

RIVISTA ABRUZZESE
Rassegna Trimestrale di Cultura
Fondata nel 1948
66034 Lanciano (Italy) - Via C. Fagiani, 37
Tel. e fax 0872.49445
rivistabruzzo1@alice.it - www-rivista-abruzzese.it
Iscrizione Registro Nazionale della Stampa
n. 1420 del 6-2-85
Spedizione in abbonamento postale
art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di CHIETI
fascicolo senza pubblicità commerciale

*In caso di mancato recapito ritornare al mittente che si
impegna a pagare la relativa tassa all'Ufficio
Poste e Telecomunicazioni di Lanciano*

ISSN 0035-5739



9 770035 573008